

Elena Torghele

STRANA
Drammi e ricordi del Trentino redento

croXarie

Trascrizione elettronica a cura del circolo c r o x a r i e.

"Progetto Memoria" è una iniziativa di ricerca permanente avviata da croxarie nel 2001, resa possibile dalla disponibilità degli autori, editori, proprietari delle opere e degli archivi originali convertiti in edizione elettronica.

© CROXARIE, 2002

I diritti d'autore dell' opera sono ascrivibili agli autori, editori e proprietari delle stesse. E' vietata ogni riproduzione per fini commerciali. Il download è consentito per uso esclusivamente privato, a fini di studio e ricerca. E' espressamente vietato l'utilizzo di questa edizione elettronica all'interno di altri siti web, ivi compreso il collegamento, attraverso link esterni, ai documenti contenuti nel sito www.croxarie.it.

Elena Torghele

STRANA
Drammi e ricordi del Trentino redento

Longo Editore

*In omaggio
A tutti i miei cari viventi,
e in memoria
di quelli che più non sono.*

La vicenda narrata in questo volume è, si potrebbe dire, privata. È la storia infatti di una famiglia trentina, numerosa e patriarcale, attraverso un arco di tempo che copre cinquant'anni, lungo i quali nascono, si sviluppano ed accavallano le vicissitudini dei Torghele.

È privata, la vicenda, poiché narrata dalla protagonista molte volte quasi a se stessa ed ai suoi, però gli eventi attraverso i quali il racconto si snoda, non sono soltanto di cronaca familiare, ma le due grandi guerre, con i dolori le paure i morti che sono stati di centinaia di migliaia di famiglie. Quindi il volume assume un significato, oltre che di ricordo, anche di testimonianza.

PREFAZIONE

I racconti, note e liriche del presente libro, sono stati scritti dalla sig.na Elena Torghele di Spera (Trento). Chi scrive i presenti cenni, in veste allora di ufficiale dell'84° Fanteria, che operò negli anni 1915-1916 in Valsugana, ebbe occasione di conoscere Elena Torghele, come pure la buona mamma e le sorelle. Non ebbe invece il piacere di conoscere il loro amato genitore, perché era già tragicamente scomparso nel luglio 1915, stroncato dal dolore per l'internamento del figlio maggiore e per essersi vista portar via sotto i propri occhi, bendata, la compagna della sua vita, che, in seguito a denuncia malevola, doveva essere interrogata a distanza, da un Comando Militare.

Elena Torghele è un'autodidatta di alto sentire e di ferrea volontà, che, dopo l'esodo a Milano nel maggio 1916, a seguito dell'offensiva austriaca nel Trentino, conseguì in quella città il diploma delle "Commerciali" e si fece una certa cultura con rara tenacia.

Prima le traversie della numerosa famiglia, di ben 12 figli (parte emigrarono temporaneamente in Svizzera, ancora in tenera età, per sovvenire la famiglia, com'è detto anche nel libro), non avevano consentito a Elena Torghele di proseguire gli studi, nonostante la sua disposizione.

Infatti, i figli più grandicelli, comprese le donne, dovevano sostenere anche le faccende dei campi. Ed è vivo, in chi scrive questi cenni, il ricordo di aver visto in quel tempo Elena Torghele, e le sue sorelle, colla gerla sulle spalle della sua snella figura dagli occhi verdi e dai capelli biondissimi; da cui l'appellativo dato dai soldati: "Le biondine di Spera".

Elena Torghele, nel primo dopoguerra, per apprendere bene le lingue, e desiderosa com'era di conoscenza e di cultura, si trasferì prima in Francia, poi in Germania, indi in Svizzera, e poi in Inghilterra, dove rimase 20 anni, e quivi fu sorpresa dalla seconda guerra mondiale, con la tragedia di trovarsi in una nazione cui l'Italia aveva dichiarato la guerra.

Gli sforzi fatti da Elena Torghele, animati dallo spirito per comporre e dare alla stampa i diversi capitoli del libro, sono certo degni di comprensione e di benevolenza.

Ravenna
C. G.

Ho letto con vivo interesse il libro. Sono pagine scritte con scorrevole naturalezza di pensiero e di stile, ma soprattutto con meravigliosa semplicità di animo e commovente amore di famiglia e di patria.

Anche nelle liriche: spontaneità e semplicità, calore di affetti e vivacità di fantasia.

Don MARIO DE MARCHI
Cappellano Militare

INTRODUZIONE

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914 - sorta dalla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia - l'Austria mobilitò anche nel Trentino tutti gli uomini dai 18 ai 55 anni.

Molte famiglie furono inviate nell'interno del paese, e radunate nei "Campi Profughi", mentre i vecchi ed i giovanissimi, come tutti quelli capaci di tenere una pala in mano, dovevano lavorare nelle fortificazioni.

In vista dell'entrata in guerra dell'Italia, requisirono pure il bestiame che era all'alpeggio, con relativi pastori, inviandoli per le valli alpine verso l' Austria.

Uguale destino toccò anche alla famiglia di Giovanni Torghele, che aveva ben 12 figli. Il figlio più valido, poco più che diciottenne, venne subito mobilitato e inviato al fronte, e fu due volte ferito, prima in Galizia poi in Volinia, fronti sui quali venivano inviati generalmente i Trentini. I prigionieri fatti dalla Russia, venivano poi inviati a lavorare in Siberia.

La famiglia di Giovanni Torghele era stata già prima della guerra fortemente danneggiata, in seguito ad un lavoro di sbarramento, eseguito dalle Autorità austriache sul torrente Maso, a tutto danno della sua proprietà che, durante le piene del torrente, veniva invasa da massi e detriti e resa completamente sterile. I danni furono valutati a ben 8.000 fiorini, dei quali non ebbe che un misero indennizzo.

E ciò nonostante, i ricorsi avanzati a Borgo Valsugana, a Innsbruck e a Vienna, furono ingiustamente respinti, talché, non riuscendo una famiglia così numerosa a vivere, i figli stessi, ancora in giovanissima età, in cinque, un giovane e quattro sorelle, quasi bambine, dovettero emigrare in Svizzera e trovarsi un lavoro, onde sovvenire la famiglia.

CAPITOLO I IL BATTESIMO DI STRANA

Il sole sorgeva maestoso sopra le creste delle montagne, avviluppandole nella sua gloria. Gli uccelletti salutavano il gentile spettacolo del mattino, innalzando al cielo le loro garrule melodie.

Le campane della valle, fuse in un armonioso concerto, suonavano a festa, e mandavano lontano le esultanti note dei loro rintocchi, invitando i fedeli a pregare, perché era la festa di S. Maria Assunta. Uomini, donne e bambini vestiti a festa, scendevano per le strade ed i sentieri delle frazioni e delle case sparse qua e là sulle colline, per imboccare la via maestra che portava alla chiesa.

Tutti erano contenti, ed approfittavano volentieri dell'occasione, per trovarsi in compagnia; ed essendo giorno di riposo, tutti avevano qualche cosa da dire o da raccontare, finché, giunti al paese, si lasciavano, augurandosi l'un l'altro buona festa e buona sagra.

I bambini correvano qua e là, felici di sentire il tintinnio dei soldi che avevano nelle loro tasche, impazienti di guardare i banchi carichi di ogni ben di Dio; perché c'era la fiera, il vaso della fortuna, il tiro al bersaglio, e tanti bei giocattoli da comprare.

I bambini del villaggio già suonavano trombette, fischietti e simili, mentre gli anziani, radunati in gruppi, qua e là sulla piazza, li guardavano e sorridevano loro dolcemente, e anche con una punta di tristezza, pensando con nostalgia, ai giorni della loro fanciullezza.

Una neonata in veste battesimale, era portata giù con orgoglio da Maria, la sorella maggiore, che la teneva come se avesse dovuto presentare al pubblico un sacro idolo.

Il babbo, un vecchio gentiluomo con la barba, e il volto sempre sorridente le camminava a fianco, tenendo per mano i due bambini più piccoli, Giovanni ed Albano, rispettivamente di due e quattro anni.

Facevano parte del gruppo gli altri fratelli e sorelle di maggiore età: Leone, Adamo, Flora e Blima, che, con Giulia, Ida e Gisella, orgogliosi seguivano la sorellina, per portarla al Sacro Fonte.

La chiesa era già affollata di gente, e le campane suonarono un'altra volta, proprio quando la bimba stava per entrare. Era l'ultimo invito delle campane alla Santa Messa, ma sembrava pure un augurio di benvenuta alla piccola neonata.

Tutti gli occhi della gente erano puntati sul bianco fardello, e i più vicini si fecero attorno, per meglio vedere la piccola creatura.

I parenti ed i padrini recitarono con il sacerdote le preghiere e le risposte del rito battesimale, mentre gli astanti facevano fra di loro pronostici, e formulavano auguri per l'avvenire della bambina.

- È nata il 13, sarà fortunata - disse una donna ad un'altra.

- Non credo, è troppo piccola e delicata, non vivrà di certo.

- Anche se non vive - intervenne una terza, un po' maligna - in quella famiglia, così ricca di bambini, ma, a quanto si dice, povera di mezzi, sarebbe meglio per lei, se andasse subito in paradiso.

I padrini scelsero per lei il nome di Strana, e non ne avrebbero potuto trovare uno più confacente, se avessero consultati tutti i registri battesimali del Trentino.

Quello era per la bambina il primo giorno di festa, del quale era del tutto inconsapevole, ma finì per essere il più bello e il più pacifico della sua vita.

Una grazia

I bambini dei villaggi e delle frazioni, avevano già da qualche tempo ripresi i loro giochi all'aperto, perché proprio non ce la facevano più ad essere rinchiusi in casa come le chioccioline nel guscio.

Erano ben usciti anche durante l'inverno, a slittare sulla neve e a farne dei pupazzi, ma l'atmosfera era rigida, e per questo sentivano la nostalgia delle belle giornate di sole.

S'era ormai alla fine di febbraio. Nelle vallate del Trentino, i bambini mantengono sempre viva la vecchia usanza, di andare in gruppi per le strade, nelle ultime sere di febbraio, al tramonto del sole, per andare incontro a marzo.

Alle volte sono quelli del paese, che passano per le frazioni, in comitiva onde arruolare altri bambini per la "scampanellata". È questa una specie di rito paesano, che arriva fino al cuore degli adulti, sia perché segna l'aprirsi della bella stagione, della vita all'aperto, dei lavori nei campi, e sia anche perché li porta indietro nel tempo, ai giorni della fanciullezza, quando anche loro, in una febbre di gioia, rovistavano dappertutto, nelle case, nelle soffitte, in cerca di campanelli e campanellini; e chi se li appendeva al collo, e chi li agitava anche in ambo le mani, correndo giulivo a suonarli per le strade, con passo cadenzato, inneggiando, cantando e chiamando: "marzo bel marzo - marzo bel

marzo - vien, vieni, in questo bel paese!”. E marzo galantuomo, aveva anche in quell’anno risposto all’appello dei bambini; ed era venuto, portando con se il sole, la primavera, e tanti tanti bei fiori. Del lungo inverno rigido e triste, ormai non restava che il ricordo. La neve, che da mesi giaceva abbondante dappertutto, era sparita dalle valli come per incanto, in pochi giorni, disfatta dai tiepidi raggi del sole; e sotto la neve, erano lì, pronti a spuntare, centinaia di candidi bucaneeve, di crocchi, di primule e di viole.

Via per i campi, i contadini, rinvigoriti dal riposo invernale, lavoravano alacremenente, accompagnati dalle melodie delle loro canzoni paesane.

Subito dopo il meriggio, in uno dei primi giorni di marzo, visto che brillava un magnifico sole, i fratelli e le sorelle di Strana, sfuggendo agli occhi vigilanti della mamma, fecero una scappatella, per andare a cogliere fiori nel bosco. Salirono il Colle delle Fate, giocarono a mosca cieca, poi, in un’estasi di gioia, si diedero alla raccolta di fronde verdi, mazzi di gattici, primule ed altri fiori primaverili.

Col verde fecero delle ghirlande e se le misero in capo. Poi si sedettero, e cantarono tutte le loro canzoni preferite, finché, quando n’ebbero abbastanza, agitando fronde verdi e tenendo i fiori in mano, sempre cantando allegramente, si diressero verso casa.

Camminavano in fila indiana, a tempo di marcia, cantando il cantico della primavera:

“Spunta la prima mammola, passa la prima rondine,

Compagni rallegriamoci, la primavera è qua.

Non più come la chiocciola, chiusi starem nel guscio,

Ma fuori all’aria libera, andrem di qua e di là.

Al sol benigno e splendido, daremo il viso pallido.

E grideremo unanimi, evviva la libertà”.

Ad un certo momento tacquero di botto. Era la voce della mamma, che li chiamava con insistenza. Ora sapevano di essere in colpa per aver lasciata la casa senza il permesso; sapevano anche che la mamma non perdonava mai una mancanza; così affrettarono il passo, muti come pesci.

La punizione se l’ebbero non appena entrati, e i più grandicelli ebbero la dose maggiore, per aver dato il mal esempio agli altri.

Tutti si presero la loro parte senza fiatare, perché con la mamma non c’era da scherzare, altrimenti la dose sarebbe stata aumentata.

Per consolarsi, perché ognuno aveva ancora i fiori in mano, ne fecero un unico mazzo, che depositarono davanti all’immagine della Madonna; poi si sedettero zitti zitti in un angolo, l’uno accanto all’altro.

S’erano subito accorti che la mamma ora era allarmata, e che il fratellino stava male. Il piccolo Giovanni, che era stato ammalato tutto l’inverno, non si era ancora del tutto ristabilito, e non avrebbe dovuto uscire di casa, e tanto meno sedersi sul terreno bagnato, ma la gioia di andare con gli altri fratelli lo aveva indotto a seguirli.

Al suo ritorno tossiva continuamente, e piangeva perché voleva andare a letto.

- Povera la mia creatura - sospirò la mamma allarmata per l’improvviso malore che l’aveva colto; mentre se lo serrava stretto stretto, per consolarlo, e per cercare di addormentarlo.

Ma il piccolo era troppo inquieto, aveva la febbre alta, e gli occhi stravolti.

Essendosi ulteriormente aggravato nella notte, quando non albeggiava ancora, il babbo corse d’urgenza a chiamare il dottore. Questi, al suo arrivo, ancora prima di visitarlo, al solo guardarlo, si rabbuiò in volto, e scosse il capo. Si trattava di polmonite doppia, e non c’era tempo da perdere.

La mamma, che era una brava infermiera, ed aveva assistito molti ammalati, aveva già notati i segni della morte sul volto della sua creatura, e, con voce di pianto, supplicò: - Dottore... il mio bambino... me lo salvi, me lo salvi per carità!

- Farò di tutto, buona donna, ma a mali gravi, occorrono estremi rimedi, mi porti subito un catino di acqua fredda, un lenzuolo ed una coperta di lana -. Strizzò bene il lenzuolo dall’acqua, lo distese sulla coperta di lana, prese il bambino dal lettuccio, e ve lo involse. Non c’era allora altro da fare. Il bambino diventava paonazzo, il cuore cedeva.

- Madonna! Il mio bambino! - gridò la mamma, e svenne.

- Giulia, dove è andata Strana? Manca - fece osservare il babbo, la cui faccia era bianca come un lino.

I due uomini erano lì muti; uno sguardo alla mamma, uno al bambino che ora pareva riprendersi.

Giulia uscì, cercò Strana dappertutto, ma invano. Era così piccola, non aveva ancora tre anni! Poi,

di lontano, la vide che si allontanava a piccoli passi verso la chiesa, nella quale con la mamma andava sempre a pregare.

Giulia la seguì, e si nascose dietro una colonna, perché voleva vedere che cosa la piccola sapeva fare. Essa teneva in mano stretto stretto un mazzetto di fiori. Andò all'altar maggiore, piegò il ginocchio davanti al Tabernacolo, poi girò a destra, verso l'altare della Madonna.

La chiesa era vuota; tutt'intorno si sentiva odor di cera. Una grossa candela bruciava davanti all'altare sin dalle prime ore del mattino.

L'aveva fatta accendere la mamma, in segno di fede, e per chiedere alla Madonna la guarigione della sua creatura.

La bambina salì i gradini dell'altare, si rizzò sulle punte dei piedi onde farsi più grande e poter deporre i fiori ai piedi della Vergine.

Poi scese, si inginocchiò, giunse le manine, e tutta sorridente, recitò la sua preghiera.

A Giulia cadevano le lacrime. Lasciò la colonna, si diresse all'altare, prese Strana fra le braccia e la baciò con tenerezza, chiedendole :

- Strana, che cosa dicevi adesso alla Madonna?

- Che faccia guarire il fratellino - rispose Strana tutta contenta. Come se avesse sentito, che la Madonna aveva già esaudita la sua preghiera innocente, unitamente alla accorata supplica della sua mamma. Infatti, la Madre di Dio, che ebbe il Suo unico Figlio morto fra le braccia, ascoltò il pianto di quell'altra madre, e la preghiera della bimba innocente, ed il piccolo Giovanni ritornò alla vita.

CAPITOLO II IL NUBIFRAGIO

In quell'anno, sin dalla metà di maggio, non aveva fatto che piovere, e i pessimisti che si vantavano di sapere la storia del Diluvio Universale, dicevano fra loro: "Questo è un secondo diluvio. Che cosa sarà mai del nostro raccolto?".

Nulla poteva maturare a causa delle continue dirotte piogge, e solo l'erba cresceva rigogliosa; ma anche questa, non appena falciata, doveva marcire al suolo; perché il cielo sempre coperto non lasciava penetrare i raggi del benefico sole.

S'era ormai alla fine di giugno, all'epoca dei grandi lavori e della falciatura; e la gente dei campi, non arrivando a concludere nulla malgrado le tante fatiche, si scoraggiava, e non ce la faceva più.

"A che giovano mai i nostri sudori", lamentavano i contadini, "se il tempo è impazzito e il sole non aiuta?".

Finalmente, venne una bufera di vento che spazzò il cielo, e s'ebbe qualche splendida giornata lavorativa.

Ora sì che andava bene! Ora potevano tirar su il fiato, e lavorare in santa pace.

S'alzavano tutti alle prime luci dell'alba, e lavoravano a chi poteva di più, onde poter salvare il salvabile. Anche il babbo e i figlioli maggiori, e tutti in famiglia lavoravano dalle stelle alle stelle.

La campagna era tanta, e inoltre c'era Minào, un po' fuori di mano, in fondo alla valle del Maso: era un podere di 7.500 pertiche, in altri tempi molto fertile, per il limo che vi depositava il torrente in tempo di pioggia.

Al babbo premeva tagliare il fieno in fretta, per poi occuparsi dell'irrigazione, onde affrettare il secondo taglio.

Si erano presi dei braccianti, che venivano con zia Lucia dal paese di Carzano, scalando lo sbarramento sul torrente Maso, alto venti metri per dieci di lunghezza, costruito dall'Erario Stradale Austriaco nel 1850, chiudendo la stretta gola tra le due montagne, alla località detta del Testò, a fin di proteggere i paesi della Bassa Valsugana dalle alluvioni. Purtroppo la diga che proteggeva i paesi, risultò essere a tutto danno della proprietà del babbo, perché, in tempo di inondazione, non avendo le acque la forza per portare oltre la diga i grossi detriti, li depositavano sullo stabile entro situato, rendendolo completamente sterile.

Dunque, tornando alla nostra storia: il babbo ed i ragazzi se n'erano andati giù in Minào di buon mattino, e, strada facendo, discutevano fra di loro, e facevano le previsioni del tempo.

- Stanotte ho sognato la mia mamma - disse il babbo, sostando un attimo per guardare da che parte filavano le nuvole. Quando il babbo sognava i morti, almeno quattro gocce sarebbero cadute di sicuro.

- Vanno a pioggia, ragazzi miei - aggiunge - vanno a pioggia!

- Stamattina si sentivano le campane di Strigno - intervenne Adamo - e così bene, che sembravano lì nel cortile.

- Brutto segno - asserì il babbo. - L'aria viene dalla marina, e porta pioggia.

- Ma la luna stanotte aveva il cerchio - disse Flora.

- Quello sarebbe segno di vento - fece notare il babbo.

Poi, pensando a quanta pioggia era caduta, e a tutto il lavoro che dovevano sbrigare, continuò: - Che venga pure il vento; è ora che si porti tutte le nuvole alla malora.

Avevano intanto raggiunta la valle e, toltisi di dosso il superfluo dei vestiti, si misero all'opera. Gli uomini cominciarono a falciare e le ragazze a spandere il fieno dietro di loro.

Stava diventando caldo. Laggiù nella valle, il sole mandava i suoi raggi a picco tra le montagne, e le cicale, stanche anch'esse di pioggia, lo salutavano cantando allegramente, e battendo le ali.

Gli uomini si erano messi in canottiera, e anche le ragazze, per sentirsi meglio, si rimboccarono le maniche il più possibile, e, lavorando, incominciarono a cantare:

"S'odono lieti canti per le valli

L'aria si è fatta mite e splende il sole

Sono fioriti i crocchi i calicanti e le viole".

Faceva un caldo che non se ne poteva più; ma era così bello cantare: quanta pace c'era laggiù e quanto sole! Anche il torrente sembrava lieto e pareva cantasse le sue canzoni alla bella valle, vestita di verde e coronata di fiori. Le ragazze fecero quattro salti, s'immersero nell'acqua fino al ginocchio, si rinfrescarono le braccia e il viso, poi tornarono al lavoro di buona lena.

- Si va verso mezzogiorno - disse il babbo, mettendosi le mani agli occhi per poter guardare l'altezza del sole; poi continuò: - Non mi piacciono quei grossi nuvoloni lassù! Bisogna far presto a raccogliere il fieno secco, e portarlo al sicuro.

- Ecco Blima! - gridò Flora. Blima era rimasta a casa ad aiutare la mamma a preparare il desinare, ed ora stava scendendo il ripido sentiero con due grosse sporte. Adamo le corse incontro, gliele prese di mano, e le depositò con cura sul prato, all'ombra di un grosso salice.

Blima era stanca, la strada era lunga e ripida, e, raggiunta la valle, aveva quasi persa la voglia di mangiare. Si sedette, e si riposò, intanto che il babbo e gli altri, erano andati a lavarsi le mani nella roggia.

Flora distese sul prato una grande tovaglia, vi depose le vivande, poi si mise a fare le porzioni che Giulia passava intorno.

- Che buon odorino! - disse Adamo che aveva sempre un appetito invidiabile. - Davvero - aggiunsero gli altri, che non ne avevano meno, con l'acquolina in bocca.

La mamma era una brava cuoca; e con poco faceva dei piatti squisiti.

Era anche molto pulita. Le verdure, diceva, devono essere ben pulite, poi lavate a dovere: "netto e cotto può farlo ogni pitocco".

E, quando le ragazze tornavano dal lavatoio con la biancheria, gliela annusava, per sentire se era sciacquata bene, e se sapeva di sapone e non la riteneva abbastanza pulita, le faceva andare a lavarla di nuovo.

La mamma era una donna energica, molto in gamba. Veniva da una grossa famiglia, e i suoi erano i primi del paese; ma era abituata a lavorare forte.

Aveva tre fratelli sposati, e viveva insieme con loro anche una sorella, sarta da uomo. Lo zio Albano faceva il commerciante di vini, e gestiva al contempo, con le due figlie Augusta e Maria, una fabbrica di ricami nel paese di Strigno.

Lo zio Giovanni commerciava in generi alimentari; lo zio Chiliano era a capo della grossa azienda agricola, e in tutti gestivano pure una distilleria di liquori.

Vivevano assieme d'amore e d'accordo benché fossero ben 17 in famiglia; senza contare la mano d'opera, che impiegavano continuamente, di giorno e di notte.

La mamma sposò il babbo a 22 anni, lui ne aveva 35.

Lo sposò per amore, perché era un bell'uomo, alto e biondo, dall'aria distinta, signorile, e con la faccia sempre sorridente.

Lo sposò anche perché era buono, non aveva vizi, non fumava, non era bevitore, e non bestemmiava mai, come mai bestemmiarono i suoi figliuoli. Solo una volta si ubriacò. Glielo stava raccontando ai ragazzi mentre mangiavano. Quando era ancora giovanotto, era andato alla sagra di San Valentino, giù a Scurelle; e lì, prendine un bicchiere da uno, accettane uno da un altro (tutti gli volevano bene), incominciò a sentirsi più allegro del solito. Salutati gli amici, si mise a salire le scalette, sentiero ripido che porta ai ruderi del vecchio castello medioevale detto Castellare; ascesa pericolosa, per chi si trovasse nelle condizioni del babbo. - Che cosa dovevo mai fare? - diceva ora ridendo, ripensandoci. - Le gambe non mi reggevano più, muovermi non potevo, così mi sedetti. Chi dovevo chiamare in aiuto? Gli Angeli no, perché gli Angeli non portano gli ubriachi. Ormai si avvicinava la notte, ed io dovevo ben salire; così, con tutta la voce che avevo, mi misi a gridare: "Diavolo, se mi hai aiutato a fare la sbornia, aiutami anche a tornare a casa". Certo che non venne - disse il babbo ridendo - ma vi assicuro, che se fosse venuto, mi sarei davvero seduto sulla sua groppa, purché mi portasse a casa -. Quella fu la sua prima ed ultima sbornia.

Il babbo era molto parco anche nel mangiare, e diceva: "Bisogna mangiar per vivere; non vivere per mangiare" e aggiungeva: "all'osteria, non si fa mai buona compagnia, e non è lì, che si deve andare a discutere gli affari". Passava le sue ore libere sui libri; amava istruirsi, e conoscere molte cose. Aveva un cosmorama pittorico, sul quale passava le sue ore studiando gli astri e le rose dei venti. Leggeva molto, e poteva parlare di tutto. Aveva dei libri latini, e ne aveva anche di quelli scritti a mano su pergamena; che, con carte e documenti appartenenti al suo babbo, del quale rimase orfano a soli due anni, custodiva gelosamente in un'antica cassapanca di noce massiccio, bellamente intarsiata a mano, nella quale sua madre si era portata il corredo di sposa.

Il babbo scriveva tutte le sue suppliche da se, con l'aiuto del vocabolario, che consultava sempre, e lo chiamava il suo maestro.

C'era in corso una lite tra il babbo e l'Erario, che gli doveva sin dal 1850, la cospicua somma di ben

8.000 fiorini, per esproprio di terreno e risarcimento dei danni subiti dallo stabile di sua proprietà, in seguito alla costruzione dello sbarramento sul Maso; danni che non gli furono mai pagati, e per questo, trovandosi al bisogno, rinnovava i suoi ricorsi; non solo, ma si era recato più volte personalmente alla Luogotenenza di Innsbruck, e andò pure a chiedere giustizia a Vienna, dove fu ricevuto dall'Imperatore; ma le sue suppliche, purtroppo, rimasero lettera morta.

Ci raccontava sempre il povero vecchio, del grande piacere che provò, sentendo gridare in una via di Vienna: "Qui si vendono marroni di Spera!".

Spera era il suo paese natio, ed ora, trovandosi così lontano, sentendo gridare quel nome, gli pareva che il suo paesello fosse lì vicino a tenergli compagnia. Ancor oggi i marroni di questa collina sono molto ricercati, perché saporiti.

Il babbo era in grande amicizia con il Barone di Carzano, Ferdinando Buffa, e spesso si incontravano in Minào, quando il Barone veniva a pescare nel Maso.

- Papà - chiese il figlio Adamo - parlati un po' delle rose dei venti, dell'elettricità delle nuvole e come si scatenano i fulmini -. Adamo era molto intelligente, e per questo gli avevano affibbiato il nomignolo di "cima". Dapprima quasi se ne offendeva, ma, poi, finì col vantarsene. "Eh! sono il primo uomo, è ben giusto che sia anche una cima".

- Su, figliuoli - disse il babbo alzandosi. - Ora ci siamo riposati e bisogna mettersi di buona lena al lavoro.

Purtroppo il cielo cominciò a coprirsi e si levò pure il vento.

- Pare che minacci un temporale - fece notare Adamo.

- Dobbiamo stare attenti! Infatti, di laggiù non è visibile che la parte di cielo che copre l'angusta valle del Maso, e la pioggia viene giù, quasi sempre, all'improvviso.

In men che non si dica, l'orizzonte non si vedeva più. Era sparito, dietro gli spessi strati di nuvole, gravi, nerastre, che il vento impetuoso roteava da tutte le parti, spingendole con forza verso terra.

- Il tempo sta diventando brutto figlioli, è meglio che ci mettiamo al riparo; quella fascia bianca lassù è tempesta -.

E corsero difilato verso la cascina.

Intanto la mamma, che di lassù dominava bene tutta la valle, guardava da tempo allarmata l'accatastarsi delle nuvole minacciose che annunciavano il temporale, e gli enormi turbolenti cumulonembi che salivano verticalmente al cielo, dandogli un aspetto pauroso.

Già cominciavano le prime raffiche di vento, e così forti, che portavano la pioggia attraverso i vani delle finestre, sbatacchiando serramenti e portando giù tegole dal tetto.

La mamma corse, chiuse in fretta tutte le porte e le finestre, e, quando stava chiudendo l'ultima, si fermò ed ascoltò attentamente.

Portati ad intervalli sulle ali rumorose del vento, giungevano a lei i saltuari rintocchi di una campana. Da noi s'usava suonarle in ogni occasione, le campane. Per ogni occasione avevano una voce, e la mamma quelle voci le conosceva tutte.

Sapeva anche che le campane, prima di essere issate sulle torri campanarie, venivano benedette e consacrate. Sapeva che la voce della campana può essere di preghiera, di invocazione di grazie, di allontanamento di castighi, di folgori e di tempeste. Ora la campana suonava a martello, e diceva ai fedeli: vigilate e pregate, c'è pericolo!

La mamma si sentì un po' sollevata. Quella campana di lontano le teneva compagnia, e pregava con lei.

Scese in fretta al primo piano, perché aveva lasciati i bambini soli. Se li chiamò vicini, accese una candela, gettò sul fuoco una palma di olivo benedetto, si inginocchiò con loro davanti ad un'immagine della Madonna, e pregarono insieme.

I contadini che lavoravano nelle campagne vicine, in vista del peggio, erano già corsi al sicuro verso le loro case, o qualche altro riparo di fortuna, perché il furioso temporale si era già scatenato.

Frammenti di tegole venivano portati tutt'intorno come foglie; gli alberi sotto le forti raffiche di vento si piegavano al suolo, e parte avevano divelte le radici. D'improvviso, un fragore muto, insolito, si fece sentire dall'alto; s'era verificata una tromba d'aria, e l'acqua cadente giù a torrenti, allagava tutto. In un attimo si era fatto tanto buio che pareva notte. Su nel cielo era tutto un serpeggiare di lampi e di folgori, cori forti e lancinanti tuoni, che facevano rimbombare la valle e scuotevano le pareti delle case. Fortunatamente, la violenza dell'uragano, che era durata parecchie ore, andava cessando, e il babbo, che con gli altri figliuoli, per salvarsi, quando le acque turbolente rovinando a

valle, avevano cominciato a demolire la cascina, si era rifugiato sopra un isolotto, approfittò del miglioramento delle condizioni atmosferiche, per tornare salvo a casa.

Erano emozionati, inzuppatisi di pioggia, e l'acqua colava dai loro vestiti.

La mamma si alzò ed aprì le porte e le finestre. Il cielo era tornato di un azzurro intenso, irradiato dai rossi bagliori del sole che tramontava. Spirava una brezza incantevole, ora; e portava sulle sue ali, le ultime nuvolette color di rosa.

La mamma cavò un lungo respiro: chiamò vicino a sé le sue creature, e incominciò a preparare il pasto della sera. Non parlava, in silenzio pregava ancora; aveva gli occhi arrossati, e il cuore stretto in una morsa. Mentre ella pregava le giungeva fin lassù il fragore del torrente in piena, e quel fragore le annunciava una tremenda realtà. La rovina del suo podere e della sua famiglia.

La porta si aperse ed entrò il babbo. Aveva gli occhi rossi, la faccia triste, tirata, i vestiti inzuppatisi, e s'appoggiava pesantemente al suo bastone.

- Papà! Papà! - gridò Strana. - Quanto è più bella la casa quando ci sei tu -. E gli corse incontro per un bacio.

Il babbo se la strinse in silenzio al cuore, Strana emise un lungo sospiro, poi andò di nuovo a sedersi sulla cassapanca nell'angolo, vicino ai fratellini, appoggiò la testa alla spalla di Gisella, gli occhi fissi ora sulla faccia del babbo, ora su quella della mamma, cercando invano di comprendere perché tutti e due avessero gli occhi rossi, e perché tutti e due piangessero.

Il babbo si era cambiato, aveva indossato caldi indumenti di lana, e stava ora sorbendo lentamente una tazza di vino caldo, che la mamma gli aveva preparato. E scuoteva il capo, mentre, rivolto alla mamma, le diceva: - Come potremo fare Marietta? Come potremo fare a tirar su undici figli, ora che abbiamo tutto perduto! Tutto - ripeté il babbo, nell'agonia della sua anima.

- Tutto? - replicò la mamma. - Tutto, anche la cascina?

- Tutto, anche la cascina - confermò il babbo; e parlava con una voce, nella quale si sentivano le lacrime. Per un momento ci fu silenzio; quanto rimasero così, non potrei dirlo.

Poi il babbo disse:

- Spero che Iddio nella sua misericordia, non ci vorrà abbandonare.

- No, non ci abbandonerà - disse la mamma per incoraggiarlo, pensando che è inutile lottare contro le ignote forze del destino. Fece una pausa, poi aggiunse: - Il Signore non abbandona mai quelli che confidano in Lui. Cerchiamo di farci coraggio, Giovanni; dove ci sono bambini, c'è anche la benedizione del cielo.

- Sì - aggiunse il babbo. - Bisogna anche ringraziare Iddio che è andata così. Sarebbe ben peggio, se fossi morto io; Dio vede tutto e spero provvederà.

- Non morire babbo, non morire - gridò Strana correndo da lui e gettandogli le sue piccole braccia al collo.

- Morirei volentieri, piccina mia, ma devo vivere, vivere per voi, perché voglio vedervi grandi prima di lasciarvi -.

Fece una pausa, poi aggiunse: -A meno che Iddio non abbia disposto diversamente.

- Tu non devi morire, babbo - ripeteva Strana aggrappata al suo collo.

- Giovanni... - chiese la mamma, che non vedendo arrivare i ragazzi cominciava ad allarmarsi.

- Dove si son fermati, gli altri figliuoli; dove vi siete riparati durante il temporale?

- Eravamo nella cascina in attesa che cessasse la tempesta, quando udimmo un forte boato; poi un fragore che s'avanzava verso di noi: pareva che parte della montagna cadesse e ci piombasse addosso. Era il torrente Maso, che con le sue acque rabbiose, sovraccariche di detriti, asportava il piede della montagna.

Grossi macigni rotolavano come sassi, tronchi ed alberi interi, sradicati alla radice, erano portati a valle, e galleggiavano come piume, sulle acque melmose e turbolente. I grossi detriti forzavano il torrente fuori del suo alveo, e, giunti alla diga, venivano respinti indietro con forza, e depositati sul nostro stabile, mentre l'acqua si risucchiava ed asportava in zolle enormi il nostro fertile prato.

- Purtroppo, Marietta, abbiamo perduto tutto, e chissà mai quanto ci vorrà prima che sia spianato il terreno, e vi germogli ancora un filo d'erba!

- Sì, questa è la nostra rovina - disse la mamma asciugandosi gli occhi.

I cinque fratelli che erano col babbo, e che avevano con lui assistito impotenti alla tragedia, rallentarono con intenzione il passo; onde poter discutere liberamente la cosa tra di loro; senza essere sentiti dal babbo; e per vedere come loro stessi avrebbero potuto riparare la grave perdita, e venire

in aiuto ai loro genitori.

Avevano Maria, la sorella maggiore, sposata a un capomastro, che viveva a Schaffhausen (Svizzera) e decisero lì per lì, di emigrare anche loro, tutti assieme, in cerca di fortuna.

Fingendo di essere contenti, dissimulando la loro tristezza con un sorriso, e assunta una finta espressione di gioia, entrarono in casa, gridando:

- Eureka! Babbo - disse Adamo - abbiamo già trovata la maniera di mettere tutto a posto -. Poi, sempre ostentando il sorriso, incominciò la favola: - Noi, tutti e cinque assieme, abbiamo 70 anni, per questo dovremmo avere buon senso, non ti pare papà? - disse guardandolo in faccia per vedere l'effetto delle sue parole. E continuò: - Io, il più anziano, ho 18 anni, e farò da capofamiglia; Flora ne ha 16, e farà da mamma a tutti noi. Sono certo, papà, che questa sarà la migliore soluzione. Solo non dobbiamo perder tempo, e sarebbe meglio che andassi ancora domani a chiedere i passaporti.

- Cosa ne pensate voi? - chiese Adamo, guardando il babbo e la mamma evidentemente commossi.

- Cari figlioli - sospirò il babbo - siete tanto giovani e non vorrei lasciarvi partire; ma vedo che avete buon senso, e tanta buona volontà; e dove c'è buona volontà, c'è anche una via; e possa la fortuna essere vostra. Ma, ricordatevi che quello che i vostri genitori vi chiedono prima di tutto, e soprattutto, è di mantenervi sempre bravi e buoni.

La mamma non parlò. Aveva un nodo alla gola e gli occhi pieni di lacrime, e, non volendo farsi vedere, si voltò dall'altra parte.

CAPITOLO III LA PARTENZA DEI FIGLI

Le parole che Strana qualche giorno prima trovava enigmatiche, adesso parlavano chiaramente al suo cuore, e quello che succedeva in casa, le parlava ancora più delle parole.

Ora non c'era più allegria sulla faccia di nessuno, e tutti sembravano avere gli occhi arrossati e gonfi: perfino il babbo non le sorrideva più. Anzi, sospirava ogni volta che la vedeva, come se lei stessa gli avesse arrecato pena; questo poi, non era giusto, perché lei gli voleva bene, come sempre, tanto bene.

Adesso, anche per i bambini, nessuno aveva più tempo.

Li lasciavano lì in un angolo, e loro dovevano stare fermi; tutto occhi e tutto orecchi, per sapere e sentire quello che i grandi facevano e dicevano.

In casa, erano tutti sempre in gran faccende. Una sorella rammendava, una faceva la calza, l'altra aiutava la mamma a cucire la biancheria per chi doveva partire.

Adamo, che doveva prendersi cura delle sorelle, era quasi sempre vicino al babbo, ed ascoltava con interesse ed attenzione i buoni consigli che gli dava, cercando di fissarli nella memoria, per metterli a suo tempo in pratica.

I passaporti ed altri documenti necessari erano pronti, e la partenza fissata per l'indomani.

La mamma aveva dovuto sostenere delle spese per comperare loro almeno l'indispensabile e, fatto questo, c'erano ben pochi denari in cassa!

Anche perché i piccoli risparmi che tenevano da parte per le inevitabili malattie della numerosa famiglia, erano stati adoperati di recente per pagare l'operazione del babbo: qualche mese prima, infatti, per effetto di un'infezione alla mano destra, si era verificata una cancrena; ed i medici avevano deciso di amputargli il braccio. Anche in questo estremo bisogno, il babbo e la mamma ebbero gran fede, e fecero un voto alla Madonna di Caravaggio, che li esaudì. Il braccio fu salvato e bastò amputargli un dito al metacarpo.

Ora, per poter far fronte ai nuovi impegni, non ci sarebbe quindi stato altro mezzo che contrarre un debito, anche se, per abitudine, il babbo si privava di tante cose, piuttosto di prendere denaro a prestito. Prendere è cosa facile, diceva sempre. Ma è nel restituire, purtroppo, che sorgono le difficoltà. In passato, si ricavava denaro dalla vendita del foraggio, ma ora che il podere era distrutto mancavano gli introiti.

Così al babbo non restò altra alternativa che rivolgersi ad un amico, che gli prestò il denaro sufficiente per il viaggio dei figli, e anche qualche cosa in più per le spese, fin che si sarebbero potuti sistemare.

Anche le cosette che dovevano portarsi dietro erano lì sul tavolo, pronte, pulite, ordinate; e non restava che fare gli involti; giacché le valigie, per l'imprevisto viaggio, mancavano.

- Ad impaccare la roba si penso io - disse la mamma.

- Voi andate subito a letto. Il viaggio è lungo, altrimenti arriverete a destinazione troppo stanchi -. Si diedero la buona notte, poi tutti, eccettuata la mamma, se ne andarono a letto.

Che notte triste fu mai quella! Nessuno poteva chiudere occhio.

Poveri ragazzi! Non erano mai stati via di casa. Quella era l'ultima notte che dormivano nei loro letti, protetti dai loro genitori; poi, una grande distanza li avrebbe separati dalla loro terra, dai loro cari, e si sentivano stringere il cuore.

Anche la mamma si sentì meglio, trovandosi sola. Pregò Iddio con tutto il fervore della sua anima, con tutta la forza della sua fede, affinché proteggesse le sue creature, e, pensando al vuoto immenso che la loro partenza avrebbe lasciato nella casa, non poté fare a meno di piangere, e le sue lacrime scendevano come una benedizione su quegli indumenti che stava avvolgendo nei pacchi con tanta cura. Stette alzata tutta la notte malgrado la stanchezza, finché le campane della valle suonarono l'Ave Maria.

- È ora di alzarsi figliuoli, se volete andare alla messa, e a salutare la gente.

- In cinque minuti siamo pronti, mamma - rispose Adamo; le ragazze non risposero. All'idea di lasciare i loro cari, un nodo serrava loro la gola, e non potevano parlare.

Al ritorno a casa, la colazione era lì pronta ma nessuno poté mangiare, perché nel cuore c'era troppa pena.

- È ora di andare - disse il babbo che doveva accompagnarli alla stazione. Ma prima di partire, disse:

- Inginocchiatevi, che possa benedirvi.

E i figliuoli piansero quando il babbo alzò su di loro la veneranda mano.

- Mi raccomando di essere sempre buoni e bravi - disse la mamma, mentre baciava e stringeva con tenerezza le sue creature, che, partendo, portavano con loro gran parte del suo cuore.

Salutarono i più piccoli, presero i loro pacchi e se ne andarono.

Non appena usciti, Strana, in lacrime, rimproverò la mamma: - Perché li hai lasciati partire, mamma, dimmelo: e dimmi quando torneranno ?

- Quando Dio vorrà - rispose la mamma. - Forse anche presto, se avranno fortuna.

L'arrivo dei figli in Svizzera

La città che scelsero come meta, era Rorschach, nel Canton San Gallo, sul Lago di Costanza; e la raggiunsero il giorno appresso.

Come si sentivano sperduti, ora! E quanto soli, malgrado fossero in cinque in compagnia!

Non sapevano una parola della lingua che quella gente parlava, e tutto suonava ai loro orecchi come un indovinello.

Eppure dovevano in qualche maniera farsi capire, e lo facevano gesticolando.

Lasciarono i pacchi alla stazione, e incominciò anche per loro "lo scendere e salir per l'altrui scale", come diceva sovente il babbo, citando i versi di Dante.

Lo sapevano ora quanto il pane altrui fosse salato, lo sapevano per esperienza. Avevano già suonato invano a tante porte!

Tutti, appena li vedevano, avrebbero assunto Adamo e Flora, ma nessuno voleva dar lavoro alle tre più giovani: Giulia, Blima e Ida.

Cosicché anche Flora e Adamo erano costretti a rifiutare i posti loro offerti; perché tutti assieme sì, avevano trovato il coraggio di lasciare la famiglia, ma ora, erano assolutamente incapaci di dividersi anche tra di loro.

I giorni passavano l'uno dopo l'altro senza successo, e non avevano più soldi in tasca. Le ragazze si sentivano mancare il coraggio, soprattutto Flora, che aveva la responsabilità delle sorelle minori.

Adamo invece voleva essere un padre, e non perse la speranza; determinato com'era a lottare fino all'ultimo, per sistemarle e per aiutarle.

Si trovavano ora davanti ad una grande fabbrica, sulle cui porte, a caratteri cubitali, c'erano scritte due sole parole: "STÜCHEREI FABRICK". Lessero a loro modo, non capirono nulla, ma, attirati dal rumore delle macchine, decisero di entrare e chiedere lavoro.

Adamo sapeva ormai a memoria le parole di presentazione che voleva dire, e suonò subito il campanello.

Quando il Direttore aperse la porta e si trovò in faccia il gruppo dei cinque, li guardò fisso uno per uno, chiedendo a se stesso: "Ma che cosa vorranno mai da me questi ragazzi?".

Adamo fece subito le sue domande, alle quali, come tutti gli altri, il Direttore rispose che gli rincresceva, ma che non poteva far lavorare sulle grosse macchine, che erano fornite di ben 122 aghi da ricamo, delle bambine che avrebbero dovuto ancora frequentare la scuola, e offerse, anche lui, di assumere Adamo e Flora solamente.

Le ragazze compresero al volo che c'erano delle difficoltà, e si misero a piangere, proprio come bambine quali erano, con lo sguardo supplichevole rivolto al Direttore. Questi non seppe nascondere la commozione, e li fece accomodare nel suo studio. Era un padre, aveva dei bambini, e si sentì toccare il cuore dallo sguardo patetico di quelle giovani creature, che avevano ancora bisogno delle cure materne, e che la sventura aveva portate via di casa come uccelli implumi dal loro nido, e messe nella necessità di trovarsi un lavoro. Si avvicinò alle bambine sorridendo. Mise la mano sulla spalla di Ida che era la più giovane; e, per incoraggiarle, disse con voce paterna: - Non piangete, ragazze. Cercherò di aiutarvi; nella fabbrica, ci sarà qualche piccolo lavoro anche per voi. Forse, intanto, potreste aiutare vostra sorella e vostro fratello ad infilare gli aghi. Poi, quando avrete fatto pratica, assegnerò anche voi un vero e proprio lavoro.

Quanta gioia i cinque fratelli provarono in quel momento, non sarebbe possibile dirlo. Ormai non erano più soli. Avevano trovato un signore buono come il babbo, che voleva loro bene, ed avevano anche un lavoro assicurato. Il Direttore aveva capito tutto. Quei ragazzi erano in balia di loro stessi, non avevano alloggio, e si sentì in dovere di fare qualche cosa per loro. Staccò il ricevitore dall'apparecchio, fece un numero, e chiese di parlare con la signora X. Riattaccò il ricevitore, scrisse qualche frase su di un foglio, mise sopra la busta un indirizzo, e la porse ad Adamo, dicendogli: - Va

con le tue sorelle a questo numero, vi attendono. Ho voluto fare per voi tutto quello che mi è stato possibile; spero che ora vi sentirete contenti e soddisfatti, disse loro sorridendo. Vi ho assegnato un piccolo appartamento di mia proprietà, con annesso un orticello, che coltiverete in avvenire, come vi piacerà meglio, e vi potrete restare, fino a che lavorerete presso questa fabbrica.

Vi lascio liberi per qualche giorno perché vi possiate riposare e sistemare, e vi aspetto senz'altro al lavoro tutti e cinque, lunedì dieci luglio -.E li congedò con tanti buoni auguri per il loro avvenire. I ragazzi lo salutarono con il cuore gonfio per la gioia, e cercarono invano le parole adatte per ringraziare.

Si avviarono alla stazione, presero i loro involti, e si diressero a passo svelto e con il cuore sollevato, verso la loro futura dimora. Il giardino era abbastanza grande, ed era tutto un fiore. Anche l'appartamento era ben situato, spazioso, ed esposto al sole.

- Eccoci, ragazze, - disse Adamo tutto contento - ora dobbiamo davvero ringraziare Iddio che ci ha così meravigliosamente guidati ed assistiti.

Poi, la prima cosa che fecero, fu di scrivere a casa, ognuno aggiungendo una parola di proprio pugno, e tutto tutto il cuore, perché era la loro prima lettera che scrivevano; e la scrivevano, grazie a Iddio, sotto l'impulso della gioia, cosicché ne uscì una bellissima e lunga lettera.

La terminarono dicendo ai loro genitori di star tranquilli sul loro conto, assicurandoli che sarebbero rimasti sempre buoni e fedeli ai loro insegnamenti, e che avrebbero inviato loro i primi risparmi, non appena finita la quindicina. Erano stanchi, andarono subito a letto, e dormirono in santa pace, sognando i loro cari lontani.

Alla vista della prima busta paga, si sentirono incoraggiati, felici ed anche orgogliosi quando spedirono il vaglia, pensando al piacere e al sollievo che avrebbero procurato ai loro genitori.

I ragazzi erano arrivati in Svizzera da più di un anno, e

già cominciavano ad abituarsi al nuovo ambiente. Il Direttore, sempre buono e comprensivo, nutriva per loro una vera ammirazione, e li aiutava in quanto poteva. Permise loro che prendessero nell'appartamento dei pensionanti, e alle ragazze lasciava portare a casa dei ricami difettosi da riparare, affinché potessero, con i piccoli guadagni, arrotondare la paga, che era ancora tanto esigua. Giulia e Ida, dopo la chiusura della fabbrica, si fermavano a fare le pulizie. Anche Adamo cercava di aiutare le sorelle, mentre Flora e Blima, dopo aver fatta la spesa, disimpegnavano i lavori di casa, e cuocevano le vivande per tutti, per il giorno appresso. La vita era per loro molto dura, ma erano giovani, non si lasciavano abbattere e lavoravano con grande amore.

Adamo amava recitare ed aveva anche una vera passione per la musica. Tra i migliori compagni di lavoro, anch'essi italiani, ben presto si fece degli amici; formarono assieme un club di lavoratori, e, visto che aveva buone iniziative, ad unanimità lo elessero dirigente.

Tutti gli volevano bene, perché, malgrado la sua giovane età, era molto serio, ed era pure di bel-l'aspetto e di carattere allegro.

Mettendo da parte centesimo su centesimo e pagando a rate, si comperarono degli strumenti musicali e misero assieme una orchestra, che Adamo dirigeva. Suonava a sua volta la fisarmonica, e, siccome amava la musica, diventò in breve tempo, un provetto suonatore.

Con i compagni, quando potevano, tenevano dei concerti e recitavano delle commedie nei circoli giovanili, che erano frequentati da un pubblico sempre più numeroso, anche perché di sovente cantavano in coro delle belle canzoni italiane.

Quando rientrava alla sera, quasi sempre ad ora tarda, trovava le sorelle assidue al lavoro, ed era per loro una grande gioia vederlo rincasare.

Lui si sedeva loro accanto, e, per distrarle, suonava i suoi pezzi preferiti, o imparava, recitandole ad alta voce, le sue commedie.

Alle volte la compagnia si faceva allegra, e, anche per scacciare il sonno, cantavano assieme le loro canzoni preferite, o leggevano a turno qualche bel libro. Poi, Adamo si ritirava perché era stanco, ed anche perché al mattino era lui il primo ad alzarsi. Le ragazze invece, continuavano il loro lavoro. Quello che guadagnavano non ripagava che in parte i sacrifici che facevano, ma si consolavano pensando che tutto aiuta a tirare avanti.

Così, sorrette dall'amore per la famiglia, e parlando dei loro fratellini lontani, stavano alzate gran parte della notte, alle volte per finire il lavoro portato a casa, anche fino alle prime ore del mattino, e non di rado la stanchezza le vinceva, e il sonno con le mani di piombo, chiudeva loro gli occhi.

Come avrebbero desiderato e meritato quel riposo! E quante volte si trovarono alla mattina, ancora

vestite, addormentate sul lavoro, quando la sirena della fabbrica, interrompendo il loro sonno, le chiamava di nuovo al dovere.

CAPITOLO IV

LA SCUOLA E LE VACANZE

Intanto a casa, come è legge di natura, i genitori invecchiavano ed i bambini crescevano, si può dire a vista d'occhio, come del resto fanno quasi tutti alla loro età.

Da quando Adamo e le sorelle erano partiti per la Svizzera, era nata un'altra bambina, la piccola Egidia, ed aveva ora già quattro anni.

Anche Strana si era fatta grandicella. Aveva compiuto sei anni, e in autunno, con Gisella, Albano e Giovanni, avrebbe cominciato a frequentare la scuola.

Gisella era molto buona; aveva lo sguardo dolcissimo, e i suoi capelli sembrano fili d'oro.

Albano assomigliava alla mamma, aveva capelli castagni, carnagione scura, ed era molto intelligente.

Giovanni era un bel ragazzo, con una folta capigliatura dai riflessi color rame. Amava lo studio; frequentava il Circolo Giovanile, e, con i compagni, organizzava recite per beneficenza. I coetanei ricordano ancora che nel "Masnadiere di Tessaglia", fece piangere tutti tanto recitava bene e si immedesimava nella sua parte.

Strana assomigliava al babbo, sia di carattere che fisicamente. Di lui aveva tutte le caratteristiche, e per lui nutrì sempre un affetto profondo. Per lei il babbo era tutto. Il confidente, l'amico, e un buon genitore al quale poteva aprire il suo cuore ad ogni istante.

Anche la mamma era tanto buona. Aveva un carattere deciso e forte, ed era come se lei trasfondesse nei suoi figliuoli il suo affetto in forza, mentre dal babbo era trasfuso in dolcezza.

Era energica, ed era un bene che la mamma lo fosse; perché il babbo era sempre via di casa, e toccava a lei l'educazione dei figli; il giusto ma ingrato compito di correggerli, anche perché il babbo era troppo buono e non lo faceva mai.

Una sera arrivarono inaspettate Ida e Giulia per due settimane di vacanze; e, alla loro vista, parevano tutti fuori di se per la gioia. Ma come erano diventate alte le sorelle! E che cambiamento avevano fatto tutti in quei cinque lunghi anni di assenza.

Strana era divinamente felice; aveva avuto in dono la sua prima bambola, e giocò quanto poté con la piccola Egidia, che era birichina, che amava Strana immensamente e che aveva il dono speciale per farsi amare. Le ragazze erano tutta premura per tutti; e quasi obbligarono il babbo e la mamma a star fermi, a non affaticarsi, perché a fare i lavori pesanti, dicevano, ci avrebbero pensato loro.

Ma i giorni volarono come il vento, la gioia passò e tornò ancora la tristezza, quando Ida e Giulia, finite le loro vacanze, dovettero ripartire per la Svizzera, e portarono con loro Gisella che aveva poco più di 12 anni e si dovette per questo farla esentare dalla scuola, che era obbligatoria fino ai quattordici.

La partenza delle tre sorelle parve vuotare la casa.

Quanta tristezza c'era nel cuore di tutti quella sera! Nessuno parlava finché la mamma ruppe il silenzio dicendo che era ora di recitare le preghiere. Tutti si inginocchiarono e si incominciò a recitare il rosario. Si poteva sentire la voce del babbo forte e chiara sopra quella di tutti, e, con essa, le voci tenui dei bambini. Solo Strana non poteva pregare. Inginocchiata sopra la cassapanca della nonna, con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra, le mani giunte, lo sguardo fisso nel vuoto della valle dove era poco prima passato il treno.

Lo aveva udito fischiare, sbuffare e poi sparire, portando con se le sue care sorelle.

- Strana, perché non rispondi alle preghiere? - disse la mamma con un leggero rimprovero nella voce. La bambina non poteva parlare. Aveva il cuore gonfio, le veniva su in gola e scoppì in lacrime.

- Cosa c'è di nuovo, che cosa hai? - riprese la mamma un po' sorpresa.

- Non mi sento bene, mamma. Vorrei andare a letto.

Strana veramente non era indisposta. Il suo male era nel cuore. Entrata nel letto, mise la testa sotto le coperte, e pianse e pianse, fin che si addormentò sognando le sorelle lontane.

CAPITOLO V

UN MATRIMONIO, UNA MORTE E UNA NASCITA

Erano trascorsi già 7 anni, da quando i ragazzi erano partiti per la Svizzera, e quasi non si riconoscevano più.

Le ragazze s'erano fatte grandi ed erano diventate delle avvenenti giovinette. Anche Adamo era cresciuto. S'era fatto uomo, il vero tipo d'uomo perbene.

S'era unito felicemente in matrimonio con una brava giovane, nativa di Alano di Piave, emigrata anche lei in Svizzera dopo che le era morta la mamma, e lavoravano nella stessa fabbrica.

Il loro fu un matrimonio felice, e, siccome Adamo non voleva lasciare sole le sorelle, continuarono a vivere tutti assieme, in perfetta armonia.

Flora era diventata maestra, e faceva parte della Direzione. Alle ragazze piaceva lavorare con lei ed erano ora tanto più contente. Ciò nonostante, nel loro cuore c'era sempre un desiderio, il desiderio ardente di ritornare nel paese natale con i genitori, onde avere un diversivo dalla vita che conducevano da tanti anni, perché quella che facevano, più che una vita era un lavoro forzato, da loro stesse impostosi.

Non che si lamentassero, perché amavano di vero cuore la famiglia e per amore di essa, tutto era dolce: il lavoro, le privazioni e anche il dolore.

Tutto però ha una fine; come una goccia d'acqua, cadendo sul sasso col tempo lo scava, lasciando una traccia profonda, così le sofferenze ed i sacrifici continui affaticano, ed accorciano la vita.

Era una domenica del mese di maggio, e una giornata bellissima.

Uno di quei giorni pieni di sole, capaci di riempire il cuore di speranza e di gioia di vivere. Erano tutti liberi, e decisero di andare ad Arbon, sul Lago di Costanza, a visitare i loro amici Weingartner, a far con loro una passeggiata, che finì con una merenda all'aperto ed una magnifica gita sul lago.

Miriadi di fiori adornavano quella splendida campagna svizzera. Le rose ed i lillà riempivano l'aria del loro delicato profumo, che apriva i loro cuori alla speranza e ai sogni giovanili.

C'era già tanta gente in giro, perché la giornata era invitante ed il clima molto dolce. I bambini saltellavano come agnellini, canticchiavano, e correvano per i prati a cogliere fiori.

La gente, qua e là seduta sull'erba, aveva già distese delle bianche tovaglie cariche di ogni ben di Dio, per una lieta appetitosa colazione.

Anche i nostri ragazzi fecero colazione seduti sull'erba, poi presero il tè con i Weingartner in un ristorante che godeva di una bella vista sul lago, dove si svolgevano proprio in quel giorno le corse dei battelli. Ida era la più allegra e, come sempre, era quella che faceva divertire la compagnia.

Si divertirono moltissimo in quel giorno, e fecero pure delle istantanee che spedirono ai loro cari genitori, con delle cartoline illustrate riproducenti la vista del lago ed altre belle vedute.

Cantarono anche durante il ritorno le più belle canzoni trentine, ed arrivarono a casa ancora in una febbre di gioia, per la bella giornata trascorsa; ma nessuno avrebbe mai pensato che quella sarebbe stata per Ida l'ultima passeggiata, che la morte le aveva già posata la sua gelida mano sulla spalla, e che, una settimana più tardi, sarebbe stata da annoverare nel numero dei morti.

Andarono subito tutti a letto, perché erano molto stanchi.

Ida però passò una brutta notte; ma non svegliò nessuno, e quando alla mattina fece per uscire da letto, s'accorse che le membra più non la reggevano. Solo allora disse alle sorelle che non si sentiva bene.

- Vuoi che una di noi resti a casa? - chiese Flora guardandola preoccupata.

- No, grazie - rispose Ida, cercando di celare anche a se stessa quella strana insolita indisposizione.

- Non sarebbe meglio chiamare il dottore? - disse Adamo allarmato.

- No - rispose di nuovo Ida. - Se non mi sentirò meglio, lo chiamerete più tardi. Ho mal di testa, ma spero che mi passi con il riposo.

Le diedero un calmante, misero vicino a lei quello che credevano le potesse occorrere durante la loro assenza, poi, siccome la sirena della fabbrica fischiava, dovettero andare, anche se a malincuore.

- Ciao, Ida, cerca di riposare - le dissero lasciandola.

- Addio, miei cari - rispose Ida. E quelle furono le ultime parole che pronunciò con conoscenza.

Prima di lasciarla, sostarono un momento sulla soglia per darle ancora un'occhiata, poi, girarono la chiave nella toppa, e se ne andarono rattristati, ma ignari della grave disgrazia che stava per accadere.

Tornarono a casa tutti più presto del solito, perché non si sentivano tranquilli, e si rincorsero, quando dalle scale la sentirono cantare.

- Grazie a Dio, Ida sta meglio - disse Blima.

- Non mi sembra più la sua voce - osservò Giulia.

- Non stiamo qui a far commenti - intervenne Adamo, che temeva il peggio, salendo i gradini a due a due per guadagnare tempo.

Quando misero piede nella stanza, Ida li guardò, ma, purtroppo, non li riconobbe più. Era già entrata in delirio. Le sembrava di essere nella fabbrica, e di stare lavorando.

Agitava in aria le braccia, poi girava i ricami sulla macchina, ed infilava gli aghi.

- Ida, Ida, cara Ida - la chiamavano invano le sorelle ed il fratello in lacrime. Ma Ida ormai non li sentiva più.

Con un sorriso radioso sulla faccia, fissava lo sguardo nell'angolo della stanza. A chi guardava? Che cosa vedeva? Se è vero che chi è buono ha bene, là c'era di sicuro tutto il paradiso ad attenderla.

Chiamarono d'urgenza il dottore, inviarono un cablogramma ai genitori, e il dolore che sapevano di dover procurare loro aumentava anche ad essi la pena.

- Da quanto è ammalata? - chiese il dottore arrivando.

- Ieri era in piedi in perfetta salute - rispose Adamo.

- Che tragedia!

Dopo averla accuratamente visitata, il medico emise un sospiro: e, vedendo Adamo e le sorelle angosciati, disse:

- Mi rincresce di dovervi aumentare il dolore, ma ve lo devo pur dire: purtroppo, non c'è speranza. Si tratta di meningite cerebrale fulminante, e il 99 per cento dei colpiti da questa malattia soccombe. E, purtroppo, anche quei pochi che sopravvivono restano dei poveri infelici per tutta la vita. Si facciano coraggio. Io tornerò di nuovo, e presto.

Un sacerdote che la conosceva molto bene, le somministrò gli ultimi conforti della religione, ma Ida non riprese più conoscenza; e continuava ad agitare le braccia e a lavorare, come se avesse voluto sacrificare se stessa fino all'ultima ora, per amore della sua famiglia.

Quando arrivarono il babbo e la mamma, la scena fu straziante.

Nessuno poteva far coraggio agli altri.

Il cuore di tutti era così pieno di angoscia.

- Ida, Ida - la chiamavano invano i desolati genitori.

Ma Ida non riconosceva più le loro voci.

Ora lavorava, ora rideva, e, all'ultimo momento, cantò:

"Povera me dover morir sì giovane, dopo aver pensato tanto ...".

E morì senza riprendere conoscenza, avendole l'alta temperatura essiccato il cervello.

- Non piangete per lei - disse il sacerdote, cercando di consolare i poveri genitori. - Non piangete. Io conosco molto bene la sua anima, e posso assicurarvi che oggi un altro angelo è entrato nel paradiso.

Come un pallido raggio di luce nelle tenebre, qualche giorno dopo venne alla vita un fiore, una graziosa bambinetta, la primogenita di Adamo e di Maria, e Adamo volle chiamarla Ida, in ricordo della cara sorella scomparsa.

Un mese dopo, quando mamma e bambina non avevano più bisogno di cure speciali, e la neonata era in grado di poter sopportare il viaggio, i poveri nonni se la portarono a casa con loro, cercando di trovare nella piccola nipotina un po' di conforto nella perdita prematura della loro benamata figliuola.

Arrivarono a casa inattesi, quando il sole tramontava, e i bambini, felici di vederli ritornare, saltellavano di gioia alla vista della piccola nipotina.

- Come sta Ida? - domandò la piccola Egidia, notando qualche cosa di insolito sui volti dei genitori, e, siccome nessuno dei due poteva rispondere, disse: - Papà, perché non hai portato anche Ida a casa con te?

Il babbo diventò pallido, e, siccome non se la sentiva di dare lui la triste notizia ai suoi bambini, cercò la risposta entro gli occhi rossi della mamma.

Così lei, addolcendo più che poteva il significato delle sue parole, disse semplicemente: - Ida è andata in paradiso.

- In paradiso - ripete Strana, quasi a se stessa.

- Cosa? Ida è morta? - gridarono Albano e Giovanni all'unisono.

- Sì, figliuoli, è morta -. E, mentre pronunciava quelle parole, piangeva in silenzio.

I bambini, uno sguardo alla mamma, e uno al babbo, compresero subito che avrebbero chiesto invano una parola di conforto, così andarono a piangere uno qua e uno là, come se ciascuno di essi volesse celare agli altri la pena del suo piccolo cuore.

Il babbo, commosso e abbandonato al suo dolore che voleva nascondere, stava alla finestra, guardando nel vuoto della valle che spariva nelle tenebre.

La mamma era seduta, con la piccola creaturina che dormiva tranquilla nelle sue braccia.

Intanto, la campana della parrocchia, suonava con lenti rintocchi l'agonia di Ida, per annunciare ai fedeli parrocchiani la sua dipartita, ed invitarli a pregare per il riposo della sua anima.

- Venite qua, figliuoli - disse la mamma, che voleva rompere quel silenzio. - Venite, venite qua vicino a me, Ida sta svegliandosi. Guardatela, come è bellina!

La voce della mamma li consolò, e, mentre stavano in circolo attorno a lei, la piccolina incominciò a sorridere.

- Vieni anche tu, papà; guarda Ida come ride - disse l'Egidia.

Muovendo le sue manine nello spazio, il piccolo angelo sorrideva alla vita per la prima volta, e fu quell'innocente sorriso che venne a mitigare il dolore che stava tormentando tutti quei cuori.

Con la prima posta del mattino, venne di ritorno alla mamma una strana lettera, scritta dalla mano di un bambino. Era stata scritta ed impostata di nascosto da Strana che, nella sua ingenua fede, aveva inviato, alla sua cara sorella scomparsa, il suo messaggio di amore e di dolore, indirizzandolo nella sua semplicità, a: Ida Torghete, Posta Paradiso, dal quale aspettò poi per tanto, tanto tempo, una risposta.

CAPITOLO VI SOFFERENZE E VECCHIAIA DEI GENITORI E CENNI STORICI FAMILIARI

Tutto passa sulla terra.
La vita, gli onori, la gioia e il dolore:
E felici coloro che sanno trarre dagli
stessi,
Dei meriti per l'altra vita.

La casa dove nacque il babbo, nel 1841, venne eretta nell'anno Domini 1703 e sulla facciata portava una scritta latina, e il nome di Gian-Battista Torghele.

Il babbo era persona molto socievole, di alti e nobili sentimenti, e sarebbe nato per lo studio come la maggioranza dei suoi figliuoli, se la sorte non gli fosse stata sempre avversa.

Era di bell'aspetto, di portamento eretto e dignitoso. Portava gli occhiali, ma, dietro, i suoi occhi blu sembrava parlassero.

Aveva una bella barba, ben tenuta, di cui era orgoglioso. Aveva la parola piana e ponderata e conosceva tante cose.

Amava i versi, e ne faceva dei propri. Amava tutti, e per tutti aveva una parola buona.

Pare discendesse da nobile famiglia, i cui capostipiti erano di origine ungherese, sembra molto ricchi, e uno di essi era incisore. Questo lo provava un servizio di peltro, sul quale era inciso un blasone nobilito.

Rappresentava un capro e un drago rizzati in piedi, e portava incise le iniziali: G.B.T. Detto servizio, con altri oggetti di valore, pervennero fino al babbo, che li teneva come reliquie.

Fra le sue carte aveva un documento prezioso: un vecchio testamento intestato al suo babbo, che lo dichiarava erede di cinque vasi di rame, con relativi coperchi, ed erano pieni di monete d'oro (così diceva il testamento), vasi che, durante la guerra con i Turchi, erano stati seppelliti in un cimitero dell'Isola di Santa Margherita in Cosmenos (Ungheria), a cinque passi dal coro, e a cinque di profondità nel suolo.

Il babbo affidò il prezioso testamento intitolato a nome del suo defunto padre, alla figlia Maria, che risiedeva a quell'epoca a Budapest, in Ungheria, incaricandola di fare delle indagini.

Con un esperto si recò sul posto, dove trovò eretto un convento di frati, i quali, purtroppo, le risposero che loro del denaro non ne sapevano nulla, ma che anche se ci fosse stato, lo stesso non sarebbe bastato a coprire le spese per recuperarlo, tanto più che da misurazioni eseguite, il denaro risultava sepolto sotto l'altar maggiore, e per riaverlo, si sarebbe dovuto demolire una parte del convento.

Non si seppe mai se fu rubato, se fu trovato scavando una tomba, o magari adoperato a costruire quell'ospizio.

Purtroppo, il mancato ritrovamento di quell'eredità sulla quale tanto contava, date le sue ristrettezze finanziarie, rattristò molto il babbo, a cui non rimase che rinnovare le sue suppliche al Governo Austriaco, chiedendo il pagamento della cospicua somma che gli doveva ancora, da quando era bambino, per danni subiti a causa di quella diga sul torrente Maso, che gli aveva per sempre rovinato lo stabile.

Il babbo era pienamente d'accordo che la popolazione in continuo pericolo dovesse essere protetta dalle alluvioni; ma era pure consapevole che quella diga, se proteggeva i paesi, era a tutto danno del suo stabile che era entro situato, e che a causa dello sbarramento era diventato un vasto alveo, per trattenere tutti i grossi macigni ed i detriti portati a valle dalle acque, sempre in pericolo di essere asportato dalle alluvioni, come si è già visto al capitolo secondo. Purtroppo si recò, ma invano, alla Luogotenenza di Innsbruck, poi a Vienna, a pregare quelle Autorità a volergli fare giustizia; ma non erano le Alte Autorità che lo tradivano, bensì quelle del luogo; un capitano insensibile alle sofferenze altrui, arrogante e senza cuore, che aveva il compito di verificare il danno, e al quale il babbo doveva inviare le sue accorate suppliche; ma che egli forse nemmeno leggeva, e cestinava, anziché inoltrarle alle Autorità competenti.

Il babbo sapeva molto bene di essere tradito e derubato, tanto che in una delle sue ultime suppliche, inviata poco prima di morire al Capitanato di Borgo (supplica della quale esistono le bozze), scrisse tra l'altro queste scottanti parole: "Non so come questa Alta Autorità possa così a lungo continuare in un operato sì ingiusto e barbaro, che non ha né ombra di legge, né colore di giustizia".

Il babbo sapeva di essere la parte lesa, di avere il sacrosanto diritto di essere indennizzato, sia per la distruzione dello stabile, che per l'asportazione della cascina, senza contare le annue perdite di raccolto e le ingenti spese da lui incontrate per tentar di ridurre lo stabile allo stato primitivo, ma purtroppo dovette constatare che contro la forza, la ragion non vale!

Intanto soffriva, il povero uomo, perché amava tanto quella terra che era passata a lui di generazione in generazione.

La amava quando da bambino la aveva veduta fiorente, e la amava anche adesso che era ridotta in rovina. Anzi, la amava ancora di più, e, quei grossi macigni che la ricoprivano, parevano pesargli sul cuore.

Era dunque questa l'eredità che doveva lasciare ai suoi figliuoli?

Se la cattiveria umana stava tradendo lui, avrebbe lui a sua volta traditi i suoi figli? Oh no! Ne aveva dodici, e doveva pur provvedere a loro e alloro avvenire. Lo sapeva il povero vecchio che per un'ingiustizia avevano dovuto abbandonare la casa paterna. Che solo per un'ingiustizia tanto loro che i loro figliuoli dovevano sopportare ogni sorta di sofferenze e di disagi. Così, vistosi abbandonato, si può ben dire tradito da chi avrebbe avuto il dovere di soccorrerlo e di indennizzarlo, mentre i suoi figli sacrificavano le loro giovani vite lontani dalla famiglia, lui decise d'immolare la sua; e incominciò la vita di uno schiavo, lavorando dalle stelle alle stelle, a un compito che superava di gran lunga le sue forze.

Oh! Quante volte, stremato, giù in quella spianata di macerie che si estendeva a vista d'occhio; sfinito, solo, non ce la faceva più ad andare avanti, ma il grande amore per la famiglia lo incitava a farsi forza.

Ed eccolo lì, a livellare ghiaia, a far saltare grossi macigni con la dinamite, e poi, con l'aiuto di una grossa leva di ferro, con fatica enorme, se li caricava sopra un carrello, basso, massiccio, da lui ideato, che scorreva su grossi rulli di legno, e li gettava nelle cavità scavate dalle acque.

Qua e là, dove gli pareva necessario, costruiva dei muretti e degli sbarramenti, uno dei quali (un vero capolavoro, anche da lui ideato) era lungo più di 50 metri, e ne misurava circa quattro di altezza. Era fatto a mezzo guscio d'uovo, proprio come si costruiscono oggi le vere dighe che sbarrano le montagne. In detti sbarramenti mandava dentro l'acqua a depositarvi il limo; fino a che, sulle piccole terrazze, riempite, spianate e levigate, cresceva di nuovo fresca ed abbondante la nuova erba.

La vista di quei praticelli consolava il povero vecchio, e lo incoraggiava a lavorare.

Lavorava d'estate sotto il sole che arroventava i sassi, lavorava d'inverno con il gelo, sempre maddo di sudore per la grande fatica, e quasi sempre immerso nell'acqua fino al ginocchio.

Smetteva solamente d'inverno quando la neve era alta, e allora approfittava di quel tempo che a lui pareva libero per recarsi personalmente a pregare le Autorità e a rinnovare le sue suppliche.

Quando Iddio voleva, lo raggiungevano i frugali pasti, portati a turno da Strana ed Egidia, le più piccole, o dai due ragazzi, quando tornavano da scuola.

La scuola era lontana, il podere del babbo a molti chilometri da casa, e vi si doveva arrivare attraverso un ripido tortuoso sentiero. Così che anche i bambini, dopo aver percorsa la strada dalla casa alla scuola e di ritorno, e quella per arrivare al babbo, dovevano coprire molti chilometri al giorno e si sentivano anche loro stanchi, e raggiungevano il povero uomo sfinito dal lavoro, quando Dio lo voleva, e, sovente, con un pasto mezzo freddo e non di rado diminuito in quantità; perché prima di arrivarvi, la fame li stimolava. Il babbo non pronunciava mai una parola di rimprovero; era troppo buono e paziente per farlo.

Il giovedì, Albano e Giovanni avevano vacanza e lo aiutavano, ma più che un aiuto era una compagnia, perché potevano fare così poco!

Il lavoro procedeva lento, ma i risultati erano buoni, e, in pochi anni, parte dello stabile era rinnovato, e l'erba vi cresceva rigogliosa, con grande consolazione del babbo.

Ma, ahimè! In una notte, nel 1908, la furia delle acque distrusse in poche ore il frutto di tutti i suoi sacrifici, come purtroppo era già accaduto altre volte.

Ora il cuore del babbo era trapassato da parte a parte, guardando la rovina di quanto possedeva, e che gli era costato metà della sua vita.

Pianse e pianse, e le sue lacrime chiamavano vendetta su quelli che lo avevano tradito e derubato senza risarcirgli gli ingenti danni.

Il babbo era finito, finito nel vero senso della parola.

Lavorando giù in quella ormai squallida valle, assordato dal continuo fragore delle acque, senza

vedere persona viva, il suo cuore cresceva alla vista delle sue creature.

Sovente, quando i bambini non tornavano in tempo dalla scuola, andava da lui la mamma, a faceva la strada correndo, perché a casa il lavoro la attendeva.

Il babbo e la mamma si vedevano sempre con nuova gioia.

Mangiavano un boccone in fretta, mentre si scambiavano una parola di conforto, riprendendo subito dopo, uno il massacrante lavoro, l'altra la via di casa.

Una volta il babbo, mezzo esausto, non potendo più attendere che gli arrivasse un po' di cibo, lasciò il lavoro e prese una scorciatoia per arrivare più presto a casa.

Alla mattina aveva detto alla mamma che gli mandasse solo poca roba, qualche cosa di freddo e rinfrescante, anche perché non si sentiva tanto bene. Quel giorno era Strana che doveva portargli la colazione: e la mamma le diede in mano un secchiello, con dentro dello zabaione fatto con vino.

Era il mese di luglio, il sole mandava giù i suoi raggi a picco che c'era da prendersi una insolazione; e, dopo un po', Strana si sedette per riposarsi un tantino. Camminò per un piccolo tratto, poi dovette fermarsi al pozzetto per bere e rinfrescarsi un po' le mani e la faccia, perché il sole scottava.

Fece ancora qualche metro, poi aperse il secchiello per prendere un po' di quello zabaione che la tentava e che le pareva così buono. "Che cose deliziose mandano ai babbi!" pensava tra se. Ancora un piccolo cucchiaino, un'altra camminata, ed erano le tre quando finalmente raggiunse la valle, stanca morta e bruciata dal sole. Guardò in giro, ma il babbo non c'era più. Attraversò il torrente su quell'asse traballante che serviva da ponte, gridò, chiamò; ma il babbo non c'era più da nessuna parte!

L'acqua doveva averglielo portato via, come aveva portato via il terreno. Lei adesso sarebbe rimasta senza babbo, e non avrebbe più avuto un babbo con cui parlare. "Cosa farò senza di lui?". Attraversò il ponte nell'altro senso. L'acqua le faceva paura. Poteva cadervi dentro, e sarebbe stata trasciata via. Laggiù non c'era nessuno. Solo il rumore del torrente, che adesso le incuteva paura. E le vipere? Anche quelle potevano essere lì dietro quei massi: ne uccideva tante il babbo! E se adesso la morsicavano, come una vipera aveva morsicato Egidia?

Oh! Se almeno il babbo fosse stato lì a proteggerla.

Si mise a correre piangendo disperatamente. Finalmente era fuori dell'erba e su in cima alla collina. Guardò in giù per vedere se il suo babbo l'avesse vista, e stesse venendo alla sua volta.

Lo chiamò, ascoltò se sentiva la sua voce così dolce, ma nessuna risposta. Il suo babbo era perduto. Doveva correre, correre in fretta per dirlo alla mamma.

- Oh! Babbo! Babbo! - gridò scoppiando in singhiozzi, quando aperse la porta e lo trovò a casa. - Pensavo che l'acqua ti avesse portato via.

Adesso il babbo desiderava di non essere mai venuto a casa. Strana non poteva smettere di piangere, e lui avrebbe pianto con lei. Così strette erano le piccole braccia attorno al suo collo!

Il babbo sostenne per lunghi anni la sua causa con il Governo Austriaco, ma invano, perché quel danno non gli fu mai pagato; e quando, nel 1915, l'Italia dichiarò guerra all'Austria, Adamo disse al babbo: - Speriamo che la nuova patria prenda il nostro caso in considerazione.

Sperava lui, il povero uomo, ma non sapeva che il destino gli aveva già scavata la fossa, e che prematuramente anche lui avrebbe raggiunto il suo babbo lassù, dove Iddio si ergerà sul trono del giudice, ed aspetterà quelli che abusano del loro potere, a danno dei deboli e degli impotenti.

Pare incredibile, ma è stato sperimentato da tanti, che le persone del carattere del babbo, ben di rado hanno delle vie aperte nella vita, perché sempre nuovi ostacoli si presentano, impedendo loro di andare avanti. Come se, anche il Signore, nei suoi santi decreti, avesse scelto i buoni a dover subire ogni sorta di sofferenze, e, se è così, non resta che piegare la testa e dire: "Fiat!".

"Perché chi riposa nell'aiuto dell'Altissimo,

vivrà sotto la protezione del Dio del cielo.

Dirò al Signore mio difensore: Sii Tu il mio asilo,
il mio Dio, al quale io mi affido".

CAPITOLO VII IL RITORNO DEI FIGLI

È istinto di natura, l'amor del patrio nido.
Le fiere stesse, amano le spelonche natie.

Erano d'accordo che, verso la fine del 1912, i figliuoli sarebbero finalmente tornati a casa, e la data era stata approssimativamente fissata: ma i ragazzi non vollero far sapere ne il giorno ne l'ora dell'arrivo, perché volevano fare ai loro genitori una piacevole sorpresa.

Prima di lasciare la Svizzera, con il Direttore che ormai li amava come figliuoli, andarono a salutare Ida, e a portarle dei fiori.

Piansero molto nel lasciarla sola nel piccolo cimitero; perché avrebbero voluto, avendone avuti i mezzi, trasportare a casa almeno le sue spoglie, per inumarle nella tomba di famiglia.

Non potendolo fare, si consolarono portando con loro due bellissime corone di fiori artisticamente lavorati in ferro battuto, e bellamente decorati; omaggio offerto alla morte di Ida dai compagni di lavoro, e dal buon Direttore, al quale dovevano tanta riconoscenza.

Viaggiarono di notte, e i loro cuori balzavano dalla gioia, mentre, nell'entusiasmo del prossimo arrivo, facevano ogni sorta di piani per il futuro.

Si sentivano orgogliosi, soddisfatti ed anche felici. Orgogliosi, al pensiero di essere stati di conforto e di aiuto ai propri genitori; felici, perché, oltre alla gioia del loro ritorno a casa, avevano per i genitori anche un dono: un po' di denaro, che avevano raggranellato a poco a poco, con grande sacrificio. Al loro arrivo, la gioia di tutti era indescrivibile. Si strinsero fra le braccia, e pareva che non finissero mai di abbracciarsi e di baciarsi reciprocamente e con la più profonda tenerezza.

I ragazzi avevano gli occhi pieni di lacrime per la gioia, i genitori, per la consolazione. Poveri vecchi! Era poi vero, o era ancora un sogno il vedersi circondati come in altri tempi dai loro amati figlioli?

Che grandi erano diventati, e che belli si erano fatti; e apparivano anche in buona salute, malgrado la vita rinchiusa, i sacrifici e le lunghe ore di veglia, perché avevano fatto sempre, per guadagnare di più, del lavoro straordinario. Ma quanto differente fu l'impressione che i figli ebbero dai loro genitori.

Che vecchi erano diventati da quando li avevano visti l'ultima volta! Come era marcato il loro viso, e come erano diventate bianche le loro teste! E, con le lacrime versate sotto l'impulso della gioia, ne seguirono altre, di profonda segreta pena.

Pensarono: "Genitori, cari genitori, ancora un poco e poi ci lascerete per sempre".

Fortunatamente il babbo e la mamma non indovinarono i loro pensieri ed erano felici, felici nel vero senso della parola.

Appena il babbo si sedette, i ragazzi lo circondarono: lui facendo loro ogni sorta di domande, loro parlando fin che avevano la bocca asciutta; mentre i piccoli erano tutt'occhi ed orecchi per ascoltare. Maria, la sposa di Adamo, era un po' triste, perché cercava invano di far amicizia con la sua piccola Ida, che non la conosceva e non voleva chiamarla mamma; e, malgrado i dolci, i cioccolatini e tutto quello che le mise davanti per conquistare il suo affetto, non la voleva chiamare mamma e ci volle molto tempo prima che potesse guadagnare la sua confidenza.

La nonna era tutto quello che lei voleva ed amò sempre la sua nonna teneramente, fino al giorno che essa le morì.

Alcune delle sorelle intanto stavano frugando nelle valigie per estrarne i regali, mentre Gisella era indaffarata a preparare la tavola per la grossa famiglia.

Erano in 15, quindici cuori felici. La mamma, aiutata dalle altre ragazze, stava cucinando il pranzo, che doveva essere un pranzo davvero speciale, quel giorno.

Vi fu tanta allegria durante il pasto che pareva non finire mai. Alla fine, il babbo aperse una bottiglia di vino vecchio speciale, fece un brindisi di benvenuto ai suoi cari figlioli, poi girò attorno alla tavola a toccare loro i bicchieri.

A loro volta tutti alzarono i propri, a proporre lunga vita e salute agli amati genitori. In quel momento arrivò inaspettata la zia Lucia, sorella del babbo, che apportò nuova gioia alla già felice compagnia. Parlarono a lungo mentre centellinavano il caffè; poi fecero un giretto per la campagna, per mangiare la frutta fresca dagli alberi.

Le pesche di casa erano profumatissime, affermarono i ragazzi e ne mangiarono quante poterono, perché in Svizzera non ne avevano mai mangiate, a parte quelle che mandava loro la mamma, una volta all'anno, da casa.

Il sole era tramontato da un pezzo, perché già i pipistrelli cominciarono a fare i loro giri, e i grilli, all'entrata delle loro casette, strimpellavano allegri godendosi, anche loro, quella bellissima serata estiva. Si fece notte in un momento, tanto che ora non potevano più distinguere se l'uva che raccoglievano era bianca o nera.

Lassù il firmamento era tutto una stella, e il cielo turchino sopra la valle sembrava un tetto sorretto dalle montagne, da una delle quali guardava già un'enorme luna crescente.

I pastori sui monti avevano accesi i loro fuochi, come s'usa da noi, perché era il giorno di San Lorenzo; e tutti quei fuochi visti sulle alture, aggiungevano nuova bellezza alla nostalgica scena.

Il babbo diede fuoco ad un mucchio di frasche secche, divampò un'altra fiammata, alla vista della quale i pastori di lassù acclamarono, ed i ragazzi risposero.

- Entrate! - chiamò la mamma, che aveva finito di riordinare la casa, e che, sentendo anche lei la nostalgia di quella bella sera di luna, desiderava, come in altri tempi, sedersi con la sua famiglia finalmente riunita e godersi la compagnia dei suoi figlioli.

I ragazzi ed il babbo fecero un bel circolo attorno a lei, e cantarono tutti assieme, la mamma compresa: "Va pensiero sull'ali dorate, va e ti posa sui clivi e sui colli. Dove olezzano libere e molli, l'aure dolci del suolo natal".

CAPITOLO VIII

AGOSTO 1914. LA GUERRA AUSTRO-SERBA

La giornata era stata soffocante; ma dopo un violento acquazzone accompagnato da grandine l'aria si era rinfrescata, ed era apparso all'est un enorme arcobaleno, che, piantato sulla cima di due montagne come un ponte, pareva far sfoggio dei suoi magnifici colori.

Il cielo s'era fatto di un colore turchino intenso, cosparso solo qua e là da vapori leggeri, che salivano dal letto del torrente.

In quel momento la famiglia era tutta in casa, eccettuate Strana ed Egidia che erano andate a Strigno; e Maria, che era uscita con le piccole a fare due passi, dopo il temporale.

La mamma era intenta a preparare la cena; Gisella rammendava, e Giulia stava terminando di stirare il bucato della settimana.

Adamo e Giovanni erano seduti al tavolo accanto al babbo, che, rattristato, stava leggendo loro la sua ultima supplica alla Luogotenenza di Innsbruck, che quelli gli avevano, lamentava il povero vecchio, così ingiustamente respinta.

- Nella valle suonano le campane; che funzioni vi saranno stasera? - chiese Maria entrando.

- Che io sappia, non vi sono funzioni - rispose la mamma.

- Forse vi sarà fuoco da qualche parte nella valle - intervenne Giulia, correndo sul balcone a vedere.

In quell'istante si spalancò la porta ed entrarono Strana ed Egidia a corto di fiato, gridando: - La guerra! La guerra!

- La guerra? - ripete il babbo strabiliato.

- Dove e con chi? - chiese Adamo alle sorelle.

- Il nostro paese ha dichiarato la guerra alla Serbia; tutti lo dicono - affermò Strana. - La gente a Strigno è tutta per le strade e sulla piazza, per aver notizie, per leggere i manifesti, e cercar di assicurarsi in qualche modo il giornale della sera.

- Lo zio Albano ha detto che un tipografo serbo di Trebinie ha ucciso a Seraievo, in un attentato, l'arciduca Ferdinando, erede al trono d'Austria, e per questo l'Imperatore ha dichiarato la guerra alla Serbia.

- "A peste fame et bello, libera nos Domine" - implorò il babbo. Tacque un momento, poi aggiunse: - Da subitanea ed improvvisa morte, liberateci o Signore.

- La guerra! Ci mancava ancora la guerra - disse Adamo crucciato cavando un sospiro. Giovanni, a quella parola, si sentì forte e gagliardo, ma, dato uno sguardo furtivo agli anziani genitori di fronte ai quali si sentiva ancora bambino, e pensando che partendo forse non li avrebbe più riveduti, andò nella stanza accanto per nascondere la sua emozione e anche perché si sentiva molto triste.

La mamma, quella che soffriva forse più di tutti, accese una candela, la mise davanti al Sacro Cuore di Gesù e con le ragazze s'unì in fervida preghiera. Le piccole, le sole ad ignorare il significato della tremenda parola guerra, giocavano indisturbate nel cortile; mentre Maria, dalla soglia, con la sua Olga in braccio, le osservava con tenerezza. Il babbo, Adamo e Giovanni uscirono di casa, per recarsi all'Albo, a vedere che cosa dicevano i manifesti.

- Chiamano tutti gli uomini dai 18 ai 55 anni - disse il babbo preoccupato, rivolto ad Adamo e Giovanni che non lo erano meno. Adamo, che era stato malato di pleurite, pensò il babbo, sarebbe stato inabile al servizio militare; e così Albano, che, infortunatosi quando era ancora un ragazzo, perdette l'occhio destro e parte della vista di quello sinistro.

Ma Giovanni, il suo figliolo più giovane? Sarebbe stato di sicuro tra i primi mandati al fronte, e il babbo lo sentiva.

Era un bel giovane il suo Giovanni, alto e vigoroso, il vero tipo del soldato, pensò il babbo; del soldato, che forse doveva andare alla morte.

Sul far della sera, tutte le campane della vallata suonarono ancora, ma lenti e mesti erano i loro rintocchi, come crucciati e mesti erano i volti della popolazione che gremiva le chiese per intercedere da Dio soccorso e pace. Strana, accoccolata in silenzio vicino al babbo, cercando di trovare in lui un po' di conforto, provava invano a mandar via dal suo cervello quella tremenda parola guerra che aveva riempito a tutti il cuore di angoscia e che la faceva rabbrivire al solo pensarla.

Scattò in piedi di botto, quando la porta s'aperse ed entrò Giovanni, prima di quanto lo aspettassero. Era uscito di casa da poco, ma la sua faccia era già completamente cambiata. L'originario sguardo pacifico e tranquillo del ragazzo era sparito, e in lui era subentrato l'uomo, l'uomo dallo sguardo grave e preoccupato.

- E così? - interrogò il babbo, impaziente di sapere la sorte del figlio.

- Ebbene papà - disse; e poi fece una pausa, per pensare che cosa doveva mai rispondere al suo babbo, al quale non voleva dire direttamente che lo avevano trovato più che abile e che doveva partire; e subito. Per attenuargli il colpo, continuò: - Babbo, il medico d'armata mi ha incaricato di fare a voi e alla mamma le sue felicitazioni, di dirvi che avete un figlio robusto e ben fatto e che potete essere orgogliosi.

Il babbo fortemente addolorato per l'imminente partenza del figlio, impallidì e rimase senza parole. La mamma pure rimase indifferente alle congratulazioni del medico d'armata che tanto esaltava l'aspetto fisico del suo figliolo, ed accorata gli gettò le braccia al collo, dicendogli: - Figlio mio, va, se devi fare il tuo dovere. Noi ti saremo sempre vicini con tutto il cuore e pregheremo affinché la Divina Provvidenza ti tenga lontano dai pericoli e ti faccia tornare sano e salvo tra noi.

Il babbo, evidentemente commosso, sospirò profondamente mentre lo stringeva a se e gli diceva addio. E quel sospiro significava: "Addio; figliolo mio, mi rivedrai ancora, ma solo in paradiso".

Il primo treno per Trento si portò via Giovanni, i mariti di Flora e di Blima, il fidanzato di Gisella e tutti gli altri uomini abili; dai 18 ai 55, la maggior parte dei quali furono inviati direttamente sul fronte galiziano.

La guerra non era certo stata accolta con entusiasmo dalla popolazione del Trentino. Era giusto che l'assassinio d'un solo uomo, sia pure l'Arciduca, dovesse essere causa di tanti drammi e di tanti dolori? In verità, quando seppe dell'attentato, tutta la gente prese parte sincera al cordoglio della famiglia imperiale per quell'assassinio, ma nessuno pensava che fosse ragionevole che, per vendicarlo, il fior fiore degli uomini dovesse sacrificare la propria vita. Per questo, dopo il breve tempo di forzato entusiasmo dei pochi fanatici, non si pensò più all'assassinio; anzi, non se ne voleva nemmeno sentir parlare, perché, proprio a causa di quell'attentato, si era scatenata la guerra, quella guerra memorabile che avrebbe portato in tutto il mondo tanta rovina e tanto dolore. Nessuno del Trentino, dall'inizio del conflitto, riceveva notizie dai propri cari lontani.

Gli uomini che erano partiti per il fronte non scrivevano, non si sapeva se erano vivi o morti e passarono molti mesi prima che arrivasse qualche cartolina da campo o della Croce Rossa portanti notizie di feriti e prigionieri, e, con esse, purtroppo, giungevano anche le prime dolorose notizie ufficiali di dispersi e di caduti in guerra. Arrivò finalmente anche una cartolina con le tanto attese notizie di Giovanni: era stato gravemente ferito ed era ricoverato in un ospedale di Vienna.

Da un messaggio della Croce Rossa si seppe pure che i mariti di Flora, di Blima, e il fidanzato di Gisella erano nel cuore della Siberia, prigionieri dei Russi. Poi, anche di loro tre non si sarebbero avute più notizie durante tutta la guerra.

Finalmente, alla fine del conflitto, arrivarono il marito di Blima e il fidanzato di Gisella; mentre Abramo, il marito di Flora, ritornò solo diversi anni dopo, quando ormai lo si credeva morto. Era irriconoscibile, con capelli e barba mai tagliati durante tutta la prigionia, e con le gambe congelate; dopo essersi trascinato di "isba" in "isba" per salvar la pelle, e dopo aver fatto come tutti gli altri il giro del mondo, per tornare a casa. Nella popolazione non c'era più vita. I paesi e le strade erano vuoti. Non c'era più nessuno, eccetto i vecchi, i malati ed i bambini che avevano dimenticato, anche loro troppo presto, come si fa a sorridere.

Le donne apparivano invecchiate, logorate ed esauste, perché su di esse pesava ogni sorta di lavori, anche i meno adatti.

Ciò nonostante, malgrado la stanchezza e la sofferenza, l'unico conforto lo trovavano nella chiesa quando sul far della sera si radunavano tutti assieme a invocare per quelli che erano al fronte un salvo ritorno.

Non era rimasto più nessun uomo abile alla leva. Tutti quelli che erano capaci di tenere in mano un fucile o una pala erano partiti, e chi non era al fronte doveva lavorare per l'Austria; per quella "patria" che ancora prima del conflitto aveva vuotati i granai, ritirato dalle banche della Regione tutta la moneta pregiata, sostituendola in banconote.

Così, la gente, dopo la guerra, anziché avere dei soldi da cambiare, aveva in mano della carta straccia che non serviva neanche ad accendere il fuoco. Fin dall'inizio inoltre era stata portata via attraverso le montagne gran parte della gente che si trovava lassù a pascolare gli armenti e a raccogliere i foraggi, e fu confinata qua e là nei campi di concentramento, perché proveniva dal Trentino. Per ironia, passarono pure in Austria, attraverso le montagne, i nostri pingui armenti, mentre sin da principio fu dato a noi il severo divieto di sbucciare le patate, che pure scarseggiavano, ed

erano l'unico cibo rimasto, sia per i sani, che per gli ammalati, e per i bambini.

Quando si sparsero le prime voci circa la possibilità di un secondo fronte, e conseguente guerra con l'Italia, la gente si rifiutava di credere; forse proprio per l'enormità del pericolo d'una guerra combattuta ai gradini di casa, sul suolo trentino; con tutte le altre gravi conseguenze.

Perciò nella popolazione crebbe l'allarme, la diffidenza, ed il sospetto; soprattutto quando si videro portar via perfino i vecchi ed i giovanissimi, come pure tutti quelli che erano capaci di tenere una vanga o una pala in mano.

Furono tutti condotti via; qualcuno diceva a far strade e mulattiere per fini militari; altri dicevano a far trincee e a scavar cunicoli nelle rocce sul versante dei confini con l'Italia.

Vi erano perfino quelli che dicevano di essere sicuri di aver sentito dire che, sulla corona dei monti che guarda la Bassa Valsugana, si stava lavorando precipitosamente per preparare delle fortezze; si diceva che fossero sei, e questo per proteggerci!

Tutte queste notizie circolavano fra la gente; ma nessuno in verità sapeva niente di certo, ne avrebbe potuto andare a rendersi conto se fosse vero o meno. Tutti speravano però che si trattasse di voci prive di fondamento, così, quando la guerra scoppiò all'improvviso, essa arrivò anche come una spaventosa sorpresa e vi fu pure qualcuno che, preso dal panico, attraversò le montagne per finire con gli altri, deportati nei campi di concentramento solo perché era Trentino e, come si è detto, parlava l'italiano. Quelli che non si mossero, che chiameremo Trentini leali, rimasero per mesi e mesi nel pieno della guerra in istato d'assedio, in zona di nessuno, a condividere la vita di stenti, le sofferenze ed i dolorosi fatti di guerra con i combattenti italiani, sotto il tiro delle sei fortezze che li avrebbero dovuti proteggere!

CAPITOLO IX UNA GITA IN MONTAGNA

Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi
Auxilium meum a Domino qui fecit coelum et terram
Dominus custodiat introitum et exitum tuum
Ex hoc nunc et usque in saeculum.

Strana, da bambina, desiderava ardentemente di essere adulta; di essere trattata da grande come le sue sorelle, di acconciarsi i capelli come loro, e di portare i vestiti lunghi.

Lei lo sapeva bene che tutti un giorno cessano di essere bambini e diventano adulti, che anche lei sarebbe entrata presto nel fiore degli anni; ma quel che desiderava era di essere adulta ora; e per esserlo doveva trovare una soluzione.

Avrebbe provato, intanto, ad indossare vestiti lunghi.

Andò al cestino del lavoro, prese fuori il metro lineare, e si misurò l'altezza. Un metro e sessanta! Sono già grande, disse a se stessa. Andò poi nella stanza delle sorelle; aperse l'armadio, e tirò fuori una sottana, quella che le piaceva di più.

Se la buttò sul braccio, si prese qualche forcina per i capelli, e ritornò nella sua camera, desiderando ardentemente che la mamma non la chiamasse.

"Che bella sottana", pensò, considerandola in tutti i suoi particolari. "Chissà perché la mamma non me ne compera una così".

Si tolse di dosso la sua; la camicetta che indossava, di un colore crema pallido, s'intonava a perfezione con la sottana di Gisella, e le andava a pennello. Se mai, era un po' larga di cintura; ma se la poteva adattare con una spilla di sicurezza. "Per il resto, mi sta benissimo", assenti, girandosi da ogni parte. "Sembra fatta apposta per me".

Prese il pettine, ravviò i suoi bei capelli, raccogliendoli poi in alto, in un grazioso chignon. "Questa pettinatura mi fa apparire più alta", disse tutta contenta. "E mi sta anche bene". Si rinfrescò la faccia perché faceva caldo, s'asciugò strofinando in fretta, fin che le guance le divennero rosse, e disse: "Guarda che bel colore. Sembra il corallo dei miei orecchini". Fece una piroetta, si diede un altro sguardo nello specchio, e pensò: "Guarda che bella fotografia!". E non c'era bisogno di dire: "Sorrida, prego", perché c'era già un dolce sorriso sul suo volto. Però, come spesso le accadeva, per un repentino sbalzo d'umore, ben presto al sorriso si sostituì un'espressione accigliata ed assorta.

"Che cosa vale mai essere adulti", disse ora a se stessa, "se l'esserlo non apporta nessuna gioia? Se almeno potessi avere qualche giorno di vacanza, e fare una bella gita in montagna! Questa si che sarebbe una buona idea. Ma come si fa a parlare di vacanze, se nessuno mai se ne prende una, e tutti sembrano nati solo per lavorare?". Si passò una mano sulla fronte come per scacciare via i pensieri, e disse: "No, adesso non posso più pensarci. Vedrò domani, che cosa potrò fare. Adesso vado dalla mamma. Chissà che non le piaccia la mia pettinatura, che trovi che mi stanno bene le sottane lunghe, e che me ne comperi una, e magari anche una camicetta nuova".

Andò da basso, scendendo i gradini piano piano per non inciampare, tenendo alzata la sottana con tutte e due le mani, e si diresse verso la stanza della mamma, dove la sentiva parlare con Gisella.

- La mia sottana nuova! - gridò Gisella quando apparve così acconciata nel vano della porta. E voleva dire: "Levati subito quella gonna!". Ma Gisella non lo fece, perché amava troppo la sorella minore per dirle delle cose che le sarebbero dispiaciute.

In quel mentre, qualcuno batté alla porta. Erano zia Eva e suo figlio Augusto, con il bastone in mano, e il sacco da montagna sulle spalle.

- Dove andate voi due? - chiese la mamma.

- In Primaluna - rispose zia Eva, - ci fermeremo qualche giorno, e volevo chiederti se potevi lasciar venire una delle ragazze, per aiutarci.

- Verrei io, zia - quasi interruppe Strana. Poi, rivolta alla mamma: - Mamma, lasciami andare!

- Per me va pure, se zia Eva ti vuole - rispose la mamma; - un po' d'aria di alta montagna ti farà bene.

- Va, cambiati in fretta - disse la zia. - Ma guarda che lassù devi adattarti a tutto. Si deve cucinare sul fuoco aperto, attingere l'acqua dalla roggia, salir fino alla malga per il latte, e per letto, c'è del fieno -. Ed aggiunse: - Lassù non c'è che quiete e aria buona.

- Non importa, non importa, zia - disse Strana correndo su e facendo i gradini a due a due per far più presto. Indossò un vestito di lana, mise in testa un fazzoletto, calzò un paio di scarponi chiodati, mise

nel sacco da montagna tutto quello che le poteva occorrere, prese uno dei bastoni lunghi del babbo, ed eccola pronta e raggiante di gioia.

- Ecco l'alpinista - disse la mamma, guardando con una punta d'orgoglio la florida figlia.

- Hai ragione mamma, ora sono un'alpinista davvero - rispose Strana.

- Andate, prima che faccia troppo caldo - disse la mamma. - La strada è lunga e faticosa.

- Ma i prati sono verdi, e l'acqua è pura, i fiori sono tanti e profumati - aggiunse Strana, quasi interrompendola, contenta come una pasqua.

Salutarono, e, attraverso i prati, salirono al Cristo d'oro.

Non si fermarono che un attimo per passare lo sguardo sull'amenissimo paesino di Samone, e per un pensiero devoto davanti al Crocifisso; poi presero la ripida mulattiera, che di lì porta a Primaluna. Camminarono per un bel tratto, poi dovettero sostare un momento, zitti zitti, ad ascoltare il canto melodioso dei merli, quasi invidiandoli per la loro gioia.

Il cinguettio degli uccelletti riempiva il bosco, e li accompagnò lungo tutto il cammino, rendendolo più piacevole, e meno faticoso.

Giunti quasi a metà strada, sul declivio dal quale si domina la Bassa Valsugana, si sedettero per girare attorno lo sguardo e per esplorare attraverso il cannocchiale il Monte Salubio; in linea retta molto vicino, e che stava loro di fronte.

Un gruppo di ragazzi e di ragazze, seduti davanti alle baite, cantavano nel magnifico sole che ravvivava le fitte macchie d'alberi, e i verdi pascoli. Subito sotto, sulla strada che porta a Calamento, stava passando un carro, tirato da due grossi buoi bianchi. Un ragazzo era seduto davanti, e, schioccando la sua frusta in aria, fischiava allegramente.

Riposatisi e rinvigoriti dall'aria fresca e balsamica che già veniva loro incontro, incominciarono la ripida salita detta "dei salti", dove la mulattiera è tagliata nella viva roccia, ed è molto pericolosa.

- State attenti! - gridò la zia, quando arrivarono su al balcone roccioso a strapiombo sull'abisso. Strana, alle parole della zia, indietreggiò, perché si sentiva il cuore mancarle, e infilò il braccio in quello di lei, dicendole: - Che paura, zia Eva! Che paura mi avete fatto! - Augusto, invece, che era passato di lì molte volte, rimase fermo dove era.

Sostarono un momento davanti al Crocifisso, messo lì apposta sullo strapiombo, per proteggere i viandanti dal pericolo, e recitarono devotamente una preghiera.

- Andiamo! - disse la zia, che si sentiva poco sicura. E ripeté: - State attenti! Perché se si cade di qui, è finita per sempre.

Difatti, sotto a picco delle Cenge, ai piedi del monte, scorre il Maso, che, coll'andar dei tempi, si è scavato nella roccia delle profonde pericolose forre; e che, visto dall'alto, sembra un lungo nastro d'argento disteso nella valle angusta, e passa via lento, quasi indugiando, come se volesse riscaldarsi al sole.

Di qui il cammino si faceva sempre più piacevole, perché la strada ormai non era più né erta né pericolosa; e Strana fece notare, che lei, più in alto andava, e meglio si sentiva.

Camminarono per un lungo tratto, poi, arrivati ad un verde tappeto di crescione, attraverso il quale scorreva un ruscelletto, si sedettero a riposare. Bevvero dalla fonte dell'acqua freschissima, fecero uno spuntino, poi Augusto intonò: "Quel mazzolin di fiori", e Strana cantò con lui. Anche il ruscelletto pareva canticchiare le sue canzoni riservate ai verdi boschi ed alle piante più vicine che l'adombravano e che bevevano da lui la vita; finché, un po' più sotto, repentinamente cadeva, in numerose piccole cascatelle, mormorando il suo addio alla montagna, per unirsi in fondo valle al torrente, dove le acque sorgive, di balza in balza, si gettano.

Giunti alla sommità udirono un fruscio, e da un fitto bosco di conifere, videro volar via protestando un grosso gallo di montagna, che, disturbato dalla loro presenza, mostrò, nel volo, le piume della sua bella coda a doppio arco.

La via era pianeggiante, e di lassù, per quanto potessero vedere, non c'erano che cime di montagne. Ve n'erano di più alte e di più basse, con valli pittoresche e verdi pascoli, in mezzo ai quali si pascevano gli armenti. Sulle cime invece, su nelle creste, i pastori pascolavano il gregge. La Via Piana era coperta qua e là da macchie di rododendri, gialli ranuncoli e da altri fiori di montagna. Era uno spettacolo meraviglioso, che riempiva gli occhi della sua bellezza, e le narici del suo soave profumo. Si fermarono a raccogliere dei fiori, e ne fecero un piccolo fascio. La bellezza del paesaggio fece fare a Strana il confronto con il podere devastato del suo babbo, ebbe una stretta al cuore e disse: - Io vorrei che il mio babbo vendesse il suo terreno per comperarlo quassù, zia.

Al che, zia Eva, con tono triste, rispose: - E chi vuoi mai che compri quel terreno dissestato? Che cosa vuoi che uno paghi per quel mucchio di macerie?

- Hai ragione - rispose Strana, triste più di prima; ed aggiunse: - Io vorrei vivere quassù per il resto della mia vita.

- Non in inverno - intervenne il meno poetico Augusto - perché saresti sepolta dalla neve!

Si rimisero in cammino sotto l'ombra degli abeti, finché Primaluna si presentò, bella come sempre, ai loro occhi.

In mezzo ai prati, stava la piccola bianca chiesetta, che lì, nel bel sole, aggiungeva altra bellezza al silvestre scenario. Ester, arrivata il giorno prima, sventolò il fazzoletto in segno di saluto, poi corse giù, svelta come il vento, ad incontrarli.

Su, in cima ai prati, c'erano le malghe e le baite dei pastori e degli uomini che custodivano gli armenti nei mesi d'estate, quando tutta la piana risuona del tintinnio musicale dei campanelli delle mandrie che vanno all'alpeggio.

I nostri gitanti avevano ora raggiunto i primi prati e chi era lassù dava loro ancora di lontano un festoso benvenuto.

La casera della zia Eva era situata nel posto più ameno, ed era per quei tempi la più bella, godendo, inoltre, di una vista meravigliosa.

Ora erano arrivati. Accesero un gran fuoco, vi si sedettero intorno, e ben presto zia Eva offerse delle belle tazze di caffè, ben caldo e profumato, che tutti bevvero a centellini.

Poi, in onore della zia, i ragazzi cantarono una vecchia canzone montanara dei suoi tempi.

Zia Eva era la sorella più anziana della mamma, e, come la mamma, era una brava infermiera, e tutte e due, quando potevano, alle volte anche a costo di grandi sacrifici, occupavano il loro tempo libero ad assistere gli ammalati e i bisognosi, e quando ve ne erano di gravi, tutti le chiamavano.

Sembrerà strano, ma la gente, che aveva di loro una fiducia illimitata, diceva che gli ammalati assistiti da loro si era certi che non morissero, anche se, purtroppo, alle volte, accadeva il contrario.

Tornando ai nostri giovani che avevamo lasciati vicino al fuoco: ora si erano rifocillati e riposati, e decisero di fare un giro nel bosco, in cerca di funghi. Ne raccolsero una manciata ciascuno, nelle vicinanze; e corsero a portarli alla zia, che, evidentemente più stanca di loro, trovarono nel cortile appisolata, seduta all'ombra d'un sorbo degli uccelli. Si allontanarono pian piano per non svegliarla, poi salirono il pendio, per raggiungere la cima, e godersi di lassù il magnifico panorama. Si divertirono un mondo, e quando già calava la notte ed arrivarono finalmente a casa, stanchi ma felici, trovano un gran fuoco acceso; e zia Eva intenta a rimestare una bella polenta, che al sol vederla faceva venire l'acquolina in bocca; mentre sulla brace, in una teglia, rosolava nel burro abbondante, del buon formaggio, e nell'altra i profumati funghi da mangiare assieme. Siccome i ragazzi erano un po' accaldati e faceva fresco, si sedettero al calduccio attorno al fuoco, e mangiarono con grande appetito il gustoso cibo preparato dalla zia.

Dopo la cena, Ester ritornò alla sua baita; e Strana disse che sarebbe andata un po' in giù ad accompagnarla, mentre Augusto sarebbe rimasto a tener compagnia alla sua mamma.

La luna già stava sparendo dietro la montagna, ma la notte non era ancora calata. Miriadi di stelle incandescenti tremolavano, la via lattea era particolarmente marcata, e a Strana pareva una strada fatata che attraversasse il cielo. Di tanto in tanto si vedeva un guizzo, e si aveva l'impressione che una di quelle stelle corresse da qualche parte, o che cadesse sulla terra.

A guardare di lassù quegli spazi infiniti, uno si sentiva solo, e quasi sperduto. Una spessa fumata uscì dal camino della baita, e, Strana pensò all'incenso che si brucia nelle chiese intorno all'altare, e che la mamma bruciava sempre su una pala di carboni accesi, la notte di Natale, per preparare profumata la casa, al giungere del Bambino Gesù.

Strana, come in un sogno, vide venire di lontano i Re Magi, che portavano in dono al Bambino, l'oro, l'incenso e la mirra.

Sulle cime solitarie, nei loro ricoveri, i pastori avevano accesi i loro fuochi, e cantavano in coro: "Del Giordano le rive salutano;
Di Sionne le torri atterrate ...".

Strana vide Gesù sulla paglia. Gli angeli, i pastori e i re, inginocchiati davanti alla mangiatoia ad adorarlo.

Anche lei, canticchiò:
"Stelle del ciel, tutte fulgor,

Santa notte del Signor ...”.

La valle, così bella col sole, era adesso immersa in una quasi completa oscurità, se non fosse stato per il chiarore dei fuochi che si intravedevano dalle porte delle baite. Strana in un attimo diventò triste; si sentiva sola, quasi sperduta, e desiderò che i suoi cari fossero tutti lì vicino a lei. Pregò per il suo fratello Giovanni, per la sua guarigione, e per il suo salvo ritorno a casa.

Perché mai si facevano le guerre? Perché gli uomini si odiavano, si ferivano e si uccidevano fra di loro? Che tremenda cosa era mai la guerra che disfaceva le famiglie! Giovanni, il suo fratello al quale voleva tanto bene, sarà guarito?

Pensò: “Sarà vivo? Sarà morto e magari lassù sopra quelle stelle tremolanti?”. Sospirò e pensò con gioia al giorno in cui anche lei sarebbe morta. Ma perché mai, lei, che era ancora quasi una bambina! Lei, la cui vita non era ancora completa, gioiva al pensiero della morte? Non aveva da tanto tempo desiderato di poter vivere questo giorno? Che cosa era mai adesso quella tremenda solitudine che pervadeva la sua anima e che sovente assumeva la veste e le dimensioni del dolore? Perché era la sua anima così piena di pena e nello stesso tempo così vuota? Ma il dolore non poteva dunque riempire il vuoto che c’era nel suo cuore?

No, il dolore non può riempire il cuore; può solo amareggiarlo; quello che a lei mancava era la gioia, la vita, il cibo dello spirito. Ma può il mondo apportare ad un cuore completezza e duratura gioia?

No, solo gioia parziale, solo gioia che svanisce, lasciando il cuore più solo e più vuoto. Che cosa era dunque in lei quella ininterrotta solitudine, quella brama? Era una preghiera, un grido, una sete della sua anima per raggiungere il suo Dio?

È dunque per questo che la gente più provata agogna di lasciare questo mondo, di liberarsi della carne, della catena che la àncora alla terra?

- Guarda, guarda! - disse Augusto uscendo dalla baita.

- Sono sorpreso di trovarti qui: pensavamo ormai che tu restassi con Ester per la notte. Non hai paura a restar qui fuori tutta sola al buio?

- Sono molto triste, Augusto.

- Che cosa ti è mai successo? Eri così felice quest’oggi!

- Lo so, lo so, Augusto; ma temo che la profonda tristezza che c’è nel mio cuore adesso, resterà lì per tutta la vita.

- Ma no, Strana! Dopo la bella giornata che abbiamo avuta oggi! Fai diventar triste anche me. Su, via, cantiamo una bella canzone -. E Augusto intonò:

“Cielo stellato, terra d’amore, conto le ore,

Per te veder, per te baciare”.

- Entrate! - chiamò zia Eva. - È ora di andare a letto! - E si diressero verso la parte superiore della baita, dove, sopra un gran mucchio di fieno odoroso, la zia aveva preparato con cura due cuccette: una per lei e Strana, e una per Augusto.

Le pareti del fienile erano fatte di tronchi rotondi d’albero, sovrapposti gli uni agli altri, come le pile di legname accatastate, e, attraverso le loro fessure, l’aria filtrava fresca e balsamica.

Nei tronchi era stato praticato un pertugio a guisa di finestrella, per dare all’ambiente un po’ di luce; ma ora era buio pesto, perché la luna era tramontata da un pezzo e ci si doveva muovere alla cieca; non potendo accendere delle candele, a causa del fieno.

Si sentivano meglio tutti e tre, ora che si erano coricati; e anche Strana, in compagnia della zia e di Augusto, era ridiventata contenta. Parlarono del più e del meno, e decisero che il giorno dopo sarebbero andati con Ester sul Monte Cima, per godere la meravigliosa vista della vallata, attraverso il cannocchiale. Poi, siccome ad Augusto piaceva scherzare con Strana, la prese in giro per un po’, finché tutti e tre si addormentarono.

Strana fu presa dal sonno prima di tutti, e, con la mano in quella di zia Eva, già stava beatamente sognando.

Nel sogno, infatti, erano arrivati alla sommità del monte e stavano ora arrampicandosi sulle rocce. Augusto salì per primo sullo sperone più alto, poi diede la mano ad Ester e, tutti e due, aiutarono Strana a salire perché da sola non ce la faceva più.

Che bella era la valle di lassù! La stavano guardando ora in lungo e in largo. A Strana parve di vedere la sua casa, e gridò: “Evviva, evviva!”. La porta si aperse, il babbo uscì nel cortile, si mise due dita alle labbra, e fischiò due volte.

La mamma, invece, salutò sventolando il fazzoletto.

Strana osservò di lassù i vecchi castelli feudali: quello degli Ivano, il Telvana, e, sulla cima del Ceolino, quello delle Corna che si chiamava Castel San Pietro. A Strana vennero in mente le terribili cose che si diceva avessero avuto luogo in quelle torri ai tempi in cui dominavano i castellani o signorotti; e si sentì accapponare la pelle; quando le parve che dai ruderi del Castel Telvana uscisse una losca figura avvolta in un ampio mantello nero e che stesse salendo rapidamente la montagna per ghermirla.

Rabbrividi, e, con Ester ed Augusto, scese in fretta e se la dettero a gambe, per finire (si sa come vanno i sogni) davanti al Crocifisso dei Salti, proprio sopra l'abisso, e la zia che gridava: "State attenti! ...Se si cade di qui è finita per sempre!". Alle parole della zia, Strana si svegliò di botto, e, nell'oscurità, dall'altra parte del fienile, nell'angolo dietro la porta, le parve di vedere delle sagome di uomini che adagio adagio si sdraiavano sul fieno. Muta di paura si strinse alla zia, che si svegliò. Strana le fece segno di star quieta e di star zitta.

Poi toccò con la mano Augusto, che, messosi il dito indice alla bocca, la invitò a tacere. Infatti, anche lui aveva sentito un leggero fruscio nel fieno, e viste delle ombre; e già stava all'erta, pensando che potevano essere dei contrabbandieri o, peggio ancora, dei malviventi; per essere entrati così alla chetichella, nel cuore della notte, in casa d'altri, senza chiederne il permesso.

Non sapendo con chi avrebbe avuto a che fare, Augusto preferì star zitto, anche perché si sapeva inerme e cercò invano nell'oscurità di riconoscere gli intrusi.

Così, tanto lui che Strana e zia Eva non mossero un dito, e si finsero profondamente addormentati; mentre le tre ombre invece (così le chiameremo) caddero subito in un sonno profondo; e lo si poteva notare dal loro respiro cadenzato, e anche perché uno di essi, leggermente russava nel sonno.

I nostri invece, zitti zitti, vegliarono su di loro, per un tempo che pareva una eternità.

Finalmente, prima ancora dell'alba, sentirono di nuovo il fruscio del fieno, tre ombre si rizzarono in piedi, la porta s'aperse e se ne andarono adagio adagio, senza far rumore, come erano venute. Augusto scattò di botto, corse alla piccola finestrella, la aperse e dalla stessa vide allontanarsi le sagome di tre uomini, uno dei quali pareva aver in spalla il fucile.

- Io mi alzo, zia - disse Strana, più stanca di quando si era coricata. - Chi saranno stati quegli uomini, e che cosa cercavano lì in questa notte?

- Io non capisco più niente di quanto sta succedendo - disse zia Eva, stanca e preoccupata.

Augusto non disse nulla e si voltò dall'altra parte.

- Meno male che se ne sono andati - disse Strana.

- Io vado giù a preparare una buona tazza di caffè, zia, e te la porto. La mamma dice sempre, che io so fare del buon caffè - e discese ad accendere il fuoco. Aveva l'aria stanca e si vedeva che non aveva dormito. Mentre l'acqua bolliva, andò a dare uno sguardo al sole che stava sorgendo. Dalle baite e dai ricoveri dei pastori uscivano dei pennacchi di fumo e gli armenti già vagavano in cerca di cibo. Il cielo era limpido, e Strana disse: "Che bella giornata!". Poi, ricordando il brutto sogno, aggiunse: "Oggi, quando andremo alla Cima, voglio salire su quelle rocce, al posto preciso dov'ero questa notte nel sogno. La vista di lassù, attraverso il binocolo, deve essere davvero meravigliosa". Prese il caffè, ne portò una tazzina alla zia, ma non svegliò Augusto, che si era riaddormentato.

- Vado a prendere il latte alla malga, zia, tu sta lì e riposati. Io torno presto.

Arrivata lassù scambiò solo qualche parola con gli uomini e quasi cascò a terra, quando, uscendo dalla porta, vide un ragazzo tutto accaldato che saliva il pendio gridando ad alta voce: - La guerra! Un'altra guerra!

- Cosa? Un'altra guerra? - disse il casero, pallido come un cencio.

- Sì - confermò il ragazzo - l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria. Io sono corso ad avvertirvi.

A Strana non occorre altro. Volò giù svelta come il vento, spandendo il latte mentre se ne andava, e piombò nella baita gridando a sua volta le parole del ragazzo: - La guerra! La guerra zia, un'altra guerra!

La zia, che stava facendo colazione, restò lì ritta, bianca come una statua, con la tazza nelle mani che le tremavano come una foglia.

- Che cosa ti sta succedendo, Strana - gridò Augusto svegliato di soprassalto dal sonno e che non capiva quel che Strana gridava. - Ma, insomma, che cosa ti sta succedendo - ripeté correndo giù spaventato, anche se ancora non ne sapeva la ragione.

- È meglio che ce ne andiamo subito, prima che succeda il peggio - disse zia Eva, incominciando a buttare la roba nel sacco; mentre Augusto correva di sopra a preparare il suo.

Strana staccò il cartone da un block, si sedette fuori nel cortile, e scrisse: "Addio alle capanne".

- Strana, sei lì con le tue poesie - gridò la zia dal di dentro, - muoviti, sai che dobbiamo partire.

- Solo poche parole, zia - rispose Strana. - Perché forse questi posti e queste capanne non li rivedrò mai più -.

E andò avanti a scrivere:

"Capanne ospitali dal silvestre aspetto,

Grazie vi siano rese per il cortese cacetto,

Di rustica natura voi siete fabbricate,

Ma in compenso all'uomo, la vera pace date.

Ed io di quella pace, mi penetrai di tanto,

Che ora, nel lasciarvi, mi sento il cuore in pianto".

- Zia, ho messo le mie rime sulla porta!

- A far che cosa? - chiese la zia, che di poesia non capiva niente.

- Per ricordare la mie prime vacanze in montagna - rispose Strana, con un velo di tristezza nella voce, mentre rimetteva le sue cose nel sacco da montagna.

- Andiamo, ragazzi, presto! Non si sa mai quello che può succedere, ora che la guerra è alle nostre porte - disse zia Eva rattristata; forse presentando che il suo Chiliano sarebbe caduto tra i primi in Galizia e che anche il suo figlio più anziano, Riccardo, sarebbe tornato invalido dalla guerra.

La zia chiuse bene la porta, si misero i sacchi sulle spalle e incominciarono a scendere il pendio. Davanti alla sua baita li stava aspettando Ester, la prima a sapere la tremenda notizia, e con lei cominciarono a scendere la china del monte che aveva perduto ai loro occhi, in un attimo, tutta la sua poesia, tutta la sua bellezza.

- Dio sia lodato! - gridò la voce della mamma quando finalmente vide zia Eva con i ragazzi scendere frettolosamente il pendio sopra il Capitello, ormai poco lontano da casa.

- Ora possiamo mettere il cuore in pace almeno sul conto vostro - aggiunse quando li vide entrare nel cortile.

- Non avete saputo che l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria? - disse il babbo evidentemente allarmato mentre usciva di casa. Ed aggiunse: - Siamo stati tanto in pena per voi, che se non fosse stato per la strada pericolosa, sarei senz'altro venuto di nottetempo a prendervi, sapendovi lassù e magari in pericolo.

- Davvero mi spiace Giovanni che siate stati tanto in pena per noi, ma, a nostra volta, non ne sapevamo niente, prima che un ragazzo stamattina ci portasse la tremenda notizia - rispose zia Eva rattristata.

- La guerra è tremenda davvero - disse il babbo - soprattutto lo sarà d'ora innanzi, quando la si combatterà alle porte di casa e ne dovremo subire tutte le inevitabili conseguenze. E, ahimè, con tutti i nostri poveri uomini così lontani e senza loro notizie.

E il babbo non aveva finita l'ultima sillaba che, dall'angolo della casa, sbucarono fuori due uomini in divisa grigio-verde, madidi di sudore, che, circospetti, chiesero: - Avete visto delle pattuglie austriache da queste parti questa mattina?

- No - rispose la mamma - ma questa è la prima volta, veramente, che oggi usciamo di casa.

Così incominciò la guerra tra l'Italia e l'Austria e quei due soldati erano tra i primi dei molti che avrebbero combattuto, e forse persa la vita, per la liberazione del Trentino.

CAPITOLO X

LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA

Quando scoppiò la guerra austro-serba e il Governo Austriaco portò via tutti gli uomini abili per mandarli al fronte, la regione trentina rimase semiparalizzata e quasi deserta, e, per le donne e per i pochi rimasti, cominciò la vita di stenti e di sofferenza; ma il sinistro infuriar della battaglia e il rombo dei cannoni non erano ancora giunti fino a loro, né avevano subite le dolorose conseguenze di guerra; anche se la notizia di qualche morte, e informazioni su feriti e prigionieri, erano arrivate di lontano ai congiunti.

Ma adesso, per i Trentini, la guerra era in casa; le vociferazioni che si erano fatte circa le fortezze, le trincee, le strade ed altri preparativi bellici, erano divenute una tremenda realtà.

Tutti ora sapevano, e purtroppo, che le fortezze erano lassù minacciose e che sparavano senza pietà al primo segno di luce e di vita; e chissà quanti Trentini erano forzati a sparare quei cannoni, a scaricare quelle granate sulla loro gente, sulle loro case!

Sin dal maggio 1915, il Governo Austriaco interruppe nelle zone a ridosso del confine con l'Italia tutte le vie di comunicazione; rese impraticabili le strade, inservibili i ponti sui fiumi e sui torrenti, facendoli saltare con la dinamite; ed il Trentino rimase terra di nessuno.

L'Italia non lo aveva ancora liberato, e l'Austria, la così detta madre patria, se patria si poteva chiamare, lo aveva abbandonato dopo aver fatto tabula rasa; e la Bassa Valsugana venne per questo a trovarsi in stato d'assedio.

Quando poi le poche risorse furono finite, spazzate via da quelli che avevano più soldi, che fecero piazza pulita di quanto restava privando i bisognosi anche dello stretto necessario, ai poveri rimase-ro, come già detto, le sole patate; unico cibo per quelli che lavoravano duramente, come pure per i malati e per i bambini; e chi non poteva inghiottirle, non poteva far altro che patir la fame e poi morirne.

E davvero pareva una grazia, quando dei soldati italiani, gentili e comprensivi, dividevano con noi qualche pezzo di pagnotta, anche se, alle volte, era verde di muffa, rafferma, e poco appetitosa, per essere stata a lungo nei tascapani dei poveri combattenti, sotto le tende, o nell'umido delle trincee. All'inizio delle ostilità, i Trentini erano consapevoli di far parte dello Stato Austriaco, ma erano anche coscienti della propria italianità come nazione e come cultura, e per queste ragioni, sentivano di trovarsi in una situazione molto difficile e delicata.

E, quando poi la popolazione venne a sapere che delle persone erano state prelevate e portate al confino, e ciò avveniva quasi sempre nei confronti di persone innocenti, si trovò disorientata e in condizioni di grande disagio.

A disagio si trovarono pure i combattenti italiani che, per liberare il Trentino, mettevano a repentaglio la loro vita, e che non potevano rendersi conto dello stato d'animo della popolazione locale; ed erano per questo, a loro volta, diffidenti e circospetti.

Purtroppo, all'inizio del conflitto la situazione era molto difficile e delicata, e nessuno sapeva più a che santo votarsi, se non ai dettami della propria coscienza; quando pattuglie dei due eserciti facevano alternativamente la ronda: "Avete veduto degli austriaci?" chiedevano ansiosi gli italiani. "Avete visto degli italiani?" insistevano gli austriaci che ormai diffidavano di noi.

E chi mai che avesse avuto un cuore ben fatto ed una buona coscienza avrebbe potuto pronunciare così alla leggera, quel sì o quel no, che avrebbe potuto portare a certa morte una delle due parti? Se si pensa che tutti quegli uomini erano mariti o padri, e tutti figli; figli di quel Dio che ci ha comandato di non ammazzare, e che ci insegnò ad amarci come fratelli, come Lui ci ha amato da padre?

Così la gente, venutasi a trovare in quel doloroso frangente, per non destar sospetti, per evitar pericoli e per non correre il rischio di contribuire, anche inconsciamente, e magari con una sola parola, alla cattura di uomini innocenti, restava in casa il più possibile, usciva solo se e quando necessità la obbligava, e, quando lo doveva fare, usciva in compagnia, sempre che questo fosse stato possibile.

Finalmente, quando i soldati conobbero meglio la popolazione, e si resero conto che i Trentini erano degli italiani come loro e che parlavano lo stesso idioma, si affezionarono subito alle famiglie, le quali, a loro volta, spalancarono le porte delle loro case accogliendoli come se fossero stati dei loro; ed ogni ombra di sospetto e di diffidenza svanirono.

Come per incanto divennero fratelli nella lotta e nel dolore, e si aiutarono a vicenda; gli uni contenti

di far del bene, gli altri riconoscenti nel riceverlo.

Dal canto suo, la popolazione, consapevole che i poveri combattenti, trovandosi lontani dai loro cari, abbisognavano di affetto, di comprensione, ed anche di aiuti materiali, si prodigava per essi come poteva in tutti i loro bisogni.

Ed è una gioia, ed una grande soddisfazione ancora oggi, dopo tanti anni, il ricordare come erano riconoscenti e contenti i soldati italiani, alle volte perfino commossi, quando tornavano stanchi e sfiniti dal fronte ed erano accolti dalle famiglie con amore, o versavano con loro lacrime per i loro compagni, ormai comuni amici, che la gente conosceva ed amava di amore fraterno, ma che erano caduti al fronte.

Il favore più grande però che i soldati residenti in zona di guerra chiedevano alle famiglie, che non potevano assolutamente fare a meno di chiedere, e per il quale si dimostravano oltremodo grati, era quello di rassettare per loro la biancheria, cosa che, date le circostanze nelle quali si trovavano, soprattutto d'inverno, con il freddo, con la neve e con il gelo, non avrebbero potuto assolutamente fare da soli.

Bisognava vederli come erano contenti, quando si portavano via i loro pacchetti di biancheria, rammentata, stirata e fresca di bucato.

Non si deve dimenticare che quei poveri uomini vivevano come esquimesi, nelle trincee scavate d'inverno nella neve alta, e il più sovente piene di acqua e di pantano; e di quella che noi, come pure i poveri uomini che la portavano addosso, chiamavano scherzosamente la "moneta corrente", sinonimo di pidocchi, dei quali le trincee brulicavano, e di cui anche i più puliti non potevano fare a meno di infestarsi!

Per questo ci voleva un buon stomaco, e molta carità, per essere capaci di mettere le mani in quei pacchetti di biancheria, che si doveva pur maneggiare e segnare; pacchetti che venivano portati giù dai monti a schiena di mulo, ma che avrebbero potuto facilmente essere venuti giù dalle montagne da soli, tanti erano i loro piccoli conducenti! Lavare quella biancheria era certamente uno dei lavori più ripugnanti, ed i soldati se ne rendevano conto, ed erano, appunto per questo, ancora più riconoscenti.

A testimonianza di quanto fossero diventati affiatati i rapporti tra i combattenti italiani e la popolazione della Valsugana, stanno alcuni brani di una delle tante lettere di riconoscenza, scritta il 4/4/1916, dalla zona di guerra, da un soldato italiano, ad una famiglia trentina.

"Come potrei così facilmente dimenticare l'opera della di lei Spett. Famiglia: opera caritatevole, umanitaria, civile, usata verso di me. Come pure tutti i favori ricevuti con cortesia, in fine, posso dire, con amore. Amore, che solo la mia famiglia avrebbe potuto equiparare.

Sarà del caso che qualche giorno io possa ritornare costà.

Certo l'asilo mi sarà offerto nuovamente.

Grazie, grazie mille, per la loro gentilezza, la loro cortesia, la loro opera buona, che agevolano il soldato italiano.

Solo le prometto, che mai dimenticherò quell'opera, e gliene sarà riconoscente per sempre.

Milanto Cesare"

Vorrei che chi scrisse questa affettuosa testimonianza fosse vivo, e così tutti gli altri combattenti di allora, ma, siano essi vivi o morti, non avranno certo dimenticato le piccole bionde di allora (così ci usavano chiamare), del paesino di Spera, come noi abbiamo ancora vivissimo il ricordo nel nostro cuore, né abbiamo dimenticato le cartoline augurali che ci mandavano quando erano a casa con le loro famiglie per la licenza, né i piccoli doni che si compiacevano portarci quando tornavano su nel campo di battaglia e ci venivano a trovare, perché la porta di casa era per loro sempre aperta.

E qui torna alla mente la voce di Cristo: "Quello che farai al più piccolo di loro, lo farai a me stesso".

CAPITOLO XI

DUE INTERNAMENTI E UNA MORTE

Quella mattina, non appena svegliata, Strana si sentì in preda ad una inesplicabile inquietudine; ad un impellente bisogno di pregare, di piangere, di intercedere presso Dio.

Non so perché mi senta tanto triste. Non potrei esserlo di più se avessi perduto il mio babbo o la mia mamma.

E, mentre pensava questo, rievocando l'infausto sogno avuto nella notte, rivide nitidamente: la chiesa parata a lutto, una bara, della gente in gramaglie che piangeva; ed ebbe una stretta al cuore.

Recitò lentamente un'accorata fervida preghiera, poi pianse e pianse, meditando sopra la morte, dalla cui presa né ricchezze, né forza, né potere umano possono liberarci.

"Che sia quel sogno premonitore? Dovrò crederci? Non crederci?". No, lei non ci voleva credere. Non doveva prendere l'ombra per la sostanza.

"I sogni sono sogni, e basta", disse a se stessa. Se mai, i sogni bisogna rovesciarli, e lei provò a rovesciare il suo.

Eccone il risultato: una chiesa, un altare, una sposa, un vestito bianco, ed una bella festa! Mica male, si consolò. Poi, per scacciare quell'inquietudine che la assillava, e per cambiare le idee, si diresse verso la finestra, la spalancò, spinse lo sguardo attraverso la valle; posò gli occhi sui campi e sui prati calpestati, poi sulle viti che giacevano al suolo e disse: "Quest'anno non si raccoglie!".

Andò al balcone, alzò lo sguardo sulle fortezze che nella notte e fino allora non avevano sparato, e pensò tra se: "Chissà quelli lì, che asso avranno nascosto nella manica!".

Il sole stava levandosi, e il cielo non poteva essere più chiaro.

"Come andrei volentieri su quelle montagne! Ma c'è la guerra, e lassù purtroppo non si può andare che col pensiero".

Ritornò nella sua camera, e provò a canterellate una canzone, che diceva :

"Sulle balze del Trentino c'è la neve

Rossa di sangue: sangue italiano ...

E i tedeschi ..."

e qui fu interrotta dalla voce di Gisella, che le gridò dal cortile:

- Non hai altre canzoni più allegre nel tuo repertorio?

Passò davanti allo specchio, abbozzò un sorriso che finì coll'essere una smorfia e disse: "Guarda che aspetto! Con quel naso rosso e con quegli occhi spaventati, non capisco perché tutto possa impressionarmi così. Ma chi mai potrebbe avere l'animo sereno, in questo inferno, senza sicurezza né dentro né fuori di casa, con la vita appesa ad un filo e in pericolo di perderla ad ogni momento. Sono ancora molto giovane, ma ho già i nervi scossi e tutto mi agita. Faccio un brutto sogno, ed eccomi qui a presentire le cose ancora prima che succedano".

Andò verso il comò, tirò fuori un fazzoletto e si asciugò gli occhi. E, mentre faceva questo, la porta s'aperse, due esploratori italiani entrarono e chiesero: - Ha visto delle pattuglie nemiche, stamattina?

- Io non ne ho viste, ma veramente non sono ancora uscita di casa.

Loro se ne andarono, e lei commentò: "Non crederanno mica che io abbia i soldati nascosti nell'armadio!". E, pensando a quanta paura avrebbe presa se veramente un soldato si fosse nascosto nell'armadio e le fosse balzato fuori nella notte, ci dovette far sopra una bella risata, anche se aveva voglia di piangere.

Non appena se ne furono andati, si guardò ancora nello specchio, e disse: "Ora posso scendere. Nessuno si accorderà che ho pianto". E, per mandar via la tristezza, canticchiò:

"A Trento le campane più no i sona

I le ha tolte zo i todeschi a far cannoni

E noi che non sem più tanto minchioni,

Li adopererem per lori quei cannoni.

Trentinella no pianzer più, che l'Ades che l'va in zo

'l ghe dis che i vegne in su".

- Strana - chiamò di nuovo Gisella - smettiti di cantare e vieni giù.

- Ma si - rispose lei. - Vengo subito -. Scese in fretta le scale, e sulla porta trovò il babbo, che le disse:

- Come mai sei così in ritardo. Tutti hanno già fatto colazione da un pezzo.

- Lo so, lo so papà! Ma, dov'è la mamma?

- È andata a Scurelle, per vedere se le capita di trovare un po' di cibo. Non so che cosa si farebbe senza di lei - aggiunse.

- È vero papà - rispose Strana. - Senza la mamma, saremmo tutti perduti -.

Poi il babbo la guardò negli occhi e le chiese: - Perché hai pianto?

- Non ho pianto papà. Stanotte ho dormito male, ed ho anche fatto un brutto sogno che mi ha un poco impressionata.

- Non devi credere ai sogni - disse il babbo. - Se i sogni si avverassero, io sarei ultra milionario. Sogno sempre che trovo soldi dappertutto.

- Per questo sei povero babbo. I sogni bisogna rovesciarli.

- Son tutte storie figliola. Son tutte storie!

- Muoviti, Strana - chiamò Adamo dal cortile. - È un'ora che ti aspettiamo -. Strana prese un po' di latte, salutò il babbo e corse nel cortile ad unirsi ad Adamo e alle sorelle che la aspettavano per andare in Minào.

- Maria - disse Adamo alla moglie - che aspetto felice hai da quando i tuoi compatrioti sono giunti da queste parti.

- Perché non dovrei esserlo - rispose lei, con un po' di malizia negli occhi. - Muoio dalla voglia di veder mio fratello Sisto; e, nella speranza di trovarlo, guardo in faccia a tutti gli alpini che passano di qui.

- Sta attenta, Maria - disse Adamo stuzzicandola - che da qui in avanti sarò io geloso invece di te -. Geloso era il suo cognome da ragazza, ed era nativa di Alano di Piave.

- Non c'è pericolo che perda la testa con i soldati, con quattro di queste da curare. Non è vero babbo?

- Io non lo so - le rispose lui, sorridendole dolcemente.

Perché tutti amavano Maria che era tanto buona.

- Dobbiamo andare, il tempo passa - disse Adamo.

- Ciao, gioie - disse alle sue piccole, piegandosi per ricevere il loro bacio.

- Arrivederci Maria - disse alla moglie. -A più tardi papà.

- A più tardi, a più tardi figlioli. Siate cauti, e, mi raccomando, attenti ai pericoli.

- Ciao babbo! Arrivederci, saremo di ritorno stasera - disse Adamo.

- Andiamo nonno - disse una delle piccole prendendolo per mano e tirandolo verso la porta. - Andiamo a saltare sui sassi e a giocare con la sabbia. Andiamo nonnino!

- Adesso no, ma se sarete brave, andremo forse un giorno tutti assieme, forse domenica.

- Sì, nonnino. Ma perché non oggi?

- Oggi no. Su, andate a giocare un po' nel cortile. Ma non allontanatevi, perché in caso di pericolo io non posso corrervi dietro.

- Prendimi su, nonno - disse la piccola Olga alzandosi in piedi sulla culla e allungando le braccine al suo caro nonno che tanto amorevolmente si curava di lei.

- Adesso sono diventato una nurse - disse il babbo sorridendo.

- Avete ragione, babbo - rispose Maria. - Non so che cosa farei senza il vostro aiuto. Vi sono molto grata, e che Iddio vi benedica per quello che fate per me.

- Io ti voglio bene, nonnino. Che cosa hai nelle mani? Cioccolata?

- No, non è cioccolata. È un sassolino, nella carta d'argento.

- E perché lo mangi? A me piace, sai?

- Sei una scimmietta. Eccotelo, mangialo, e gioca un pochino per terra.

- Oh! È arrivata la nonna.

- Perché... Marietta, ma che cosa c'è di nuovo! - le chiese il babbo, quando la mamma entrò tutta agitata, pallida e madida di sudore. - Avete l'aspetto così nervoso! Ma che cosa mai vi ha fatto correre così tanto?

- Correre, il mio povero uomo. Non sarei stata capace di correre, neanche a salvare la mia vita. Tanto era grande la paura che ho preso, che se avessi potuto sarei volata per arrivare a casa prima.

- Ma che cosa vi è mai capitato, povera la mia donna?

- Giovanni, io non andrò mai più a cercare del cibo. Non si è salvi né dentro né fuori delle porte ai nostri giorni.

- Lo so, lo so - disse il babbo evidentemente allarmato.

- Ma, sapete Giovanni, che sono stata fermata tre volte dalle guardie nel mio ritorno a casa? E mi hanno fatto non so quante domande. Dove andavo, che cosa avevo fatto, dove abitavo, che cosa cercavo, e infine mi hanno guardato nella sporta, che sfortunatamente era vuota, malgrado avessi atteso a lungo per vedere se a me, che ero delle ultime arrivate, fosse rimasto qualche cosa. Forse si saranno insospettiti perché non hanno trovato niente nella sporta; ma finalmente, grazie a Iddio, mi hanno lasciata venire a casa. Non sapevo più se dovevo camminare o se dovevo correre, il fiato non mi veniva su e il cuore mi batteva da balzarmi dal petto. Se vedeste Strigno, Giovanni, non lo riconoscereste più. È semplicemente vivo di soldati e di traffico. Vi sono militari dappertutto. La borgata è un alveare che brulica di autocarri, cavalli, muli, uomini di cavalleria, e chi più ne ha più ne

metta.

- Strigno è un posto abbastanza sicuro - disse il babbo - a meno che qualcuno non ci tradisca -. E aggiunse : - In tal caso, che Iddio ci aiuti e ci guardi!

- Giovanni avete notato che sui grossi castagni, su al Colle delle Fate, c'è un posto di osservazione? Vi sono anche molti castagni abbattuti, e giù, sul piano, le batterie antiaeree.

- Allora bisogna star molto attenti quando si esce di casa - disse il babbo.

- Tanto per cambiar discorso, Giovanni, che cosa fanno oggi i figlioli?

- Hanno detto che sarebbero tornati stasera - rispose il babbo.

- Io sono sempre allarmata per le ragazze, per le più giovani in particolare - disse la mamma - per tema che possa capitar loro qualche cosa di male.

- Non dobbiamo intimorirci più del necessario - rispose il babbo. C'è Adamo che veglia su di loro; con lui non hanno niente da temere.

- Ad ogni modo, il lavoro deve essere fatto - aggiunse la mamma - se si vuole ricavare qualche cosa, almeno dalla campagna.

- È vero - disse il babbo - ed io, purtroppo, sto diventando vecchio e posso fare ben poco per aiutarli.

- Non importa Giovanni, avete già lavorato abbastanza nella vostra vita, anche se d'ora in poi non moveste più una paglia.

La mamma disse questo perché non si avvilitte, ed aggiunse: - A me che preoccupa non è tanto il lavoro, quanto il continuo pericolo e l'insicurezza.

- Mettetevi il cuore in pace, Marietta - la esortò il babbo.

- Oggi, penso che non spareranno. Forse stanotte sì, se le truppe avanzano, e allora anche noi si potrebbe avere la peggio.

Ad ogni modo speriamo che Iddio ci assista. Non siamo i soli esposti ai pericoli, i poveri soldati stanno ben peggio di noi.

Inoltre, la nostra casa è come una fortezza e penso che resisterà. E se fossimo in paese o in città? Sarebbe ben peggio!

- È vero - disse la mamma. - Ringraziamo Iddio per l'aiuto che ci dà e per la sua Provvidenza.

Intanto i ragazzi, i soli quattro abitanti della Valle Solitaria, stavano lavorando a più non posso anche perché era il primo giorno calmo dal giorno in cui era cominciata la guerra. C'era tanta quiete laggiù; ma, ciò nonostante, nessuno di loro si sentiva veramente tranquillo. C'era qualche cosa di sinistro in quel silenzio assoluto. Loro lo sapevano molto bene che la battaglia poteva scoppiare da un momento all'altro, e attendevano quel momento con pena e con il cuore in sospeso. Era solo per scacciare la tristezza che Adamo di tanto in tanto rivolgeva qualche parola alle sorelle; e Giulia e Gisella parlavano quasi sottovoce. Strana non trovava pace; non parlava. Aveva l'anima piena fino all'orlo, e quello che sentiva non si poteva esprimere in parole.

Eppure la natura tutt'intorno esultava, inconsapevole di ogni pericolo, di ogni calamità. Il sole brillava più di sempre e le cicale e gli uccelletti cantavano indisturbati nel verde del bosco. Dalle montagne soffiava un caldo venticello che nincolava le piante e il Maso passava tranquillo, cantando alla sua bella valle, bagnandola con le sue acque fresche ed invitanti.

Ci si avvicinava al meriggio e tutti fecero una piccola siesta.

Adamo si rimboccò i calzoni ed entrò a rinfrescarsi nel Maso.

Anche Gisella e Giulia si bagnarono in un pozzetto, poi si distesero per cinque minuti a riposare sulla sabbia. Strana non si mosse. Voleva solo tornare a casa, tornarvi al più presto, perché laggiù per lei non c'era più pace. Era sempre sotto l'impressione di quella tristezza inesplicabile che l'aveva presa al mattino, che si faceva sempre più intensa, e che stava ora arrivando all'apice. Nel suo cuore sentiva qualche cosa di tragico. Voleva pregare, ma non poteva. Si sentiva insensibile a tutto, fuori che al dolore. Qualche cosa ora stava avvicinandosi. La sentiva, era lì. Era la morte, col suo braccio disteso, con quell'ordigno in mano, pronta a scagliare il colpo.

"Tuba mirum spargens sonum

Per sepulchra regionum

Coget omnes ante trinum"

mormorò Strana.

Quello era il canto del cigno, era il grido della sua anima, e prediceva la morte; la morte del suo babbo e del suo cuore.

* * *

È risaputo che in ogni paese vi sono dei cittadini leali, ma anche dei traditori e delle spie che si vestono in pelle d'agnello per farsi ben volere e per non farsi riconoscere.

E come potevano le Autorità d'allora distinguerli fra tanti e sapere di chi si potevano fidare, soprattutto all'inizio del conflitto, quando nello stesso luogo e magari più volte nello stesso giorno, pattuglie dei due eserciti si alternavano e si combattevano fin sulle soglie delle case?

S'era in zona di guerra, e le Autorità non potevano lì per lì effettuare degli accertamenti in ogni singolo caso; così, per tema di tradimenti, dovevano internare i sospetti, e purtroppo, accanto ai pochi colpevoli, vi erano tanti inermi, tanti innocenti che dovevano pagare con il loro sangue e con la vita, come nel caso doloroso di questa famiglia, già tanto provata e rovinata.

* * *

- Gesù, Maria! - gridò la mamma con gli occhi inquieti, pieni di paura, fissi in quelli del suo uomo, al quale poco prima aveva raccontato come due sentinelle la avevano fermata e interrogata ben tre volte nel suo ritorno a casa la mattina.

Ora le stesse guardie erano lì, e stavano entrando nel cortile.

Il babbo, la faccia tirata, controllando duramente le sue emozioni, pensando a quello che poteva succedere fece qualche passo verso i due soldati che stavano varcando la soglia, e, con voce dignitosa, chiese: - Che cosa vogliono, signori?

- Scusi - rispose uno di loro - è la signora che dobbiamo di nuovo interrogare.

Posò sulla mamma un lungo sguardo, poi le disse: - È lei Maria Torghele, la persona che abbiamo fermata e interrogata stamattina, non è vero?

Le labbra della mamma già tremavano, e, fattasi bianca come un cencio, con un fil di voce rispose:

- Sì, signori.

- E ha un figlio che si chiama Adamo?

- Sì - mormorò la mamma che già tremava come una foglia.

- Va bene - disse la guardia - e dove è il suo figliolo adesso?

- Adesso... adesso... è fuori - esitò la mamma.

- Fuori, ma dove?

- In Minào con le sue sorelle - rispose la mamma.

- E dove è questo Minào? - chiese la guardia.

- Giù nella valle, nella valle del torrente Maso - rispose la mamma.

- Vedo, vedo - disse la guardia con un cenno d'assenso.

E prese fuori il taccuino, vi fece alcune note ed aggiunse: - Basta così.

Poi, rivoltosi al babbo: - Il Comandante vuole interrogare anche il suo figliolo, vuol mandarlo al Comando non appena ritorna?

- Va bene - rispose il babbo, facendo un cenno col capo.

Poi, sempre contenendosi, aggiunse: - Ma... scusino, signori. Ci deve essere uno sbaglio, circa il mio figliolo.

- Nessun sbaglio, signore - rispose la guardia. - Anzi, la consiglio di non perdere tempo.

Poi, senza dire altro, si diresse verso la mamma, si mise la mano in tasca, tirò fuori un fazzoletto, e disse: - Mi scusi, signora, ma abbiamo l'ordine di portarla al Comando, e prima di partire le dobbiamo bendare gli occhi -. E, mentre diceva questo, legò il fazzoletto e le disse: - Mi rincresce, ma ora dobbiamo andare. Venga! - E la presero uno per un braccio e uno per l'altro, e la condussero fuori.

- Per pietà signori, per pietà signori, mi lascino! Io non ho fatto niente di male, perché mi portano via?

- Li pregò la mamma sconvolta.

- Scusi, signora, noi non possiamo sapere se lei ha fatto o non ha fatto qualche cosa. Abbiamo avuto un ordine e dobbiamo eseguirlo -. E, ciò detto, uscirono di casa.

- Nonna, nonna - gridò la piccola Olga.

- Mamma... mamma - la chiamava Maria, correndole dietro fin sul vano della porta.

Il babbo, in stato di collasso, scosso dal pianto come un bambino, mormorando: - Marietta... Marietta... -, barcollò qualche passo avanti, con le braccia aperte come se volesse trattenerla, ma la tragedia era già più grande di quello che il suo cuore poteva sopportare, e gridò: - Mio Dio! Mio Dio! -

Fece ancora qualche passo, poi gridò di nuovo: - Marietta! Marietta! - e con questo, emesso un altro grido e un altro rantolo, stramazzone pesantemente per terra.

Maria, la più tenera ed ora la più infelice delle donne, si inginocchiò vicino al povero vecchio, cercò inutilmente di muoverlo; gli mise un cuscino sotto il capo, e lo chiamò, ma invano: - Babbo, babbo. La paralisi gli aveva immobilizzata la lingua e tolta per sempre la favella. Fuori la valle incominciava ancora a risuonare del sinistro frastuono della guerra. La tregua che aveva durato tutto il giorno era cessata; la Panarotta aveva avvistato le truppe e sparava ora senza pietà. Tutt'intorno nelle vicinanze si sentivano delle fucilate. Delle pattuglie austriache si erano incontrate con degli avamposti italiani.

- I miei bambini - gridò Maria correndo fuori dalla porta, in braccio la piccola Olga, a chiedere aiuto per il babbo e salvare le altre sue piccole dal pericolo. Sfortunatamente, all'angolo della casa c'era una sentinella che, ignorando la tragedia, non la volle lasciar passare.

Maria rientrò e di nuovo si inginocchiò vicino al babbo.

Contemplò la sua faccia contorta, rossa dalla febbre, e gli asciugò con mano leggera le grosse gocce di sudore che gli colavano dalla fronte. Il suo petto si alzava e si abbassava con fatica, respirava a stento, a bocca aperta, perché gli si era ingrossata la lingua, ed era arso dalla febbre. Maria gli bagnò le labbra e la bocca con amore e con il cuore traboccante di tenerezza e di pietà. "Morirà", pensava tra sé, "forse morirà presto. Povero vecchio! Così buono e così gentile, dopo una vita intera di lavoro e di sacrifici, ed è qui per terra a morire in circostanze così tragiche. No, no, non può essere. Non può restare qui. Bisogna metterlo sul letto, bisogna aiutarlo, o sarà troppo tardi".

Si alzò, rinchiuse Olga nella camera accanto, saltò giù dalla finestra che per fortuna era bassa, e corse via evitando lo sguardo della sentinella. Cercò le sue bambine, chiese aiuto per il babbo e corse di nuovo verso casa. Olga, che gridava con tutta la sua voce, attirò l'attenzione del soldato di guardia che, lasciato il suo posto, entrò in casa. La vista del povero vecchio morente lo toccò fin nel cuore. Intanto entrò Maria con le bambine e zia Eva, da lei chiamata ad assistere il babbo.

La guardia aiutò le donne a mettere il malato sul letto e, commossa e rattristata, tornò al suo posto. La mamma intanto lentamente se ne andava verso l'ignoto, con il cuore stretto in una morsa, negli occhi la dolorosa scena di poc'anzi; nelle orecchie il pianto della piccola Olga, e la voce implorante di Maria. Poi, i passi barcollanti del babbo nel corridoio, la sua lamentosa straziante invocazione: Mio Dio! Mio Dio!... Poi Marietta... Marietta... E quel tonfo.

Cos'era mai stato quel tonfo? Era stato lui a cadere? Era morto? Oh! Signore; che cose tremende erano successe; con queste scene strazianti nella mente, la povera vecchia se ne andava al bracciolo delle due guardie, che non le dicevano una parola. Se almeno si fossero convinti che lei non aveva fatto niente di male, che lei non era una spia. Né lei, né il suo figliuolo. Forse, se avessero saputo che lei era innocente avrebbero potuto dire alle Autorità una buona parola in suo favore e liberarla. Ma perché l'avevano portata via, lei che non aveva mai fatto niente a nessuno! Che aveva sempre aperte volentieri le sue porte ai soldati italiani, che li aveva fatti sedere alla sua tavola con quelli della sua famiglia, che aveva molte volte diviso con loro il poco anche se frugale cibo e quando passavano trafelati, smorzato la loro sete. Se almeno ora questi uomini avessero detto una parola buona a lei che ne aveva tanto bisogno.

Ma perché non saranno tornati indietro a vedere che cosa era successo, quando il babbo gridava: "Mio Dio! Mio Dio!".

Forse ci odiano. Chi sa se anche il suo figliuolo odierà i serbi.

Che strano. Anche lei non voleva bene ai serbi. Prima di tutto, perché per quell'attentato era incominciata la guerra, e anche perché era stato ferito il suo figliuolo in Galizia. Chi sa se anche lui sarà mandato ad internare la popolazione civile, come questi uomini che ora portavano via lei. Ma il suo figliuolo era buono, e non sarebbe stato duro con la gente. Ma che stanca si sentiva ora. Che sfinimento c'era in lei e quanta pena aveva in cuore.

Però c'era ancora una cosa che le dava coraggio. Era il sapersi del tutto innocente. Sì lei era innocente, anche il suo figliuolo e tutti della sua famiglia. Tutti quanti potevano giurare di non aver mai tradito. Dio lo sapeva; e questo è ciò che conta. Ma che importa mai del giudizio degli uomini? È il giudizio di Dio che si deve temere. È Lui il giudice! Ma perché lei, che era sempre stata altruista, perdeva tanto tempo ora a pensare a se stessa? Perché invece non chiedeva aiuto per il babbo? Ed ecco di nuovo il tonfo nelle sue orecchie. Poi "Marietta, Marietta...". Bisogna aiutarlo, o sarà

troppo tardi.

Bisognava avvisare Blima. Ma come poteva lei, con gli occhi bendati, sapere quando arrivava alla sua casa? Ma ora le sembrava di sentire odor di cibo. Sarà qui la casa? Dovrà chiamare? E le guardie, se gridasse, che cosa direbbero? Che cosa farebbero?

Finalmente c'era. Sentiva il gorgoglio dell'acqua della fontana. Sì, questa era la casa di Blima. Aveva il cuore in bocca ma non osava chiamare. Ora o mai più, le suggerì una piccola voce dentro di lei. Si schiarì la gola e con un grido mozzo, soffocato, chiamò: - Blima! Da tuo padre! Da tuo padre! Certo che quel grido improvviso fece trasalire le guardie, che le dissero: - Ma che cosa fa? Ma che cosa grida? Venga, siamo già in ritardo e non possiamo perdere altro tempo. E la mamma cercò, ma invano, di rallentare il passo per sapere se Blima la avesse vista o sentita, perché, quando la figliuola poté rendersi conto di che cosa si trattava, la sua cara mamma stava sparendo di vista dietro una curva con la sua scorta.

- Flora! Flora! - chiamò Blima dal cortile, per avvisare la sorella che abitava poco più in su sulla collina, di quel che era accaduto. - Dal babbo! Flora! Presto, dal babbo! - e tutte e due si misero a correre incontrandosi senza fiato alla casa paterna.

Per fortuna c'era sempre la stessa sentinella che le lasciò passare, non prima di aver chiesto loro chi erano e che cosa cercavano. Appena entrate, trovarono le tre bambine più grandicelle che, sedute strette strette l'una accanto all'altra, mute di paura, corsero loro incontro gridando: - Zie, zie! - non appena le videro entrare. Flora si mise il dito alle labbra per farle star zitte e, piano piano, entrarono nella stanza del loro adorato babbo. Maria, gli occhi arrossati, era sempre al suo capezzale con Olga in braccio, e versò altre lacrime silenziose vedendo entrare le due cognate.

Il povero vecchio respirava faticosamente. Era lì con gli occhi spalancati ma cercava invano di dire alle sue figliuole quel che c'era nella sua mente e nel suo cuore, perché gli mancava la parola. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Uno sguardo a Flora, un altro a Blima come per chiedere loro: "Dove l'avranno portata la vostra povera madre! Perché me l'avranno mai portata via?"

La paralisi che gli aveva tolta la favella non gli aveva colpito il cervello e capiva tutto, sapeva quello che era successo, e si poteva vedere, dalla sua faccia contorta, tutta l'angoscia che c'era nel suo cuore, nella sua anima. Povero vecchio! In che maniera doveva finire i suoi giorni.

La mamma, malgrado le guardie la sostenessero, non ce la faceva più a camminare. Si sentiva sfinita e come se la sua vita stesse per estinguersi. Oh! Se almeno fosse finito questo estenuante viaggio! Se almeno fosse stata sola e avesse potuto lasciarsi cadere per terra a prendere fiato! Poiché dovevano attraversare gli accampamenti e gli altri preparativi di guerra, aveva ancora bendati gli occhi ed inciampava continuamente, rendendo il viaggio penoso per lei e anche per le guardie che quasi non ce la facevano più. Però la mamma sapeva lo stesso dove si trovava. Riconobbe Strigno dalla sua piazza selciata. La via della stazione perché era in discesa, e Villa Agnedo dal getto della sua pubblica fontana.

Avevano già percorsi parecchi chilometri in quel giorno e per di più con quella povera vecchia da sorreggere. Si era verso la metà di luglio, la giornata era stata torrida, afosa, ed erano madidi di sudore. Si fermarono un momento, ed, una per volta, le guardie andarono a dissetarsi alla fontana. Anche la mamma aveva sete ed avrebbe voluto chiedere un po' di acqua ma non ne ebbe il coraggio. Sentiva di essere un aggravio per quegli uomini. Se almeno ne avesse potuto avere anche lei una goccia, almeno una goccia da bagnarsi la lingua! Adesso l'avrebbe chiesta; ma, ormai le guardie erano di ritorno, e, ripresala sotto braccio, proseguirono il faticoso cammino.

Ma alla mamma rimase quel gorgoglio rinfrescante negli orecchi, e voleva gridare come fanno i bambini: "Sete, sete!"

Ma proprio allora le venne in mente Gesù sulla croce, che gridava: "Sitio!". Ma i centurioni Gli misero in bocca una spugna bagnata di aceto e di fiele; e, alla vista di Lui, con la bocca aperta per invocare pietà, la povera donna subito dimenticò le sue pene e continuò il viaggio con Lui sul Calvario.

Lo vide condannato a morte, sudar sangue nell'orto, flagellato alla colonna, coronato di spine e inchiodato sulla croce.

Poi lo udì gridare: "Padre! Se possibile, prendi via da me questo calice amaro". Ma il Suo Divin Padre glielo fece vuotate tutto! E Gesù disse: "Fiat!". Poi, alzati gli occhi al cielo, cominciò a pregare: "Padre! Perdona loro"; e la povera vecchia si unì a Lui, e dissero assieme: "Padre! Perdona loro, perché non sanno quel che si fanno". Poi, Gesù piegò il Suo Capo adorabile, e disse: "Consumatum est!".

E la povera donna, rimasta tutta sola davanti al Memoriale del suo Dio morente, continuò a pregare:

“Pie Pellicane, Jesu Domine

Me immundo munda in tuum sanguinem

Cuius una stilla salvum faceret

Totum mundum quid ab omni scelere”.

Ma non c'era mai stata traccia di odio né di vendetta nel cuore della mamma. Lei perdonava tutto di cuore a tutti.

A quelli che la portavano via e anche a quelli che l'avevano fatta così ingiustamente portar via, causandole tanta pena.

Avrebbe perdonato tutto a tutti, perché lei lo aveva sempre saputo che il perdono è la migliore vendetta.

Stavano adesso attraversando la strada Trento-Bassano, e la mamma la riconobbe anche se non la vedeva, perché corre parallela ai binari del treno; e lei sentiva treno dopo treno, passar via di corsa.

Si sentiva dappertutto un grande via vai.

C'era movimento e vita ovunque; perché quelle strade, maestre o secondarie, erano di lì le uniche arterie che portavano al fronte poco lontano e anche l'unica via che portava nell'interno del paese, attraverso la quale dovevano passare rinforzi, viveri e munizioni.

Adesso presero una stradina che attraversava campi e prati, e si cominciò a sentire la risonanza di voci lontane, poi più forti e più forti ancora, fino che ad un certo punto riempivano l'aria. Erano voci di uomini che parlavano con gli accenti delle loro regioni. Qualcuno canticchiava, qualche altro gridava, altri ridevano o cantavano anch'essi qualche canzone di guerra. Sembrava un baccanale. “Deve essere un accampamento”, pensò la mamma. Un accampamento di truppe di rinforzo per sostituire quelli che dal fronte non tornavano più o quelli che, più fortunati, andavano in riposo. La mamma, sentendosi esposta a tutti quegli occhi, bendata, in mezzo a due guardie come se fosse stata una spia, si sentiva mortificata e desiderava potersi sprofondare nel terreno. Era ormai all'estremo delle sue forze e avrebbe voluto riposarsi, almeno qualche minuto, per tirar su il fiato e per mandar via quel languore che la sfiniva. Se almeno quei soldati che sentiva avessero saputo che non era una spia! Ad un certo punto le gambe la lasciarono andare. - Per piacere, signori, un momento - ma le guardie avevano fretta, dissero che già erano in ritardo, che presto sarebbero arrivati al Comando e così il penoso viaggio continuò. Ma questa volta la mamma, a suo conforto e con grande sollievo, venne a sapere che quegli uomini dei quali tanto temeva gli sguardi, avevano un cuore buono e generoso.

- Vergogna! - gridò una voce ferma dal gruppo dei soldati del campo, che da un po' la stavano guardando con compassione e cristiana carità.

- Perché non lasciate che quella povera vecchia prenda fiato?

Il cuore della mamma si alzò subito in una benedizione e in una preghiera per quei bravi uomini che mai più dimenticò per tutta la sua vita. Certo che le guardie non risposero. Forse erano anche loro stanche del viaggio e desiderose di portare a termine il penoso compito.

Finalmente giunsero a destinazione. Le tirarono via la benda dagli occhi e la consegnarono ad altre guardie. La mamma trovò quegli uomini molto gentili. La misero in una delle tante baracchette che servivano da prigione da campo, la rifocillarono e le fecero sapere che il Comandante l'avrebbe chiamata il giorno successivo per interrogarla.

* * *

Non appena rientrata, la piccola Egidia, l'ultima dei dodici figli che al momento della tragedia si trovava dalla sorella Flora a custodire i bambini, corse giù disperata a chiamare le sorelle ed il fratello e a partecipare loro le dolorose notizie.

- C'è qualcuno che corre giù per il sentiero - disse Adamo facendosi ombra con la mano per poter vedere meglio chi era.

- Mio Dio! Mi pare che sia Egidia, io corro a vedere che cosa c'è di nuovo - disse Gisella correndole incontro.

- Presto! Presto a casa - gridò intanto la voce concitata di Egidia.

- Andiamo, presto, dev'essere successa una disgrazia - disse Giulia, e corsero su tutti come il vento, mentre l'Egidia, man mano che si avvicinava, gridava sempre più forte: - A casa subito! Correte!

- Cos'è mai successo - chiese Adamo quando senza fiato si incontrarono.

- I soldati hanno portata via la mamma, il babbo sta morendo! Vogliono anche te - disse ad Adamo - e ti devi presentare subito al Comando.

Udite le tragiche notizie, Adamo impallidì, e rimase muto; le sorelle scoppiarono in lacrime, e, costernati, tutti si misero a salire l'uno dietro l'altro l'irto sentiero.

- Non lasciatevi vedere a piangere - disse loro zia Eva, quando arrivarono ansanti nel cortile. Li aveva aspettati lì per prepararli al duro colpo e, soprattutto, per evitare che il babbo già grave si emozionasse vedendoli.

- Date sfogo al vostro dolore qui. Piangete pure se volete, ma non lasciatevi vedere da lui. Capisce tutto, e la vostra pena aumenterebbe la sua. Siate forti e non chiedetegli niente, perché lui non vi può rispondere. È molto grave, ma forse se la caverà - disse loro per consolarli. - Abbiamo già fatto tutto quello che abbiamo potuto.

E i loro cuori furono trapassati quando misero piede nella sua stanza. Le lacrime represses rodevano loro l'anima piena di dolore, mentre in silenzio contemplavano il loro adorato padre.

Anche lui li guardava. I suoi occhi erano velati di lacrime e pieni di angoscia. Sapeva ormai che i suoi figliuoli li doveva lasciare per sempre. Le sue labbra si mossero per dire una parola che non fu mai pronunciata. Poi il venerando vecchio provò, ma invano, ad alzare la mano destra; zia Eva compresse, lo aiutò a levarla, e benedisse per l'ultima volta i suoi amati figliuoli che, a testa piegata, si erano inginocchiati al suo letto.

- Adesso andate - disse zia Eva, volendo rompere la tensione di quel doloroso momento. - Più di due non si può rimanere nella stanza. Il malato ha bisogno di aria. Andate fuori, e siate forti.

Ma Strana non si mosse. Quelli erano gli ultimi momenti col suo babbo; momenti che non sarebbero più ritornati, ed erano troppo preziosi per essere perduti. E rimase lì, vicino a lui, per amarlo e poterlo amorosamente confortare, fino al momento di accompagnarlo all'ultima dimora.

- Cosa devo mai fare? - chiese Adamo, rivolto alla moglie e alle sorelle. - Se mi vogliono, è meglio che vada.

Mi interrogheranno, e, visto che sono innocente, mi lasceranno in libertà, e spero lasceranno anche la mamma.

- Sì, è meglio che tu vada, e subito - rispose Maria. E se ne andò, ma quando arrivò a Strigno seppa che il Comando si era già ritirato a Ospedaletto e gli dissero di ripresentarsi la mattina successiva. La battaglia ferveva sempre. Gli aeroplani esploravano la valle, e i riflettori austriaci la illuminavano a giorno. Di tanto in tanto qualche granata guizzava sopra il tetto e scoppiava nelle vicinanze e non di rado le schegge e qualche proiettile si frangevano sulle massicce mura di granito della casa, che però reggeva come una fortezza. Ma i muri tremavano, e i vetri cadevano in frantumi.

Eppure, nessuno badava agli scoppi ed al pericolo, tutti presi dall'affannoso respiro del morente. Nella stanza c'era un'aria soffocante; il malato avrebbe avuto bisogno di ossigeno, ma non si poteva aprire perché le Autorità avevano ordinato un oscuramento rigoroso onde salvaguardare la popolazione.

Bastava un solo guizzo di luce per attirare l'attenzione delle fortezze sempre pronte a sparare senza pietà.

- Mi è venuta un'idea - disse Giulia, alzandosi dalla sedia e andando verso Adamo.

- Che idea? - chiese Adamo sottovoce perché vegliavano nella stanza del babbo.

- Ho pensato di andare al Comando e di farmi mettere in prigione perché possa venir liberata la mamma.

- Brava figliuola - disse zia Eva che si era scostata dal babbo per raggiungerli nell'angolo. - Sei molto generosa, e la tua idea è eccellente. Povera la mia sorella, che sollievo proverebbe nel rivederlo ancora dopo tutto quello che è successo in questo terribile giorno - disse la zia, pensando alla mamma; ma guardando solo al lato bello della medaglia, perché nessuno, neanche Adamo, capiva che rischio correva Giulia cercando di liberare la mamma. Prima di tutto, apparteneva ad una famiglia che ormai credevano sospetta, anche e era del tutto innocente. Secondariamente era sempre andata anche lei in Minào con le sorelle, in compagnia di Adamo.

Ed ora, senza avere avuto il permesso dalle Autorità si azzardava di sua iniziativa ad attraversare accampamenti e depositi di guerra, dove a nessuno era permesso di passare senza autorizzazione e senza avere bendati gli occhi, come era stato fatto alla mamma. Ora sì che Giulia poteva essere presa per una spia, ed essere severamente punita. Partì di casa che non era ancora l'alba. Aveva il

cuore stretto in una morsa quando lasciò la casa paterna, ma sperava tanto che il suo piano potesse essere realizzato, che la sua mamma venisse liberata e che lei, lei stessa, non incontrasse troppe difficoltà nel tempo che l'avrebbero tenuta come ostaggio. Andò a dare un'ultima occhiata al suo babbo, con il cuore in gola, perché non poteva né parlargli né baciarlo, né dirgli addio, mentre sapeva benissimo che forse non l'avrebbe mai più riveduto. Giulia aveva venticinque anni, era alta, di bell'aspetto, occhi blu e capelli color oro.

Era moralmente e fisicamente forte, e non aveva paura di nessuno. I soldati che incontrava, sia passando per le strade, che attraversando gli accampamenti, la acclamavano, la salutavano, la applaudivano, dappertutto dove passava, ma il suo pensiero lo aveva ben altrove. Durante il viaggio il suo cervello lavorava con la stessa velocità dei suoi passi e se avesse potuto avrebbe corso per arrivare prima a destinazione. Erano tanti i chilometri che doveva percorrere e ne aveva coperti, ora, una sola metà. Era molto stanca, anche perché aveva vegliato nella notte. Si rodeva continuamente il cervello pensando che doveva mai dire al Comandante quando gli si fosse presentata davanti.

Ma l'avrebbe voluta vedere? L'avrebbe subito fatta rinchiudere in una cella? Come l'avrebbe trattata? L'avrebbe esaudita e avrebbe liberata la sua povera mamma? O sarebbe stato furioso nel sapere che aveva visti tutti quei preparativi bellici e l'avrebbe per questo fatta mettere in prigione o, ancora peggio, fatta internare come spia? O sarebbe stato toccato dalla tragedia e l'avrebbe mandata subito a casa con la mamma.

E il suo babbo sarebbe stato ancora vivo, o morto? Così profondi erano i suoi pensieri che non si accorse che era ormai arrivata al Comando, e sobbalzò quando una sentinella le chiese: - Chi è lei e che cosa cerca?

- Cerco la mia mamma, ma vorrei parlare con il Comandante - aggiunse, con la voce che tradiva un po' la sua paura.

- Il Comandante l'aspetta?

- No, veramente vengo di mia iniziativa - disse Giulia.

- E dove è sua madre?

- Dovrebbe essere qui, l'hanno prelevata ieri pomeriggio, e il mio babbo è gravemente ammalato. Vorrei che la mamma potesse tornare da lui e io starei in prigione al suo posto.

- Ma!... - fece il soldato. - Se volevano lei, non portavano via sua madre.

La mamma era poco lontana, nella piccola cella le cui porte erano tagliate in due per dare aria e luce all'ambiente, e la parte superiore ora era aperta. La povera vecchia, assorta nei suoi pensieri, la testa piegata sulle ginocchia, stava sgranando il rosario, il suo unico conforto.

Giulia la vide mentre passava con la sentinella; ma la mamma nemmeno si accorse di lei. Alla sua vista a Giulia si strinse il cuore, e giurò a se stessa di essere pronta a tutto, anche alla morte se ciò fosse stato necessario, pur di dare alla sua mamma la libertà.

- Avanti! - gridò l'ufficiale del Comando, quando la sentinella picchiò alla porta.

- Una ragazza desidera parlarle, signor Comandante - disse il soldato.

- Una ragazza? Come si chiama?

- Giulia, Giulia Torghete - rispose il soldato.

- Torghete? - ripeté l'ufficiale. - Un nome ben noto, falla entrare.

- Da dove viene? - chiese l'ufficiale a Giulia, guardandola bene in faccia.

- Vengo da Spera signore - rispose lei.

- Aspetti un po', mi sarà di aiuto - disse quasi a se stesso, mentre apriva e sfogliava un registro che stava sul suo tavolo.

- Maria Torghete: è una sua parente? - chiese l'ufficiale.

- Sì, signore - rispose Giulia - è la mia mamma.

- Va bene, e che cosa vuole da me?

- Sono venuta a chiederle una carità.

- Una carità: che carità?

- Sono venuta a pregarla di liberare la mia mamma, mentre io resterei in prigione in sua vece.

- Questo lo vedremo dopo - rispose il Comandante.

- Adesso risponda a quello che le chiederò: mi dica, quante volte ha aiutato suo fratello Adamo a dare in mano agli austriaci i soldati italiani?

- Non capisco che cosa intenda dire signore - rispose Giulia, che davvero non capiva dove l'ufficiale volesse arrivare.

- Volevo chiederle, se lei ha mai aiutato suo fratello Adamo a mettere un ponte levatoio sul Maso, e se lo ha poi aiutato a ritrarlo, dopo che i soldati italiani lo avevano attraversato, per darli in mano agli austriaci.

- Davvero non capisco che cosa voglia dirmi, con tutto questo, signore - rispose Giulia, cui sembrava di sognare.

Ed aggiunse: - Io vado sempre in Minào, alla cascina adiacente il Maso, con mio fratello e con le mie sorelle, ma per lavorare, e ritiriamo quell'asse che serve da ponte soltanto prima o durante i forti temporali, perché le acque si ingrossano, e lo porterebbero via, e facciamo questo perché non possiamo fare un ponte nuovo ogni volta che il Maso si ingrossa.

- Lei si difende sapientemente - rispose l'ufficiale - ma io so che tutti i traditori sono anche bugiardi.

- No - rispose Giulia ferita sul vivo - può credermi, signore, noi non siamo né traditori né bugiardi, e tutti possiamo ampiamente provare la nostra innocenza. Io sono pronta, se necessario, anche a giurare davanti a Dio che quanto dico è la pura verità, ed ogni membro della mia famiglia sarebbe pronto a fare altrettanto - aggiunse Giulia.

- Ebbene, questo basta - rispose l'ufficiale; poi, rivoltosi alla guardia che attendeva, disse: - Va con Murri a questo indirizzo -. E glielo comunicò dicendogli: - Tieni d'occhio questa ragazza, e ritorna qui al più presto con lei e con suo fratello. Tutte le istruzioni sono scritte sulla nota che hai in mano.

- Signor Comandante! - implorò Giulia, che quasi piangeva - mio padre sta morendo! E mia madre...

- Ma l'ufficiale quasi la interruppe, e rivoltosi alla sentinella disse - Va!

La guardia chiuse dietro di sé la porta e condusse Giulia in direzione opposta da quella da cui erano venuti.

Rimasto solo, l'ufficiale guardò di nuovo il registro, emise un sospiro e disse a se stesso: "Quanti soldati italiani avranno persa la vita attraverso quel ponte?". E poi: "Ma chi può mai sapere la verità? E se fossero davvero tutti innocenti come quella povera vecchia e quella ragazza affermano, le loro sofferenze e la loro pena non potrebbero portar disgrazia anche a me stesso? Oh Dio!" invocò l'ufficiale, "fa luce nel mio cervello!".

- Ha suonato, signor Comandante?

- Va nella cella numero 3, e dì a quella povera vecchia che la vedrò di nuovo stasera -. E aggiunse:

- Non appena il fratello e la sorella Torghete saranno arrivati, porta l'Adamo da me. La sorella falla attendere qui fuori.

"Mio Dio!", sospirò di nuovo l'ufficiale quando la guardia ebbe rinchiusa la porta, "andrei quasi più volentieri al fronte, piuttosto di sentirmi tanta responsabilità gravare sulla coscienza".

Il sole già stava tramontando, quando la guardia con Giulia e Adamo raggiunsero il Comando.

L'ufficiale, dopo averlo interrogato, trattenne purtroppo Adamo perché non poteva fare altrimenti; ma con una umanità che onorava in lui tutti i soldati italiani, concesse invece la libertà provvisoria alla mamma perché potesse ritornare a casa a rivedere l'amato sposo morente.

Mentre stava uscendo dalla sua cella per raggiungere Giulia, la mamma vide passare Adamo, e i loro occhi si incontrarono.

- Addio! Mamma! - le disse Adamo.

- Addio, figliuolo - rispose lei e la pena straziò i loro cuori, proprio come un giorno si erano straziati i cuori di altri due innocenti, una madre ed un figlio, che si erano incontrati sul Calvario.

La notte stava calando, quando le due donne esauste, tenendosi strette l'una accanto all'altra, sottobraccio ripresero la strada di ritorno alla loro casa.

Pregarono sottovoce lungo tutto il percorso: per il babbo prima di tutto, perché non penasse tanto; per Adamo e per loro stesse, perché Iddio le guardasse dai pericoli ed anche perché la preghiera in quei momenti dolorosi è l'unico conforto per non darsi alla disperazione.

Giulia era libera, la mamma ancora purtroppo in libertà provvisoria. L'ultimo sorriso rischiarò la faccia del morente quando la mamma e Giulia misero piede nella sua stanza.

La mamma, con il cuore che le traboccava, si avvicinò al letto del babbo e gli disse: - Giovanni! Mi sentite?

"Sì", voleva dirle il babbo, "vi sento"; ma le sue labbra si mossero anche questa volta invano. Voleva dirle: "Sì... vi vedo! Ho tanto desiderato di vedervi ritornare, ma sono così malato... e devo morire... Marietta!". E i suoi occhi si riempirono di lacrime. Fece uno sforzo per alzare la mano, ma non lo poteva. La mamma gli si fece più vicina, gliela prese e la strinse nella sua. Poi se la serrò al cuore mentre si chinava a posargli il suo bacio sulla fronte.

- State contento, Giovanni - gli disse con tenerezza per consolarlo. - Ora sono qui, e non mi muoverò più - ma non poté continuare, c'era troppa pena nel suo cuore. Il suo uomo era perduto, perduto ormai per sempre.

La mamma gli si fece più vicina, gli asciugò il sudore del viso e lui aperse gli occhi per l'ultima volta, e voleva dirle: "Marietta! Ho pregato per vedervi di ritorno prima che morissi, e siete venuta. Siete qui con i nostri figliuoli, ed io posso morire, morire in pace".

Lo sentiva il povero vecchio che le porte del paradiso erano aperte per dargli il benvenuto.

* * *

Ad Adamo, intanto, furono di nuovo rivolte ogni sorta di domande e di accuse, che, essendo tutte calunnie, risuonavano alle sue orecchie come un'offensiva sorpresa, e cercò, ma inutilmente, di difendersi e di provare la sua innocenza, perché su di lui ormai gravava il sospetto. Come era logico, nell'incertezza, il Comandante preferì internare quell'uomo piuttosto di mettere a repentaglio la sicurezza della propria patria e le vite degli uomini che erano a lui affidati e dei quali, un giorno, davanti a Dio, avrebbe dovuto rispondere. Trattenuto come sospetto, Adamo fu condotto al primo treno per destinazione ignota, e, per lungo tempo, nulla si seppe della sua sorte.

Se ne andò il povero uomo con il cuore impietrito dal dolore e la mente quasi sconvolta, perché nei suoi occhi c'era la visione del suo amato genitore morente, della sua sposa lasciata in lacrime, delle sorelle e delle sue quattro tenere creature che aveva lasciate nel dolore e nel pericolo e che lui ormai non avrebbe più potuto proteggere. E, come se ciò non bastasse, lo tormentava la preoccupazione per la sorte della sua povera mamma, come lui sospetta e trattenuta.

Stretto in quel doloroso frangente, avrebbe voluto difendersi; ma come? Tradito, avrebbe voluto chiedere giustizia, ma a chi? A lui non restò quindi che fare appello alla giustizia divina, affidare la sua causa e quella dei suoi cari nelle mani di Dio, davanti al cui tribunale, come ha detto il Manzoni, un giorno ci troveremo tutti ed aspetteremo tremando una sentenza, di mercede o di rigore.

CAPITOLO XII

I FUNERALI DEL BABBO

Il babbo era passato a miglior vita da più di tre giorni e, davanti a lui, a rendergli omaggio, erano sfilate già un'infinità di persone e con esse erano molti anche i combattenti che già lo conoscevano e lo stimavano che vennero a dirgli il loro ultimo addio.

Entravano mesti, in punta di piedi per non turbare il silenzio; porgevano la mano ai familiari, stringevano forte quella della mamma che pareva una statua, con gli occhi fissi sul suo povero uomo. Poi, segnavano con l'acqua benedetta il babbo, indi chiudevano un attimo gli occhi e recitavano una prece, forse pensando nel frattempo ai loro genitori lontani che temevano di non rivedere mai più. Si aspettava ancora dalle Autorità militari il permesso per dare inizio alla sepoltura, permesso che tardava a venire, perché in quei giorni anche le fortezze erano state in azione, e la casa sulla collina si trovava sotto il loro tiro.

Finalmente si ebbe un messaggio, che fissava l'ora dei funerali alle sei del pomeriggio, di quella domenica 18 luglio.

Non suonarono campane, non furono spediti annunci, ma, ciò nonostante, la tragica notizia della morte del babbo si sparse come un lampo, la voce di bocca in bocca passò per le case, per le frazioni, e arrivò fino ai paesi vicini, e molta, troppa gente, in quelle pericolose circostanze affrontò il pericolo di perdere magari la vita, per venire a salutare il babbo, col rischio di provocare una pubblica catastrofe. Il cortile dietro alla casa era zeppo e, anche se riparata dalle alte mura della casa, la gente correva pur sempre il rischio di essere avvistata dagli osservatori nemici.

Si era già portata fuori la bara, il cappellano militare aveva recitate le preghiere dell'assoluzione, e stava aspergendo il feretro con l'acqua benedetta. I cantori avevano già intonato:

"In paradisum deducant te angeli, in tuo adventu suscipiant te martires". Quando d'improvviso si udì un sibilo, un proiettile passò sopra le teste di tutti, poi un'esplosione nell'aria, e delle schegge si sparsero un po' dappertutto. Vi fu un'altra detonazione, poi qualcuno preso dal panico lanciò il grido: - Si salvi chi può! - che provocò un fuggi fuggi di gente attraverso i campi, con grande pericolo di tutti. Il sacerdote rimase ritto coll'aspersorio in mano, la mamma barcollò e dovette essere sostenuta da Gisella e da Maria, le bimbe gridavano impazzite, e, in un attimo, il cortile fu vuoto.

Augusto, con zia Eva e il cappellano, riportarono la bara nella stanza e la misero sopra il letto. Il sacerdote disse una parola di conforto ai familiari e se ne andò dicendo che, per evitare ulteriori disgrazie, sarebbe tornato a notte fatta, per la sepoltura.

L'afa che era regnata tutto il giorno c'era ancora e si stentava e respirare, anche perché si doveva per forza maggiore tener tutto chiuso, perché l'ordine dell'oscuramento era assoluto.

Al cader della notte il cielo era diventato nerastro, ed anche la natura pareva impaurita. In breve tempo il vento spinse verso terra i grossi cumuli violacei, che affrettarono la notte su quel tragico giorno. Il cappellano militare era ormai arrivato, e si portò fuori di nuovo la bara. In quattro se la posero sulle spalle, e il piccolo doloroso corteo, pian piano, nel buio pesto, prese la via delle valli per il piccolo cimitero.

Ancora prima di arrivarvi, il temporale che da qualche tempo minacciava scoppiò d'un tratto. Grossi goccioloni misti a grandine cominciarono a cadere con fragore, unendosi a quello dei tuoni che facevano tremare la valle. I lampi non cessarono, e, al loro riverbero che rischiarava ora le montagne ed ora la fossa, calammo il babbo a riposo nella sua ultima dimora.

Piangemmo tutte le nostre lacrime di addio, e, con l'acqua che colava dai vestiti, prendemmo la via di casa. Entrammo.

Il silenzio era assoluto; la stanza del babbo era aperta, ma, mancando lui, era diventata uno squalido deserto; e noi sostammo in esso con un solco nel cuore.

CAPITOLO XIII

LO SGOMBERO A SAMONE E NUOVO INTERROGATORIO CON FELICE CONCLUSIONE

Era il 15 agosto, festa di Maria Assunta, alla quale era stata dedicata la nuova chiesa parrocchiale di Spera. Di solito, la prima eco festosa veniva portata nell'aria sin dalle prime luci dell'alba dai lieti rintocchi delle campane di tutta la valle; ma oggi, invece, nessun segno di festa. Anche le campane tacevano, perché la guerra aveva imposto pure ad esse il più rigoroso silenzio.

Ricorreva il trigesimo dalla morte del babbo, e nessuno poteva aprire il cuore alla gioia per il vuoto immenso che lui aveva lasciato. Le ragazze, al mattino, si erano recate al paese per la messa, celebrata da un cappellano militare. Era lui infatti che officiava, dal giorno in cui il nostro amato don Antonio aveva dovuto lasciarci; e fu pure lui che assistè tanto amorosamente il povero babbo nei suoi ultimi giorni, e che confortò la sventurata famiglia nel suo grande dolore.

La giornata era stata splendida, e il cielo sembrava uno specchio, nel quale parevano riflettersi le cime delle belle montagne, ora dorate dagli ultimi bagliori del sole che tramontava.

Grazie a Dio, oggi era regnata la calma, una calma inconsueta. Non c'erano stati combattimenti, e anche le fortezze non avevano sparato sin dal giorno precedente. Anche in casa regnava la quiete. Una quiete troppo profonda. La mamma, seduta vicino alla finestra, stava sfogliando lentamente il suo libro di preghiere, come se cercasse in quelle pagine una parola di conforto, parola che pareva non trovasse. Maria, la nuora, era intenta a preparare il pasto della sera e, mentre lavorava, cercava col pensiero il suo sposo, per dirgli quanta tristezza aveva lasciato nel suo cuore e quanto avrebbe desiderato rivederlo, o almeno avere sue notizie.

Gisella, seduta al tavolino nella stanza accanto, stava scrivendo al fidanzato, per dirgli che sempre pensava a lui e che attendeva con ansia sue notizie. Aveva gli occhi arrossati e di tanto in tanto emetteva un lungo sospiro.

Strana faceva la spola dalla camera che era stata del babbo alla cucina, al cortile, scrutando di tanto in tanto ora l'uno ed or l'altro dei volti muti che le stavano d'intorno, specialmente quello della mamma, per vedere se vi trovava un po' di conforto.

Giulia, la più anziana delle sorelle che erano in casa, e che aveva preso il posto del babbo, teneva gli occhi un po' dappertutto; di tanto in tanto usciva e faceva un giro attorno alla casa, per vedere se tutto andava bene. Le precauzioni, diceva, non sono mai troppe; perché erano tanti i pericoli.

Le sole che non sentivano al momento il peso ed i disagi della guerra erano le quattro bambine di Maria che giocavano giulive nel cortile.

La mamma levò gli occhi dal libro, incontrò lo sguardo malinconico di Strana, ed ebbe una stretta al cuore.

- Va a fare due passi - le disse. - Prenditi Elisa per compagnia; una boccata d'aria ti farà bene. Va da Flora, che sarà contenta di vederti: salutala anche per me, e saluta pure il nonno. Guarda però di rincasare prima di notte, altrimenti mi farai stare in pensiero.

Flora, dal colle soprastante, come d'abitudine, stava dando uno sguardo alla casa paterna della quale aveva sempre grande nostalgia. Vide Strana ed Elisa che salivano il colle delle Fate, e andò loro incontro.

- Ho guardato tanto se vi vedevo - disse Flora con un filo di tristezza nella voce. - Invece...

- Oggi non avevo proprio voglia di uscire - rispose Strana.

- E la mamma?

- Stava leggendo. È stata lei a dirmi di venire da te. Che domenica silenziosa è stata questa - disse Strana; - e senza sparatorie.

- Davvero, si direbbe che è finita la guerra - aggiunse Flora.

- Magari - sospirò Strana; - invece chissà mai quanto durerà ancora!

- Zie, è finita la guerra? - chiese la piccola Elisa tutta contenta - e se è finita ritornano ancora tutti gli uomini e anche il mio babbo?

- Iddio lo volesse - rispose zia Flora, con una stretta al cuore. Anche lei aveva tre bambini, e il marito in guerra e l'ultima cartolina da campo veniva dalla Galizia e non era scritta di suo pugno. "Chissà se Abramo sarà vivo o se sarà morto", pensò tra sé.

- Guardate! Guardate zie! Che grosso uccello - disse Elisa, segnando con l'indice la Cima Dodici. - Lo vedo, sì, eccolo!

- Ma che razza di uccello - aggiunse Strana. - Volà così basso attraverso la montagna che pare voglia arrampicarsi sulle rocce.

- È un aeroplano che esplora la zona; speriamo che non sia un'aquila a due teste e che non ci mandi giù qualche uovo sodo - disse il nonno Elia che stava venendo verso di loro.
D'improvviso un proiettile guizzò sopra le loro teste, seguito da una detonazione, poi un altro ed un altro ancora.

Le fortezze avevano rotto il silenzio, ed ora la valle era ridiventata un pauroso inferno.

- Madonna santa! I miei bambini! - gridò Flora correndo via. - Eugenia! Noè! Leone! A casa, subito a casa!

- Scappate! Scappate! - gridarono al contempo un gruppo di soldati con fischietti, che correvano precipitosamente verso di noi, ansanti e madidi di sudore. - Abbiamo l'ordine di sgomberare! Via, lesti, tutti da questa parte, da questa parte!

- Papà - gridò Flora all'anziano suocero. - Incominciate la strada, salvate i miei bambini! - E corse nella stanza di una vecchia zia inferma da vent'anni; la tirò fuori dal letto, le infilò alla meglio una vestaglia, se la caricò sulle spalle e, china sotto quel peso, arrancando, con il cuore che per la paura e per la fatica le balzava dal petto, si avviò verso il doloroso corteo che saliva la china.

- Addio casa, ti rivedrò ancora? - disse il nonno Elia, chiudendo ingenuamente dietro di sé la porta. Si mise il bambino più piccolo a cavalcioni sulle spalle e gli disse di tenersi ben stretto al suo collo; poi prese per la mano gli altri due e cominciò il faticoso viaggio.

- La mamma! La mamma! - piangevano e gridavano i bambini spaventati.

- La mamma viene, zitti!

- Via, da questa parte! - gridavano i soldati che ci portavano verso la salvezza.

- Non ne posso più - lamentava un povero vecchio ammalato di asma, accasciandosi al suolo.

- Da bravo, nonno, ancora un poco e saremo su - lo incoraggiavano le guardie, cercando di sostenerlo e di aiutarlo come meglio potevano; un po' portandolo, e un po' tirandolo avanti.

Intanto Strana, che con Elisa era ritornata a casa di corsa, si stava anche lei dirigendo con la mamma e tutta la famiglia verso le file dei profughi. La salita era ripida, e si doveva camminare attraverso il bosco. La mamma era ammalata, stentava a camminare, e Giulia e Gisella la dovevano sorreggere.

Egidia incoraggiava ed aiutava ora l'uno ed ora l'altro dei bambini più piccoli che non ce la facevano più a camminare.

Strana e Maria portavano a due la culla di vimini con dentro la piccola Olga, vicino alla quale erano stati messi alla rinfusa alcuni indumenti indispensabili alla sua tenera età, e qualche cosa d'altro che alla partenza era lì sotto mano.

- Coraggio! Avanti! Di qui - esortavano le pattuglie che, parte precedevano e parte seguivano la popolazione.

- Tenetevi al riparo sotto gli alberi! Seguiteci, avanti!

Per fortuna c'erano dei castani secolari che, con le fitte fronde cariche di fogliame, servivano di riparo dalle fortezze che non avevano persa la mira.

Di tanto in tanto, Flora, esausta, doveva metter giù l'inferma che con un filo di voce la supplicava: - Mettimi giù, mettimi giù e lasciami morire.

Anche il povero vecchio ammalato di asma rantolava e continuamente cadeva al suolo.

Pure le guardie erano stremate di forze, accaldate, e sentivano come noi, e forse più di noi, la stanchezza per la faticosa marcia. Finalmente si era arrivati alla sommità del colle, che si sarebbe potuto chiamare Calvario, e presto si sarebbe discesi dall'altra parte, verso la conca di Samone.

- Coraggio, buona gente, presto saremo fuori dal pericolo e ci riposeremo un po'.

Già calavano le prime ombre quando i profughi iniziarono la discesa ed incominciarono ad incontrare anche le prime pattuglie ed i soldati conducenti con dei muli carichi di viveri e munizioni.

Poi ufficiali a cavallo e, più in giù, l'accampamento dell'artiglieria da campagna. In fine, avanzava un reggimento di fanteria, l'84°. I combattenti, anche loro sfiniti dalla marcia, e sapendo che cosa li attendeva, si consolavano cantando:

"84, va pure avanti, che le porte son bombardate.
E con fucili e cannonate, la Panarotta cederà".

Così, mentre le truppe avanzavano, i profughi abbandonavano la loro terra. Si faceva notte. Si doveva camminare attraverso il bosco e di tanto in tanto si inciampava in qualche ostacolo. Tutt'intorno non si sentivano che braccia, e non di rado si correva il rischio di essere calpestati dai muli.

- Madonna santa! - gridò Maria, mettendo il piede in fallo, cadendo da un muretto e trascinando

dietro la cesta, Strana e la piccola Olga che, spaventata, gridava con tutta la sua voce. Finalmente si arrivò in fondo, sulla strada selciata, a poca distanza da Samone, occupato e già devastato.

- Mamma! Dov'è la mamma - gridavano i bambini impauriti che, nella confusione, si erano perduti.

- Mille volte peggio della morte - lamentò il vecchio ammalato di asma, stramazzando al suolo e perdendo i sensi.

Ora si sarebbe fatto l'appello. C'erano però tutti, e tornò un po' di calma. Il grosso delle truppe era passato avanti, e non rimase che qualche plotone di rinforzo, e delle sentinelle. Più in su, protetti dalla spalla del monte, i soldati dell'accampamento vociavano, e qualcuno cantava:

"Io son fante e non mi curo della vita della guerra.

Mangio male e dormo a terra e non mi importa di soffrir".

S'era già fatto buio, quando i profughi entrarono nel paese, e si coricarono alla meglio come poterono, sulla paglia, e senza mangiare. Il pasto della sera, che Maria aveva preparato nella sua casa, finiva di cuocere da solo sulla stufa, e forse qualche povero combattente stava rifocillandosi e ringraziando Iddio di averlo trovato già pronto. Anche qui valeva il proverbio: "Non v'è disgrazia del cane, se non è fortuna della lepre".

I profughi quella sera, stremati di forze, si coricarono sopra un mucchio di paglia con le ossa dolenti, e malgrado fosse agosto, rabbrivendo di freddo.

Si consumò anche la candela e, rimasti al buio, ringraziarono di cuore il buon Dio di averli fatti arrivare incolumi alla fine di quella spaventosa giornata. E si consolarono pensando che, pur non avendo altro, quattro mura li avevano accolti, un tetto li copriva, e un Dio, sì, un Dio, vegliava sopra di tutti. Dapprima, nessuno poteva prender sonno. Era un continuo girarsi e rigirarsi, ma, alla fine, venne il silenzio.

La stanchezza aveva vinto gli sventurati, ed anche i bambini, che avevano versate tutte le loro lacrime perché volevano mangiare, si addormentarono, protetti dalla braccia chi dell'uno e chi dell'altro degli adulti.

Ad una certa ora della notte si udirono delle grida dal cortile e tutti si svegliarono terrorizzati.

- Aprite! - gridavano le voci. - Diamo fuoco alla casa! Vogliamo entrare!

E giù a picchiare a più non posso sul piccolo cancello di legno, l'unico serramento che ancora proteggeva la casa e che era chiuso solamente da un piccolo gancio. Tutte le porte erano solo accostate, e mancavano di serrature.

- Aprite! Diamo fuoco alla casa. Aprite! - gridavano come impazziti, e tutti trattenevano il fiato ed avevano paura che li sentissero respirare!

- Vogliamo entrare! Vogliamo entrare!

Ora sarebbero entrati; erano a pochi passi, si sentirono gelare il sangue.

Tutte le donne erano in preda al panico, e i bambini tremavano di terrore. Il sudore gelido scorreva sui corpi, e gli adulti con le palme delle mani, col rischio di soffocarli, tenevano chiusa la bocca ai bambini perché non potessero gridare.

Che cosa c'era da fare? Nessuno osava muoversi. Finché Giulia, preso il coraggio a due mani, s'affacciò alla finestra e gridò:

- Se avete bisogno di qualche cosa, andate dal Sindaco.

- Noi non vogliamo il Sindaco. Vogliamo entrare! - e giù a picchiare su quel piccolo cancello che, solo per fortuna, non venne frantumato.

Le intimidazioni durarono un tempo che agli sventurati pareva un'eternità, poi cessarono.

Alle prime luci dell'alba, Giulia andò giù nella corte a vedere se c'erano tracce, ma non trovò che due mucchi di paglia e bottiglie vuote. Giulia era appena salita ed aveva accostata la porta, quando udì picchiare. Era la polizia militare, che qualcuno aveva già messa al corrente degli avvenimenti della notte, e veniva per le indagini del caso, perché si volevano punire severamente i colpevoli. Lo meritavano, disse l'ufficiale. Sarebbero stati inviati in prima linea, se erano soldati e, se civili, li avrebbero messi sicuramente in prigione.

- Come erano? - chiese l'ufficiale a Giulia. - Non potrei dirlo - rispose lei - perché era notte. Inoltre, erano nell'interno della corte, e dalle finestre non li potevo vedere.

Fu chiesto a Giulia di raccontare per filo e per segno tutto quello che era accaduto nella notte; e quando ebbe finito l'ufficiale disse: - Non possono essere stati che degli ubriachi. Nessun uomo che si rispetti, se non fosse intossicato dal vino, potrebbe comportarsi in tale maniera.

- È vero - disse Giulia. - Forse era gente non abituata al vino e ne avranno tracannato mezza botte!

- Può darsi - rispose l'ufficiale. - Per questo, erano mezzo impazziti!

La polizia se ne andò, il caso non si ripeté più, ma nessuno seppe mai chi erano quegli uomini che fecero quasi morire i poveri profughi quella notte. Erano soldati? Erano civili? Era gente che si teneva al largo sulla montagna e veniva a rifocillarsi?

Al mattino, non ci volle tanto a balzare da quei letti.

Ognuno aveva le ossa rotte e cercava di sgranchirsi alla meglio.

Le bambine erano deste ancora prima dell'alba e, ricordando la terribile notte, data un'occhiata al nuovo ambiente, e non trovandolo di loro gradimento, incominciarono a piagnucolare e a chiedere:

- Perché siamo qui? Perché non andiamo a casa? Mamma! ...Dov'è la mamma? Nonna, che cosa c'è per colazione?

E cominciarono a strillare, a chi poteva di più, spinte anche dagli stimoli della fame.

- Andate un po' giù - disse zia Giulia, che aveva ravviato loro i capelli con le mani, e scossa la paglia di dosso.

- Andate a tener compagnia alla nonna.

Strana e Gisella liberarono lo stanzone dalla paglia, spingendola nell'angolo con una scopa, poi si scossero di dosso la polvere che copriva i loro vestiti. Maria era andata a cercare un po' di legna per accendere il fuoco, e vedere se trovava qualche cosa da mangiare.

- Mamma, non ho trovato niente - disse Maria entrando e buttando nell'angolo un po' di legna trovata nel cortile.

- Pane, nonna - disse la piccola Olga che appena cominciava a balbettare.

- Ora vado io a comperare il pane - disse Ida, la più grandicella, che non aveva ancora sei anni, - Da brave, bambine - disse Maria, con una stretta al cuore. - Botteghe non ve ne sono, e non si può comperare niente.

- E allora, se qui non c'è da mangiare, perché non andiamo a casa? - disse la piccola Elisa. - A casa, ce n'è da mangiare.

- Forse andremo domani - rispose Maria per consolarle, pur sapendo che ciò non era vero.

- Pane, nonna, pane - piagnucolò Olga, toccando la nonna in faccia per attirare la sua attenzione.

- Fatemi la carità bambine, state buone - pregò la nonna che piangeva in silenzio.

Povera vecchia! Non aveva chiuso occhio in quella terribile notte. Si sentiva sfinita, e un profondo languore le attanagliava lo stomaco. Era mamma di 12 figli; e quante volte, quando le cose andavano male, si era privata del pane per darlo alle sue creature. Era di cuore generoso e materno, tanto che non aveva allevato solo i suoi 12 figli, ma anche tre di un suo fratello la cui moglie era morta, dando alla luce l'ultimo figlioletto.

Ma dove erano adesso i suoi quattro ragazzi? I suoi occhi e la sua mente, ora li cercavano. Leone, il primo dei figli, era in America, e non lo aveva più visto, da quando aveva 16 anni. Albano era in Germania con la sorella Maria e famiglia, e chissà come se la cavavano ora, con la guerra!

E Giovanni, il suo figliuolo più giovane? Sarà vivo, o sarà morto? E Adamo? Dove sarà andato a finire? E perché mai non scrive?

Tanto era assorta la mamma nei suoi tristi pensieri, che quasi non s'accorse quando la porta s'aperse ed entrarono due soldati con una manciata di cucchiari e una dozzina di gavette infilate in uno spago, e le dissero sorridendo: - Queste sono per andare a prendervi il rancio alle cucine da campo, nonna.

- Grazie, molte grazie - disse loro la mamma - e che Iddio vi benedica.

- Strana, Gisella - chiamò Giulia. - I soldati hanno portato delle gavette. È meglio che voi due andiate subito alle cucine da campo a prendere un po' di caffè; e fatevi dare anche un po' di pagnotta. Io intanto vado in paese a veder se trovo qualche coperta per la notte.

Le ragazze, con quei nuovi recipienti in mano, presero la strada che di lì portava alla conca sopra Samone, dove c'erano le cucine da campo. Il paese pullulava di soldati e così le strade; e in quei tempi non era facile andare in giro, e nemmeno prudente, trattandosi di ragazze giovani che ben poco sapevano della vita.

- Buon giorno, le belle biondine! - si sentirono gridare dal piazzale davanti alla casa.

- Gisella, io non vengo - disse Strana, andando qualche passo indietro.

- Non essere sciocca - rispose Gisella - da sola non ci vado neanche io.

- Io preferisco star senza mangiare piuttosto di andare lassù a chiederlo - disse Strana.

- Anch'io - rispose Gisella. - E la mamma? Povera vecchia? E le bambine? Su, via, facciamo presto altrimenti non troveremo più niente.

E Gisella prese Strana per mano e imboccarono la via che porta alle vecchie scuole.

Giunte sotto l'edificio, s'accorsero che sull'alta terrazza che sovrastava la strada, c'erano una cinquantina di soldati. E chi cantava, e chi parlava, e chi gridava alle ragazze tutti i più graziosi nomignoli.

- Gisella, io non ci vengo - disse Strana, che, senza guardare e senza vederli, si sentiva addosso tutti quegli occhi.

- Su, via, s'impose Gisella - parlando sommessamente, anche lei con gli occhi bassi ed il viso rosso. E la tirò forte per il braccio, e allungò il passo.

Non avevano ancora raggiunta la collina, che una dozzina di soldati le raggiunsero. Diretti anche loro alle cucine a prendersi il caffè.

- Gisella, Gisella! Bel nome - disse uno di loro. - Che la vòle venir con me a Firenze - disse un altro camminandole a fianco. Dovevano essere toscani, perché pronunciavano tutte le iniziali in acca aspirata. Dicevano: "hasa, hampo, haffè ecc."

Per un tratto si accompagnarono alle ragazze, poi, sia perché avevano fretta e sia perché le due giovani non animavano la conversazione, loro allungarono il passo, ed esse si fermarono a riposare, perché si camminava in salita.

Le cucine erano ad un centinaio di metri, e già si vedeva una fila di marmitte allineate l'una accanto all'altra sopra un piano ben protetto dalla spalla del monte. Un po' più in alto c'era una piccola casetta di due piani, che pareva adibita ad alloggio degli ufficiali, perché alcuni di essi, seduti attorno ad un tavolo che dava sulla valle, stavano già sorseggiando del caffè portato in giro da un attendente.

Qualcuno leggeva i giornali, altri chiacchieravano fra di loro, e due, con un cannocchiale in mano, guardavano intorno un po' dappertutto, scambiandosi di tanto in tanto qualche parola.

Erano molto giovani, e certo sentivano anche loro la nostalgia della propria casa. Forse desideravano anch'essi di poter distrarsi un pochino, di scambiare qualche parola che non fosse di guerra, e magari scherzare un tantino come facevano i soldati, ma nessun cenno però venne di lassù. Erano loro infatti che dovevano mantenere la disciplina e l'ordine e dare il buon esempio ai loro subalterni. Forse guardavano con una punta di invidia i loro soldati che, canticchiando e scherzando, aspettavano attorno alla marmitta, con le gavette in mano, la distribuzione del caffè.

-Halloo...! Le biondine... - gridavano di lassù i soldati che avevano viste le ragazze sedute sul muretto.

- Le belle bambine! Che le vengano, che le vengano - gridavano i cuochi, che si riconoscevano perché avevano il berretto ed il grembiule bianchi.

- Che le vengano anche loro a prendere il caffè!

E mentre Strana e Gisella si avvicinavano, i cuochi vennero loro incontro di qualche passo, e presero dalle loro mani le gavette. - Prima le signorine - dissero, rivolti ai soldati che attendevano; e riempirono le gavette, che ritornarono alle ragazze, piene di caffè fumante.

- Potrebbero darci anche un po' di pagnotta? - chiese timidamente Strana, diventando rossa come il solito, rossa come una brace.

- Non arrossisca, angelo mio - le disse il cuoco, battendole la mano sulla spalla per incoraggiarla.

- Gisella, ti fai dare anche tu qualche pagnotta? - disse Strana alla sorella parlandole quasi sotto voce.

- Gisella, Gisella, sentito? Bel nome, bella figliola!

E mentre scherzava così, le infilava una pagnotta sotto ciascun braccio, non avendo essa nulla con cui portarle.

- Grazie, grazie mille - gli disse Gisella. E lui pronto: - Perché non mi vorrebbe piantare qui un bacio per pagamento - le disse il cuoco, in tono scherzoso, puntando il dito sullo zigomo della propria guancia.

- Un'altra volta, un'altra volta - rispose Gisella, con gli occhi bassi, diventando rossa rossa; e corsero giù tutte e due per il pendio, in fretta come il vento.

- Ciao...! Le belle biondine! Che le vengano ancora a prendersi il rancio! - gridarono dietro loro i soldati di lassù.

- Domani! Domani! - rispose Gisella che, come Strana, non vedeva l'ora di rincasare.

Povera gioventù! Non sembrava loro vero di poter rompere la monotonia della guerra con un po' di buonumore, con un po' di allegria, anche se momentanea.

“Il cielo era terso, il sole brillava.
L'ambiente era propizio, e la gioventù sognava.
Erano verdi gli alberi, e i prati in fiore;
E, forse, in quella cornice romantica,
Sorgeva timido timido, perché no?
Anche qualche sentimento d'amore”.

Giù in fondo alla piccola valle, un gruppo di soldati, con le maniche rimboccate, inginocchiati in fila ai lati di un ruscelletto, lavavano sulle pietre i loro indumenti, e già una diecina di camicie e di maglie, stavano asciugando nel bel sole estivo sopra i cespugli mentre il vento portava fino alle fanciulle la melodia malinconica di una canzone.

“Canta la mia speranza, soavemente per calmar le pene.

Tutta la lontananza, non è più amara, se un bel giorno viene.

Ti rivedrò e ti dirò che ti ho voluto e che ti voglio bene.

C'è un'esultanza muta nel mio cuor, soltanto quando canta la speranza”.

Strana guardò in viso Gisella. Si accorse che aveva gli occhi bagnati, e sentì i suoi riempirsi di lacrime.

Finalmente erano arrivate a casa. Divisero il caffè, e incominciarono a tagliar fette di pagnotta, che sembrava molto buona a chi aveva fame. Anche Strana e Gisella ne mangiarono in abbondanza. Prima di tutto perché l'appetito non mancava, ed anche per quanto era costato loro il procurarsela. Solo la mamma non ne poté mangiare. Era troppo sfinita, e prese solo un sorso di caffè. Poi tirò vicino a sé le nipotine per insegnar loro, come d'abitudine, le preghiere del mattino.

Quelle preghiere che aveva sempre insegnato a tutti i suoi figliuoli. Un pater, un'ave, un gloria, un requiem e un Angele Dei.

Seguiva poi una specie di catechismo, formato di domande e risposte, che incominciava così:

Quanti Dei vi sono? Uno.

E persone? Tre.

E quale delle tre divine persone, venne al mondo per noi, e patì e morì sulla croce? La seconda divina persona.

Cioè? Cioè Gesù Cristo, il figlio di Dio.

E dove è morto Gesù Cristo? Sulla Croce.

Come uomo o come Dio? Come uomo.

E perché non come Dio? Perché come Dio non poteva né patire, né morire, perché è un purissimo spirito.

E verrà ancora a questo mondo Gesù Cristo? Sì.

E quando? Alla fine del mondo.

E perché ritornerà Gesù Cristo alla fine del mondo? Per giudicare tutti gli uomini, vivi e morti.

E che cosa si intende, per i vivi? I giusti.

E per i morti? I peccatori.

E si deve far bene, o male? Bene.

- Basta così - disse la nonna. - Fatevi il segno della croce.

In quel mentre, la porta si aperse, ed entrarono due guardie: elmetto in testa, sottogola abbassato, con in mano il fucile.

E chiesero: - Abita qui una certa Maria Torghele, madre di Torghele Adamo?

- Sono io - rispose la mamma che, alla loro vista, impallidì e mancò poco che cadesse dalla seggiola sulla quale era seduta. Le bambine gridarono: - Quelli che portan via, nonna! Quelli che portan via! E si serrarono intorno alla nonna, scoppiando in un diretto pianto. Alle loro grida accorsero Maria, la madre delle bambine, con Gisella e Giulia che chiese alle guardie: - Che cosa sta succedendo, signori, che cosa vogliono?

- Ci rincresce di averle spaventate così - disse una delle guardie. - Non c'è nulla di allarmante, signora. Abbiamo solo l'ordine di portare Maria Torghele al Comando, per un interrogatorio.

- Per carità! Per carità! - pregò la mamma con la voce rotta dal pianto. - Non mi portino via di nuovo, o mi faranno morire.

- Si faccia coraggio, signora, non le verrà fatto nulla di male - disse uno dei due, che era graduato.

Ed aggiunse: - Abbiamo anche noi una mamma, una sposa e dei bambini!

E disse questo con voce gentile, mentre tutti e due guardavano le quattro bambine atterrite e la

povera vecchia dallo sguardo smarrito e supplichevole con compassione estrema e con un sorriso dolce e protettivo.

Fino adesso le guardie si erano tenute ad una certa distanza dalla povera vecchia, nella speranza che si calmasse e si rincuorasse, ma ora dovevano andare. Il sorgente, per non turbare di nuovo la mamma, fece qualche passo verso Giulia, e le disse: - Senta, signora. Nell'eventualità che la sua mamma non fosse interrogata in giornata e che dovesse essere trattenuta, non potrebbe prepararle un pacchetto con qualche indumento per la notte?

- Subito - disse Giulia che aveva capito a volo che la sua mamma non sarebbe tornata così presto; e si levò di dosso la maglia, la piegò, la mise in un asciugamano, vi unì qualche fazzoletto, che altro non c'era, ne fece un involto e lo porse alla guardia che aveva già tesa la mano per prenderlo. Il sergente, pur rendendosi conto di quanto alle volte il dovere pesi e dovendo pure eseguire l'ordine avuto, si avvicinò alla mamma con la faccia sorridente e con tutta la dolcezza e con tutta la carità che aveva nel cuore le disse: - Si è fatto tardi, signora; ora purtroppo dobbiamo andare - e fece per aiutarla a levarsi dalla seggiola.

- Guai, se tocca la mia nonna! - gridò Ida, rizzandosi sui due piedi per farsi più alta, e sentirsi più forte. E serrò al contempo le sue piccole braccia attorno al collo della povera vecchia, così forte che quasi le toglieva il fiato, stringendosi poi con il corpo al suo corpo e la testa alla sua testa per proteggerla e farle scudo. Poi, guardando in viso le due guardie, con tutta la voce che aveva, ripeté: - Guai a chi tocca la mia nonna! Guai a chi la tocca! - e scoppiò in un pianto diretto, seguita dalle altre piccine che pure tenevano stretta la nonna con le loro manine.

Il sergente, commosso, si avvicinò a Ida, le mise la mano sulla spalla e le disse in tono affettuoso: - Da brava, bambina, leva le braccia dal collo della tua nonna.

Ma Ida non vedeva, non ascoltava nessuno, e non si mosse. Chiuse gli occhi, e strinse ancor più forte la nonna tra le sue braccia.

Per un momento vi fu silenzio. Le guardie fissavano la povera vecchia e Ida con tenerezza; si sentivano tutte e due voglia di piangere, e piangevano. Il sergente prese fuori il fazzoletto, si asciugò gli occhi, e disse al compagno: - Che cosa dobbiamo mai fare?

Poi di nuovo a Ida: - Su, da brava, bambina! Leva le braccia dal collo della tua nonna. Domani te la riportiamo, sta sicura.

- No - gridò Ida decisa. - La nonna è mia, se proprio volete, portatemi via con lei.

- Ebbene, sia! - decisero unanimi le guardie. - Non si può spezzare il cuore di una bambina!

- Così va bene - disse Ida con aria vittoriosa.

Spianò la fronte, tolse le braccia dal collo della sua cara nonna, poi la baciò ripetutamente, dicendole: - Nonna, ora sta contenta, e non aver più paura. Alzati! Vengo anch'io con te.

Poi, rivoltasi a zia Giulia, tutta giuliva, disse: - Il pacchetto anche per me.

Tutti piangevano, e le guardie avevano gli occhi arrossati.

Così se ne andarono: la mamma e Ida nel mezzo, e le guardie ai lati col fucile in spalla. Fuori, i piccoli gruppi di popolazione e di soldati che s'erano radunati vedendoli partire così, lamentavano: - Che cosa si deve vedere ancora? Portar via di nuovo quella povera vecchia! E quella bambina, anche una bambina!

La mamma si sentiva sì protetta da quei bravi uomini, ma, ciò nonostante, c'era ancora nel suo cuore tanta amarezza, sapendo purtroppo che la sua sorte dipendeva non già da quelle brave guardie, ma da chi la avrebbe ulteriormente interrogata. E le si velarono gli occhi, quando udì Maria e le figliuole che le gridavano dietro: - Arrivederci, mamma!

Ida si accorse subito che la nonna era emozionata e, con la testa alta come se tutto il potere fosse stato nelle sue mani, le disse: - Nonna, sta sicura che, se ci sono io con te, non hai nulla da temere. Non appena fuori dal paese, lontani dagli occhi di tutti, Ida familiarizzò subito con quegli uomini, anche se poco prima diffidava di loro e le incutevano paura. Perché ora aveva capito che erano buoni, aiutavano la sua nonna e le volevano bene; e che volevano bene anche a lei.

Ida era ridiventata allegra, e anche la mamma si sentiva più serena; perché ormai capiva che, durante il viaggio, questa volta non aveva nulla da temere. La piccola teneva allegra la comitiva. Parlava, raccontava alle guardie di questo e di quello; e ad un certo momento si mise improvvisamente a cantare la canzone del Fante, "Sulle alpi del Trentino c'è la neve", e infine intonò "Quel mazzolin di fiori", facendo ridere i soldati.

- Non sapevo che tu cantassi così bene - disse il sergente a Ida.

- Ma chi te le insegna tutte queste belle canzoni?

- Io le sento cantare, e me le imparo - rispose Ida tutta contenta. Aveva una bella voce, bene intonata e, benché non avesse ancora sei anni, aveva già imparato a memoria tutte le canzoni di guerra che cantavano i soldati; e alla sera quando era nel suo letto si poteva sentirla cantare con tutta la sua voce, finché, vinta dal sonno, si addormentava.

I quattro se ne andavano pian piano, i loro volti erano sereni, e se le guardie non fossero state in divisa, si sarebbe detto un felice gruppo familiare composto da due fratelli che portavano a passeggio la loro mamma, tanto la sorreggevano con amore! Anche la mamma dentro di sé li benediva; e li amava come se fossero stati i suoi figliuoli.

Il viaggio fu buono, anche perché la povera vecchia questa volta non aveva gli occhi bendati, e vedeva dove posava i piedi. Ciò nonostante si sentiva stanca, e le guardie decisero di fermarsi per una piccola sosta. Si sedettero l'uno accanto all'altro su di un muricciolo all'ombra di una grossa pianta, e il sergente, per distrarre la mamma, tirò fuori dal portafoglio delle fotografie di casa, e glielne fece vedere. Erano delle istantanee dei suoi genitori, della moglie e delle sue bambine.

Lui era di Arezzo, e si chiamava Paoli. Sua moglie aveva l'aria dolce, lui disse che era anche molto buona e che gli scriveva di sovente.

Avevano un negozio di tessuti, disse ancora alla mamma.

Ed aggiunse: - Quando tornerò dalla licenza (e spero che per allora anche lei cara nonna sia tornata nella sua casa), verrò senz'altro a trovarla nel suo paese, e le porterò un taglio di stoffa per farsi un bel vestito nuovo.

- Dio la rimeriti - rispose la mamma commossa.

Ida, che stava ancora contemplando le fotografie, notò che le bambine erano ben vestite e che una delle due le assomigliava.

- Sarei ben contento che ti assomigliasse, soprattutto nella bontà e nel coraggio - le rispose il sergente.

Il tempo passava e dovettero rimettersi in viaggio.

- Tra poco saremo giunti a destinazione, nonna - le disse una delle guardie. Udito questo, la mamma divenne subito triste. Tra poco i suoi protettori se ne sarebbero andati. E chissà in che mani lei si sarebbe trovata! Giunti al Comando, i due buoni soldati raccomandarono la mamma e Ida a delle altre guardie, chiesero per loro una tazza di caffè con dei biscotti, e glielo fecero bere. Poi si accomiatarono da loro con una forte stretta di mano e con gli auguri più cordiali per un sollecito e definitivo ritorno a casa. - Ciao nonna, ciao Ida, impara tante belle canzoni, che una volta, speriamo sia presto, verremo a cantarle assieme con te.

Chiamarono poi una guardia, alla quale raccontarono come erano andate le cose, del perché avevano dovuto portare lì anche la bambina, e il sergente diede l'ordine di riferire tutto questo all'ufficiale di Comando, non appena questi fosse arrivato.

Rimaste sole, Ida dimostrò di essere un vero conforto per la sua nonna. Le parlava e le parlava, sempre dolcemente, mentre nel suo piccolo cuore si ingrandiva sempre più il proposito di chiedere ed ottenere per lei la libertà. Intanto arrivò anche il Comandante, che, informato dell'insolito fatto, fece subito chiamare la mamma, ed anche Ida, per l'interrogatorio.

Per ben sei volte, la povera vecchia, che si sentiva ormai in stato di collasso, fu chiamata a rispondere alle molteplici domande che le venivano rivolte. Tali domande, volte a stabilire la sua colpevolezza, alla sua mente risuonavano come assurde calunnie, che lei, sapendosi innocente, sempre respinse con fermezza. Sentendosi così ingiustamente calunniata ed accusata la mamma si rattristò moltissimo, ma confidava in Dio, ed aveva il conforto di avere accanto a lei la sua Ida, il suo angioletto che le teneva compagnia e che la proteggeva.

Dopo i serrati interrogatori anche nella mente del Comandante si fece luce, e si convinse sempre di più che la povera donna e la sua famiglia erano innocenti vittime di orrende calunnie.

- Per questa sera basta così - disse l'ufficiale rivolto alla mamma. - Vada a riposarsi con la sua bambina. Domani ci rivedremo ancora.

Il giorno seguente le fece chiamare di nuovo, le fece sedere vicino, aperse il registro, poi, scrutando il volto della mamma, per vedere l'impressione che avrebbero fatto su di lei le sue parole, con tono più dolce di sempre le disse: - Signora, lei finora si è sempre dichiarata innocente, e giura davanti a Dio di esserlo, e così suo figlio. Ebbene, se ciò corrisponde a verità, ed io sono pronto a crederlo, non potrebbe darsi il caso che qualcuno abbia qualche rancore contro di lei, o contro il suo figliuolo,

o il suo povero marito, che lei mi dice così tragicamente deceduto, o contro qualche membro della sua famiglia?

- Oh! No, Signore - rispose la mamma, meravigliata a tale domanda. - Noi non abbiamo mai avuti nemici, né fatto del male a nessuno. Anzi, nel modo che ci è stato possibile, abbiamo sempre fatto del bene a tutti, e posso assicurarle - aggiunse con voce commossa al loro ricordo - che il mio povero marito era il più buono, il più leale e il più giusto, e il mio figliuolo il più nobile degli uomini.

E mentre lo diceva, piangeva. Ida, che aveva ascoltato tutto e stava guardando ora la nonna ed ora l'ufficiale, pensando che la storia non sarebbe più finita o che sarebbe finita male, con voce di pianto, disse: - La mia nonna è innocente, non fa del male a nessuno; se facesse del male io lo saprei, perché le sono sempre vicina. Dimmi perché tu la fai piangere.

E il mio papà? Dove è andato il mio papà? Dove è andato il mio papà? E perché non ci lasci andare a casa? - e detto questo, scoppiò in disperati singhiozzi.

La rigidità del Comandante sembrò spezzarsi davanti al coraggio dimostrato dalla bambina e, rivoltosi a lei, commosso, le disse: - Va a casa con la tua nonna, e amala e aiutala sempre come hai fatto finora.

Intanto, dentro di sé, pensava: "Chi vuole sapere la verità, deve cercarla nei bambini".

Così, finalmente, quel salmo che la mamma credeva solo penitenziale, mercé l'intercessione di quell'innocente creatura, tanto piccola, ma tanto forte e matura, finì in gloria, e la povera donna, con le lacrime agli occhi, e il cuore pieno di riconoscenza, disse al Comandante: - Grazie, signore, per avermi creduto e per avermi liberata. Fin che vivrò, la ricorderò sempre, e pregherò per lei.

- Anch'io - disse Ida giuliva, mentre saltellava dalla gioia, come un piccolo agnellino. Poi, rivolta alla sua nonna che aveva vista piangere, anche se questa volta piangeva di riconoscenza, disse: - Su, nonna, sta contenta, te lo avevo detto io che, se venivo con te, tutto sarebbe andato bene.

Udite le parole che la bambina aveva detto alla nonna, l'ufficiale le sorrise, la chiamò a sé, le batté la mano sulla spalla e le disse: - Brava, Ida. Tu mi hai dato un esempio di coraggio che mai potrò dimenticare.

Poi, rivolto alla mamma: - Sento che siete brava gente; se ciò non fosse, non si potrebbero allevare bambine come questa.

CAPITOLO XIV

LA VITA IN ZONA DI GUERRA

ESODO DEFINITIVO NEL MAGGIO 1916

CENNI BIOGRAFICI DEI FIGLI DI GIOVANNI TORGHELE

Durante la permanenza a Samone, di tanto in tanto, quando regnava un po' di tregua, sempre sul far della sera per non essere avvistati dagli osservatori nemici, la popolazione, a piccoli gruppi, affiancata dai soldati, veniva scortata fino alle retrolinee; a raccogliere un po' di frutta o altro cibo dai campi, e a prendere quello che trovava nelle case abbandonate.

Ma ahimè! Che pena al cuore, nel veder come in così poco tempo il flagello della guerra aveva già lasciate le sue tracce!

Verso l'autunno fu dato alla popolazione il permesso di ritornare definitivamente alle proprie abitazioni e, malgrado fosse conscia di andare incontro a maggiori pericoli, fu contenta di rivedere le proprie case anche se devastate, perché ad ogni uccello, il proprio nido è bello.

Il pericolo c'era e, purtroppo, si faceva sempre più grande; ma, sia nella gente come nei combattenti, sembrava a poco a poco aumentare il coraggio e la resistenza, in proporzione che i pericoli e i disagi crescevano.

Giunti a casa, trovarono il grano che stava maturando, ma, del resto, c'era ben poco da raccogliere! Così la gente si dava le mani d'attorno a raggranellare quel poco che era rimasto, in vista dell'inverno, che fu lungo, interminabile, e rigido.

La neve non era mai caduta così abbondante, ed ostruiva le strade aumentando i disagi sia della gente che dei soldati che vivevano all'aperto, soprattutto di quelli che si trovavano sui monti e nelle trincee, nell'umido e nel fango.

Eppure, se si voleva cucinare i cibi e ripararsi dal freddo, bisognava pur uscire di casa in cerca di legna da ardere, affrontando molti pericoli e disagi. Anche i poveri uomini che la guerra la dovevano fare cercavano il tepore delle case, e si sentivano meglio quando le famiglie davano loro un cordiale benvenuto, soprattutto nelle lunghe rigide giornate di inverno, quando si sentivano più soli, più lontani dai loro cari, e per questo bisognosi di comprensione, di compagnia, ed anche di affetto. Ed era in quella fratellanza reciproca, che da ambo le parti si faceva passare il tempo, anche se tutt'intorno ferveva la guerra.

E finalmente venne la primavera, ma la battaglia si faceva sempre più intensa, e ben pochi erano ormai i momenti di tregua! Anche i poveri combattenti con i quali si stringeva amicizia si rinnovavano sempre più di sovente. Venivano, ci salutavano, partivano per il fronte. Venivano sì, per un breve saluto, quando tornavano esausti dalle linee del fuoco, per passare nelle retrolinee qualche giorno di riposo. Mai, però, tutti quelli che ci avevano stretta la mano partendo, tornavano.

Purtroppo tanti, troppi di essi, erano caduti lassù, e noi li piangevamo come fossero stati dei nostri fratelli.

Ormai, più ci si inoltrava con la stagione e più ferveva la guerra. Di notte si cominciava a non dormire più, e ad ogni scoppio di proiettile era un nuovo sussulto perché si era in piena zona di guerra, e qualche volta anche i nervi cedevano.

La calma assoluta, già da tempo più non regnava; sempre rotta da fucilate, da qualche salva delle fortezze, o da incursioni degli aeroplani. Verso il maggio, la battaglia si fece intensa. Le fortezze, ora l'una ed ora l'altra, pareva non cessassero mai di sparare e il rombo dei cannoni, rimbalzando di vetta in vetta, riempiva la valle. Dio solo sa quante notti passammo insonni, senza levarci di dosso nemmeno i vestiti! Ma chi poteva mai pensare a dormire, con tanta angoscia nel cuore? Ma, che cosa erano mai le nostre notti insonni dentro le case, in confronto delle sofferenze di quei poveri giovani che dovevano combattere?

Le prime linee erano viso a viso alla nostra casa; in linea d'aria non tanto lontane, e di notte si potevano vedere, si può dire ad occhio nudo, i combattenti. Era alle volte un film di terrore, quello che ci stava dinanzi. Si udivano i tac pum, tac pum dei fucili austriaci, ed i guizzi ben distinti e riconoscibili delle bombe a mano. Non di rado i riflettori nemici spazzavano il cielo, illuminandolo a giorno, aumentando il pericolo.

Verso la metà di maggio, ci fu detto di tenerci pronti per un nuovo sgombero, ma non si sapeva né quando né per dove.

Si seppe solo che non si poteva portare con noi che lo stretto necessario. La gente, angosciata, in vista del nuovo esodo, rattristata nel dover lasciare le cose più care e gli oggetti di valore, di notte,

chiusa nelle cantine, o fuori nelle tenebre notturne, con grande fatica scavava fosse e vi seppelliva quanto poteva.

Anche noi seppellimmo, con tutto il resto, dei preziosi documenti e il nostro servizio da tavola di peltro, che il babbo teneva come una reliquia perché era arrivato sino a lui dai suoi avi; il servizio non lo trovammo più al nostro ritorno.

Ormai si sapeva che lo sgombero sarebbe stato imminente, e ci fu ordinato di tenerci sempre pronti per la partenza.

Durante quella interminabile notte di terrore, vi fu dal nostro balcone di casa un contatto ininterrotto, tenuto da due telegrafisti, un sergente ed un caporale, con il Comando? Con il fronte? Con chi? La voce però non cessava di parlare. Uno dei due restava sempre al suo posto e, quando il suo compagno usciva, l'altro entrava e parlava con noi, e non erano certo lieti né i pensieri né i discorsi di ognuno. Tutti avevano facce preoccupate e tristi per mancanza di riposo e per l'angosciosa attesa.

- Vieni! - disse il sergente dal balcone, al suo compagno.

- Vi sono ordini definitivi!

Infatti, ci fu detto subito di sgomberare.

Il sergente ci strinse forte la mano, ci fece tanti buoni auguri che ricambiammo, e tornò al suo posto. Il compagno invece uscì con noi nel cortile dove tutti ci radunammo; prendemmo i nostri fagotti, demmo un ultimo sguardo alla nostra casa, e, con il cuore in sussulto e con le lacrime agli occhi, lentamente, affiancati dai soldati, che stavano ad aspettarci, ci mettemmo in cammino.

Il sole era tramontato, e presto sarebbe calata la notte.

Lasciammo questa volta la nostra terra senza saper per dove, né per quanto. Rimasero le rose nel giardino, le piante che la guerra non aveva ancora stroncato, in fiore. Verdi erano i prati! E il grande tappeto di miosotidi sopra la casa pareva ci gridasse dietro: "Non ti scordar di me".

Delle guardie ci precedevano e ci scortavano per la via, ed aiutavano chi aveva più bisogno. C'era dappertutto una gran confusione. Chi chiamava, chi non voleva partire dalle case, chi chiedeva aiuto, e chi piangeva sconsolato. La valle sembrava una fornace di fumo e di fuoco, le cui lingue, salendo dalle case e dai paesi che bruciavano, illuminavano il cielo.

Più in su, al fronte poco lontano, la battaglia ferveva e faceva rabbrivire e stringere il cuore. Strigno al nostro passaggio pareva un formicaio e così tutte le strade.

La marcia era faticosa: i bambini piangevano, i vecchi cadevano, e altri trascinavano a stento carretti, carichi di involti e di quel che la gente poteva portare con sé. Giunti in fondo, tra la Barricata e Ospedaletto, la valle brulicava di gente. Era tutto un gridare, un vociare, un via vai senza tregua. C'erano soldati, gente che piangeva perché aveva smarriti i congiunti.

Cavalli, muli, mucche ed altri animali lasciati al largo, vagavano terrorizzati tra la gente, aumentando il pericolo.

Le tenebre erano fitte, e tutto quello che si muoveva pareva un'ombra.

Di tanto in tanto i riflettori illuminavano la valle in lungo e in largo, mettendo in vista gruppi di gente sdraiata sull'erba vicino ai loro fagotti. Mamme sedute per terra, attorniate da bambini impauriti e dai più piccoli, avvolti in coperte, che piangevano. Più in giù, dei soldati scesero dal treno e imboccarono lo stradone venendo alla nostra volta, chini sotto i pesanti zaini, diretti certamente alla via del fronte.

Sulla strada c'era tutto una via vai di camion, con sopra dei soldati e popolazione. Dei carretti con dei bambini, vecchi e malati che non ce la facevano più a camminare, intercalati da uomini, muli, conducenti e feriti che tornavano dal fronte; ed altri che, camminando dalla parte opposta, prendevano la via del fronte per sostituirli.

I più fortunati che sostavano qua e là, contenti di essere tornati dal fronte vivi, si commuovevano al nostro passaggio e cercavano di aiutarci, di farci salire su qualche camion se c'era posto.

Finalmente si era giunti a Ospedaletto, prima tappa del nostro Calvario; ma l'esodo dalla valle era impossibile e purtroppo la popolazione, malgrado avesse le ossa rotte, dovette sostare nei prati, in attesa di mezzi di trasporto per l'interno del paese. Nella stretta gola tra le montagne, non c'era posto che per la strada, il treno ed il fiume Brenta. Per questo l'esodo si rendeva difficile essendo quelle le uniche vie di comunicazione, sia per l'interno del paese, che per il fronte.

Bisognava aspettare che dal treno scendessero i soldati perché la popolazione a poco a poco potesse salirvi, per essere poi smistata e divisa un po' qua e un po' là, per destinazione ignota, perché erano tanti i profughi, e dovevano pur mandarli dove c'era posto per accoglierli.

Il giorno dopo, nel cuore della notte, arrivammo stanchi sfiniti a Milano, e fummo condotti all'Opera Bonomelli", dove ci fu data una limonata, perché si ardeva dalla sete; poi, su sdraie accostate l'una accanto all'altra, restammo lì fino al mattino, quando fummo condotti a "Palazzo Bonomi", in Piazza d'Armi, oggi sede della famosa "Fiera Campionaria di Milano".

Divisi per famiglie, fummo sistemati in detto palazzo, e fu costituita la "Colonia dei Profughi", a carico del Governo, ma amministrata da trentini, tra i quali ve ne erano anche di quelli troppo zelanti a danno dei profughi stessi. Pur nel dolore dell'esodo, la mamma ebbe la grande consolazione di vedersi attorniata da sei delle sue figliuole, che la poterono amorosamente soccorrere perché, oltre alle molteplici sofferenze provate, i disagi del viaggio avevano messa a repentaglio la sua salute. Noi eravamo 21 persone, alloggiate in una cucina e tre camere.

Un solo uomo. Il suocero di Flora, la quale si curava di lui e delle sue tre piccole creature.

Blima con due; Annunziata ed Anna con la piccola Paolina, che morì dopo pochi mesi.

Poi c'era la mamma, Maria moglie di Adamo con le sue quattro bambine, e, infine, Giulia, Gisella, Strana ed Egidia.

A tutti veniva distribuito il rancio ad ore fisse, come ai soldati.

* * *

Le drammatiche vicissitudini descritte nei precedenti capitoli narrano una delle tante storie dolorose legate alla grande guerra mondiale, che scoppiò, come un fulmine a ciel sereno, il 29 giugno 1914. Era il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; quando il tipografo serbo, Gavrilo Princip, uccise e Serajevo, con due colpi di pistola, sua Altezza Reale Sofia, e l'Arciduca Ferdinando, erede al trono d'Austria, credendolo nemico degli Slavi.

Quando le due bare arrivarono a Vienna, il vecchio Imperatore Francesco Giuseppe disse: "L'attentato contro il mio nipote ha disgregato il mio regno, e questo minaccerà la pace d'Europa".

Così, fatalmente, il vecchio monarca Imperatore d'Austria, il giorno 23 luglio 1914, diede l'ultimatum alla Serbia; il 30 luglio lo zar mobilitò le sue truppe, e fu la terribile guerra mondiale, 28 luglio 1914-18 novembre 1918, nella quale vi furono 50 milioni di richiamati, e ben dieci milioni di morti, causati dagli imperialismi e dall'odio tra le nazioni!

Chi, ormai con i capelli bianchi, ha tentato di scriverla, l'ha descritta dal vero, l'ha vissuta nel vivo in zona dei combattimenti, si può dire accanto ai soldati che hanno lottato per la liberazione del Trentino, e ne ha purtroppo conosciute da vicino le sue tragiche conseguenze; non può non lanciare il monito, onde nulla rimanga intentato, perché il flagello della guerra, con tutti i dolori che comporta, sia risparmiato all'umanità.

Ed ora, prima di chiudere queste pagine, per chi avesse avuto la costanza di seguire l'odissea dei membri della sventurata famiglia di Giovanni Torghese, ormai per sempre disgregata, aggiungo alcune notizie biografiche.

Si è visto come l'esodo per Milano riunì alla mamma sei dei suoi dodici figli; ma, purtroppo, anche questa tenue catena in breve tempo si spezzò, quando ognuno dovette seguire il proprio destino.

Leone, il figlio maggiore, morì in Argentina a soli 55 anni, dopo una vita di solitudine.

Albano e Maria, la maggiore delle figlie, con la famiglia, furono sorpresi dalla guerra in Magdeburgo (Germania), e non poterono rimpatriare. Alla fine del conflitto perdettero purtroppo tutti i loro sudati risparmi. Maria affrontò con forza le avversità della vita, tirò su la sua famiglia nel bene, è ancora vivente, ha più di novant'anni, ed è capostipite di cinque generazioni, i cui membri si ritrovano assieme ogni anno, per le vacanze.

Maria, moglie di Adamo, chiese invano alla direzione della Colonia dei Profughi, per avere il marito trasferito a Milano.

Così si rivolse alla Croce Rossa, ed ottenne il permesso di raggiungere il suo sposo in Sardegna, nel paese di Berchidda.

Partì quasi subito con le sue quattro bambine, accompagnata come sempre dalla forte e buona cognata Giulia che rimase con loro fino alla fine del conflitto per aiutarli.

In Sardegna si ammalarono tutti di malaria e, poco dopo, la piccola Olga morì.

A Berchidda, Adamo fu sempre amato, stimato e rispettato da tutti, proprio come se fosse stato uno dei loro; ma l'amore per la sua terra natale lo fece ritornare con la famiglia tra le sue belle montagne dove purtroppo dopo pochi mesi morì, lasciando sola la buona e cara Maria con le sue cinque

creature, una delle quali di soli pochi giorni, che morì sei mesi dopo.

Maria morì a 86 anni, dopo aver tanto sofferto, e dopo aver allevato con grandi sacrifici la sua famiglia, ed averle infuso tutta la bontà che c'era in lei.

Albano, di intelligenza pronta, e dalle mani che sapevano fare di tutto, non si perse d'animo, affrontò le molteplici vicissitudini della vita, e seppe aprirsi una via. Si sposò, emigrò in Argentina, a Buenos Aires, dove vive tutt'ora, con la moglie e due figli, felicemente sposati.

Giovanni, rimessosi dalle ferite riportate prima in Galizia, poi sul fronte russo in Volinia, sapendo che l'uomo tanto più vale quanto più sa, frequentò dapprima, con profitto, le Medie Superiori a Vienna, poi, raggiunta la mamma e le sorelle a Milano, continuò gli studi universitari in detta città, conseguendo la laurea in lingue. A Milano insegnò per ben quarant'anni ed ottenne la medaglia d'oro di benemerenzza.

Si sposò con una brava giovane milanese, e diede un'educazione forte e sana ai suoi tre figliuoli, ormai felicemente sposati con prole.

Flora visse 81 anni con il suo Abramo, tornato per miracolo dalla Russia. Ebbero nella vita tanti dolori; il più grande tra i quali, la perdita di due figliuoli, morti nella seconda guerra mondiale. Flora era un'anima forte, e seppe sopportare il tutto con fede e cristiana rassegnazione.

Blima, dopo il ritorno del marito dalla Russia, ebbe tante sventure. Le morì lui, il suo uomo, ed anche un figlio, a soli cinque mesi di distanza l'uno dall'altro, stroncati dalla morte senza malattia. Quanto soffersse non è possibile dire, ma è tutt'oggi vivente, ed è, si potrebbe dire, venerata da tutte le sue creature.

Egidia, non appena arrivati a Milano, si occupò presso una nobile famiglia veneziana, quella del Conte Valier, allora colonnello del 5° Regg. Alpini di Milano. Poi, quando nel 1930 morì la mamma, preso il diploma d'infermiera, fu alle dipendenze d'un esimio professore di Padova, e vi rimase per ben quarant'anni, prendendo parte sincera alle vicende tristi e liete di quelle care persone, alle quali si affezionò, e che la amano e la stimano tuttora.

Gisella rimase con la mamma fin che ebbe bisogno della sua assistenza; ma poi, appena poté, con Strana, si occupò alla Censura Militare di Porta Volta, a Milano, e, dopo il conflitto, sposò il suo Giovanni, reduce dalla Russia, e vive tuttora anche se inferma. Ebbe una vita difficile; ma con il suo Giovanni, buono come lei, crebbero una famiglia di sette figli, ai quali diedero una sana e perfetta educazione.

Quanto a Strana, che dire? Dopo l'esodo, giunta a Milano si ammalò gravemente, e per tre mesi fu ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano.

Rimessasi, frequentò la Scuola Commerciale di Piazza del Duomo, diretta dal prof. D'Aulerio, conseguì i suoi diplomi, e fu poi impiegata, come corrispondente, al "Cacciatore Italiano" di Via Bagutta. In seguito, all'apertura della Censura di Porta Volta (Milano), con una raccomandazione del Conte Valier che si prendeva per loro ogni responsabilità, con Gisella, lavorò sotto regime militare a detta Censura, diretta da un colonnello, e vi rimase fino che l'Ente, alla fine della guerra, chiuse i battenti. Strana tornò allora nel Trentino, e si impiegò presso l'Ufficio Edile di Borgo Valsugana, fino che anche quello, dopo la ricostruzione dei paesi devastati, cessò di esistere.

Emigrò poi a Parigi, dove risiedette per tre anni, e dove imparò il francese. Si recò in seguito ad Hannover, per rinfrancarsi nel tedesco, fu poi in Svizzera, a Murren; e, in fine, trascorse vent'anni in Inghilterra, dove fu colta dalla seconda guerra mondiale. Imparò quattro lingue, scrive poesie. Non si sposò. Perché? E chi lo sa me lo dica!

Ora vive assieme ad Egidia, la sorella minore, che da bambina era l'idolo di tutti, e da grande diede e dà tutto di sé a tutti.

CAPITOLO XV

SMARRIMENTO NEL PARCO DI WINDSOR (Inghilterra)

All'epoca di questo racconto Strana era occupata come governante presso una nobile famiglia inglese e viveva in un palazzo alla periferia di Englefield Green, in Surrey. La tenuta confinava col Parco di Windsor divisa dallo stesso solo da un piccolo cancello, ed era a breve distanza dalla Loggia Reale.

Era stato un bellissimo giorno di sole; in quel pomeriggio Strana era libera, e la tiepida sera di maggio le fece venire il desiderio di fare un giretto nel verde del bosco. Uscì da sola senza dire dove andava, intendendo ritornare a casa entro brevissimo tempo.

Imboccò la strada di cinta del Parco e cercò di entrare da uno dei tanti cancelli, ma quello era chiuso; proseguì per entrare da un altro, ma era chiuso anche quello.

La passeggiata era piacevole, spirava una tiepida brezza e Strana, quasi incantata nel godere quella quiete che le faceva bene, continuò a camminare finché trovò un sentiero; lo imboccò intendendo camminare in un circolo, rincasando dalla parte opposta.

In giro non c'era persona alcuna; il silenzio era quasi assoluto a parte il gorgoglio di un ruscelletto, il canto di qualche uccello e lo scorrazzare frettoloso dei conigli selvatici disturbati dai suoi passi. C'era solo un sentiero e continuò per quello senza sapere esattamente dove si trovasse. Finalmente con sollievo vide due persone che venivano alla sua volta e chiese loro la via; purtroppo erano forestieri anche loro, non conoscevano il luogo e tutto quello che poterono dire era che il territorio dove si trovavano apparteneva a Virginia Water, il paesino aveva preso il nome del laghetto omonimo, ma a Strana era sconosciuto.

Preoccupata più di prima affrettò il passo; si faceva tardi e, temendo essersi smarrita nella foresta, stette un momento indecisa se continuare da quella parte o ritornare sui suoi passi e continuò perché a tornare indietro ci sarebbe voluta più di un'ora. Si tenne su quel sentiero, finché le si presentò sotto gli occhi un largo viale di rododendri. Erano piante enormi tutte in fiore ed ogni fiore era così grande che sembrava un bouquet.

A Strana parve di essere arrivata in un paradiso terrestre, e, alla vista di tanta bellezza, si sentì meglio e le passò anche la paura. Si fermò per cogliere qualche fiore; ne colse uno solamente e poi guardò l'ora: erano le nove e mezzo. Preoccupata si mise a correre come una lepre e perdette pure il cappello che aveva in testa. L'aria si faceva fresca, il sole era tramontato e Strana si sentì rabbrivire. Il viale continuava a vista d'occhio, anzi sembrava senza fine; si sentiva ormai sperduta e non c'era un'anima in giro; giunse finalmente a un viottolo che attraversava il viale e, alla vista di una tabella segnaletica, credendola un segnavia, respirò di sollievo; s'avvicinò e lesse: "È severamente proibito raccogliere fiori, i trasgressori saranno puniti".

Delusa guardò il grosso fiore che teneva in mano, si sentì colpevole di averlo colto, ma, non volendolo gettar via, se lo mise in tasca.

Si levò di testa il cappello per non perderlo di nuovo, poi, rendendosi conto di essersi veramente smarrita, si mise a correre come una disperata ascoltando, mentre correva, il rumore dei suoi passi che, nella penombra e nella solitudine del bosco, sembravano quelli di un cavallo al galoppo. Giunta in fondo al viale vide un grande prato, ma era cintato; prese il viottolo che lo costeggiava e arrivò in una spianata di conifere così fitta ed oscura che ad attraversarla si sentì rabbrivire: le piante erano altissime e ogni tronco le pareva un fantasma pronto ad aggredirla.

Passato quel dedalo scorse dei giardini, e giù in una conca tutta cintata di verde e di fiori, una cascina. Incoraggiata stava per accostarsi per chiedere la via, quando improvvisamente, abbaiando come una furia, saltò su un grosso bulldog che appoggiò le zampe sul cancello con atteggiamento minaccioso e finì di spaventarla.

Più che delusa e col cuore che per la paura le era salito in gola, a Strana non rimase che affidarsi al caso; girò a sinistra, sperando di essere sulla buona via. Camminò nell'incertezza ancora per qualche centinaio di metri, quando finalmente, con grande sollievo, vide di lontano, in parte visibili e in parte nascosti dai grandi alberi, i pinnacoli rosati della Loggia Reale.

Finalmente era salva, vicina a casa e poteva mettersi tranquilla. Era di domenica ed aveva letto sui giornali che la famiglia reale sarebbe stata in residenza alla Loggia per la fine settimana e, pensando alla presenza delle Loro Maestà nel Parco, si sentì protetta.

Risollevata, Strana camminava ora sul soffice tappeto d'erba, uno sguardo ai cigni che nuotavano nel vicino stagno, uno ai caprioli che brucavano la tenera erbetta, un altro alla Loggia Reale che a

poco a poco svaniva nella penombra. Ormai non aveva più paura; conosceva di lì anche la strada di casa che non era più tanto lontana.

Stava salendo il pendio che dalla Loggia Reale porta al Monumento a Edoardo VII, detto più comunemente il "Cooper Horse". Di lì, girando a sinistra, parte in rettilineo il largo viale alberato che porta al Castello di Windsor e girando a destra del monumento per lo stesso viale, Strana sarebbe uscita dal Parco attraverso il cancello detto "Bishop's Gate" ed entrata nel grande cancello in fondo al viale che l'avrebbe portata al palazzo dove abitava, "Bishop's Gate House".

Tranquillizzata, camminando con passo piuttosto svelto perché si faceva tardi, era ormai arrivata a mezza strada. Era contenta, lo scenario era piacevole e la faceva sognare a occhi aperti. I suoi pensieri, in quel frangente, andavano alle persone care tutte da lei lontane ma così vicine al suo cuore.

Ritornò al suo amato Trentino indietreggiando nel tempo, a quando era bambina e con i suoi fratelli e sorelle attorniavano la mamma che, mentre rammendava, raccontava loro le sue belle favole dei "Sette Nani" e della "Fata Morgana" che, vestita in abiti smaglianti, passeggiava nel verde delle praterie.

In questa specie di incantesimo Strana stava per raggiungere la spianata e il monumento quando, improvvisamente, i suoi sogni si cambiarono in un terribile incubo, una mandria di tori stava girovagando tutto intorno al monumento e sul viale che la doveva portare a casa, saranno stati una cinquantina; parte brucavano l'erba, e parte, con la testa all'insù, con le narici dilatate annusavano l'aria; erano animali di mezza taglia e di tutti i colori, ve n'erano di colore marrone, di pezzati, di neri, con delle folte criniere lungo la schiena che cascavano anche in avanti sul muso fino a coprirlo a metà.

Preso dal terrore Strana si arrampicò più in alto che poté sul monumento. Guardò intorno per vedere se c'era qualcuno a cui chiedere soccorso, ma non vide anima viva; l'orologio segnava le dieci e si faceva notte.

Tutte le imposte e le porte della Loggia Reale erano ormai chiuse e le luci di Windsor di lassù parevano così lontane come le stelle del cielo. Cosa doveva mai fare? Ritornare di dove era venuta? No, avrebbe avuta troppa paura. E se fosse caduta nel laghetto? E nella oscurità come avrebbe potuto trovare la via? E se qualcuno le avesse fatto paura? E d'altronde, come trovare il coraggio per passare da sola in mezzo a quella mandria? Sarebbe andata alla Loggia, ma la porta era chiusa, in giro non c'era nessuno e non osò suonare.

Preso dal terrore, non sapendo più a che santo votarsi, adagio adagio, quasi carponi per non farsi vedere dai tori, salì fino al monumento, vi si arrampicò di nuovo e decise di restare lassù per la notte a meno che qualcuno non fosse venuto a liberarla. Finalmente vide uno sprazzo di luce ed una porta della Loggia si aperse; vide pure aprirsi e chiudersi uno dei cancelli di cinta e qualcuno ne uscì: erano tre uomini e, alla loro vista, un raggio di speranza le si riaccese nella mente sconvolta. Ora avrebbe potuto chiedere soccorso; ma chi mai poteva essere quel trio? Certamente solo persone di alto livello potevano uscire da una Reggia. Ma, e se fosse stato il Re in persona? Con degli amici o accompagnato da guardie del corpo, che andava a respirare una boccata d'aria?

Come avrebbe osato lei, Strana, scendere giù dal monumento a farglisi avanti e parlargli?

E se invece del Re fossero state tre guardie che l'avevano vista salire sul monumento dopo averla osservata a vagabondare nel Parco, e la credevano una poco di buono o una pazza? Che cosa le avrebbero detto e cosa le avrebbero fatto?

Chiunque fossero quei signori, Strana decise di chiedere aiuto piuttosto che passare una notte di terrore sul monumento.

Ora salivano il pendio, e, quando furono a pochi metri dal monumento, Strana vide che tra loro non c'era il Re. Scivolò giù e andò loro incontro. Aveva gli occhi rossi e un nodo alla gola le impedì per un momento di parlare. Anche i signori non dissero niente e la guardarono sorpresi, come per dire: "Cosa farà quella lì di notte sul monumento?". Strana, prevedendo le domande che le avrebbero rivolte, scoppiò di nuovo in lacrime, mentre diceva che era lassù perché era terrorizzata e chiese: - Non potrebbero gentilmente portarmi attraverso quella mandria? Mi sono perduta nel Parco e adesso non oso più andare a casa.

- Volentieri - disse uno dei tre e, rivolgendosi ai compagni, disse loro che li avrebbe subito raggiunti; poi, cedendo la destra a Strana, che per la paura si teneva vicina al gentiluomo, più che in altre occasioni non avesse osato fare, si misero ad attraversare la mandria, che era sparsa tutt'intorno.

- Di che nazionalità è? - chiese il gentiluomo, per incoraggiarla e farle distogliere lo sguardo dalle bestie, che davvero a guardarle incutevano paura.

- Sono italiana.

- È sola o ha qui anche la famiglia ?

- Sono sola.

- E da quanto tempo è in Inghilterra?

- Venni la prima volta nel 1925 come ospite per tre mesi ed ora sono qui da sei.

- Capisco disse il signore, non si è ancora acclimatata al nostro paese.

- Sì - rispose Strana - mi sono acclimatata all'Inghilterra e alla gente, ma non a questi orri... - e qui con un grido, troncando l'ultima sillaba, repentinamente si strinse al gentiluomo che la scortava quasi cadendogli addosso e dicendogli: - Scusi signore, se mi tengo così vicina. Ho avuta tanta paura di quel toro che passando mi ha sfiorato il braccio!

- Si tenga pure vicina quanto vuole - le disse benignamente il signore che la comprendeva - ma l'assicuro che, malgrado il loro truce aspetto, sono degli animali innocui e forse si adombrano loro stessi se qualcuno si ferma a guardarli.

- Ma perché non li tengono lontani dai posti dove si aggira la gente? - chiese Strana al signore.

- Di giorno i guardiani li tengono lontani dal Parco, ma di notte, quando in giro non c'è nessuno e i cancelli di cinta sono tutti chiusi, vengono lasciati liberi di vagare, perché sono "Highlands Bulls" ossia tori originari delle alte Terre della Scozia, dove vivono allo stato brado. Per questo di notte, quando in giro non c'è nessuno, si dà loro la libertà affinché possano vagare, cercarsi il cibo e sognare anch'essi le loro belle montagne scozzesi e la libertà della loro terra d'origine.

- Ora capisco - disse Strana un po' consolata perdonando quelle bestie e pensando a loro con meno paura di prima. Poi aggiunse: - lo però non mi avventurerò mai più nel Parco da sola e tanto meno di notte!

- Eccoci sul viale - disse il gentiluomo, ed aggiunse: - È ancora nervosa?

- Non più signore, a meno che non trovi qualche altra bestia sulla via di casa.

- Non ne troverà più, perché sono animali che vanno a branchi; ma, se desidera, l'accompagno volentieri fino a casa.

- No, grazie signore, ho già approfittato anche troppo della sua bontà.

- Quanto le ci vuole ancora per raggiungere casa?

- Dieci minuti signore.

- Ebbene, allora buona notte, stia tranquilla, e arrivi salva a casa.

- Buona notte signore, non ho parole per ringraziarla per la gentilezza usatami - disse Strana, liberata da un incubo.

E quando finalmente arrivata a casa, raccontò come si era perduta nel labirinto dei viali, sentieri, boschi e dedali e diede tutti i connotati del gentiluomo che l'aveva accompagnata attraverso la mandria, Strana seppe che questi altri non era che la Guardia Privata del Re Giorgio VI, grazie al quale poté finalmente dormire nel suo letto, anziché rimanere sul "Cooper Horse" come prevedeva in quella notte di terrore che non avrebbe dimenticato mai.

CAPITOLO XVI

LA CAPPELLA DEL CAMPO (Inghilterra)

Dallo smarrimento nel Parco di Windsor a quanto sto per raccontare era passata tanta acqua sotto i ponti del Tamigi, tanti e tanti fatti erano successi, e, il più tremendo tra questi, lo scoppio della seconda guerra mondiale che stava ancora distruggendo popoli e nazioni spargendo dolori e sofferenze dappertutto.

Anch'io sofferarsi la mia parte, ed avrei, se non fosse intervenuta la Polizia inglese, fatta la fine dei miei cari nella prima guerra mondiale, quando la consorte di un Lord, forse per un falso sentimento di amor patrio, mi accusò di tradimento.

Mi voleva far mandare al confino sul mare d'Irlanda con tanti altri internati politici e sospetti.

Ero disperata, e la notte che passai non la voglio nemmeno ricordare. Alla mattina presto, temendo il peggio e non sapendo a chi altri rivolgermi, andai al posto di Polizia e, raccolto tutto il mio coraggio, con la voce che mi tremava, dissi all'ufficiale: - Sir... Lady X mi vuol far internare nell'isola di Man. Ha detto che da quando i ragazzi della Royal Air Force bombardano l'Italia sono diventata nemica dell'Inghilterra.

L'ufficiale parve riflettere un momento, mi guardò bene in viso e, visti forse i miei occhi pieni di lacrime, si alzò dalla seggiola, girò attorno alla scrivania, e mi venne vicino. Mi batté ripetutamente la mano sulla spalla e, in tono dolce, mi disse: - Non pianga, signorina.

Poi, quasi con rabbia, aggiunse: - Lady X dovrebbe essere internata sull'isola di Man, non lei. Vada pure a casa e stia tranquilla. La Polizia la proteggerà.

A me parve di rinascere e mentre pronunciava quelle parole lo benedicevo, come tuttora lo benedico.

Qualche giorno più tardi ricevetti una lettera dal Ministry of Labour (Ministero del Lavoro), con la quale mi si esonerava anche da tutte le restrizioni imposte dal Governo Inglese agli stranieri durante il tempo di guerra.

A quell'epoca ero ammalata in seguito ad un intervento chirurgico resosi necessario per asportare un adenoma tossico alla tiroide che mi danneggiava il cuore. Ebbi lese le corde vocali, rimasi per mesi e mesi paralizzata al collo e alla faringe e, per di più, con un fil di voce, anche se dopo con il tempo la recuperai. Essendovi scarsità di posti-letto, dovetti uscire dalla clinica ancora inabile al lavoro, anche se mi aspettava una lunga convalescenza. Gli ospedali non mi accettavano perché zeppi di malati gravi, di feriti in battaglia e nei bombardamenti. Tutti i paesi, le frazioni, gli alberghi, e perfino ogni singola casa brulicavano di sfollati e di truppe che erano accampate dappertutto.

Esasperata, quasi presa dalla disperazione e stremata di forze, girai per giorni e giorni bussando ad ogni porta, sperando di trovarmi un alloggio, ma sempre inutilmente. Ormai tutta Londra si era trasferita alla periferia e gli sfollati, soprattutto quelli che ne avevano, pagavano fior di quattrini per mettersi al riparo e, come dicevano i combattenti toscani tornando dal fronte, "per salvarsi il telaio".

Quando non ne potevo più e presa dalle vertigini cozzavo contro la gente della strada, mi rifugiavo in qualche chiesa e con la mente ferma, il cuore vuoto, e la testa fra le mani piangevo tutte le mie lacrime, poi uscivo e ricominciavo il mio Calvario.

Ecco, in quel frangente, qual era il mio sentire:

"Senza tregua, senza pace, il mio cuor sospira e tace,
Chiede invano una parola, che conforta, che consola,
Perché vien solo da Dio, gran compagno nell'oblio".

Un giorno un sacerdote cattolico mi fece chiamare, mi chiese fra l'altro quante lingue parlassi, di dove venissi e quale fosse la mia occupazione. Risposi che era straniera, disoccupata, e che parlavo quattro lingue. In seguito a questa intervista una signora mi scrisse fissandomi un appuntamento. Accettai di buon grado, anzi vi andai con gioia sperando di trovarmi un alloggio o, almeno, benché ancora ammalata, un lavoro. Quale non fu mai la mia meraviglia quando mi accorsi che la signora, dopo avermi fatta entrare, si ritirò e ad intervistarmi furono due ufficiali dell'Esercito inglese. Mi rivolsero alcune domande di vario genere poi, con la signora, fui invitata a salire in macchina e andammo tutti insieme per un giro nel Parco.

Durante il tragitto mi posero altre domande. Di dove venivo, che lavoro facevo, qual era il mio paese d'origine, quante lingue conoscessi oltre all'italiano e l'inglese, ed altre domande che ora più non ricordo. Mi dissero che l'inglese lo parlavo bene, senza accento straniero, e che potevo benissimo passare per scozzese o per un'irlandese. Questa loro affermazione mi diede un po' di coraggio e la speranza di potermi trovare col tempo un adeguato impiego. Poi per un momento tacquero, e la conversazione cadde forse perché volevano che fossi io ad andare avanti; e, siccome la lingua batte sempre dove il dente duole, dissi: - Quello che io desidero più di tutto, al momento, è di trovarmi un alloggio, quando starò meglio un'occupazione confacente, e, a tempo libero, in seguito, di poter andare avanti con il mio diario.

Al che uno di essi disse semplicemente: - Scrive un diario?

- Vorrei scriverlo - risposi - ma non so se ce la farò a finirlo.

Ritornammo alla villetta e gentilmente mi accomiatarono dicendomi: - Se saremo in grado di offrirle qualche impiego, le scriveremo.

Forse mi avevano fatta chiamare perché conoscevo le lingue?

Certo è che in tutte le mansioni ci vuole la persona adatta o, come si suol dire, ci vuole la persona giusta al posto giusto, ed io intuì subito che non ero la persona adatta all'uopo.

Qualche giorno più tardi ricevetti un'altra lettera, con la quale mi si fissava un appuntamento in un palazzo nelle vicinanze di Chertsey. Era un palazzo grande, forse era stato un antico maniero, ed era quasi nascosto tra la folta vegetazione. Era guardato da due sentinelle. Una all'entrata del cancello

che dava sulla strada ed un'altra alla porta. Mi chiesero il lasciapassare e, saputo che avevo un appuntamento, fui condotta al primo piano.

Era un grande salone adibito ad ufficio, con tanti impiegati tutti assorti nel loro lavoro e, a parte il battere delle macchine, vi regnava il silenzio assoluto. Fui accompagnata alla scrivania d'un ufficiale, ebbi la mia intervista, dopo la quale mi disse con una punta di rincrescimento: - Signorina mi dispiace, ma non posso offrirle un impiego.

Mi salutò e mi fece accompagnare all'uscita. Certo che restai delusa, ma intuì da me che lì non era il posto per una straniera, nata in Austria, come affermavano i miei documenti che feci vedere, perché richiedi. Nel ritorno presi la strada che costeggia il parco e notai che ogni villa, ogni cottage, erano guardati da sentinelle.

Dopo di questo non mi meravigliai tanto quando scorsi sotto la fitta vegetazione del parco quella che a me parve una distesa senza fine di mezzi motorizzati, sia militari che civili, accostati gli uni agli altri, e soldati che andavano e venivano in ogni direzione. Lì per lì non seppi che cosa pensarne, ma, in seguito, qualcuno mi disse che era un accampamento di truppe, che poi sarebbero, mi pare, sbarcate in Sicilia e che attendevano solo il via per la partenza. Qualcuno mi disse pure che quegli ufficiali che mi avevano intervistata qualche giorno prima nella villetta facevano probabilmente parte del servizio segreto e per questo si erano resi conto a priori che, malgrado conoscessi le lingue, non ero il tipo che faceva per loro.

Uscita di lì, mi diressi alla stazione di Polizia di Woking, dicendo loro che non ce la facevo più perché, malgrado il mio lungo peregrinare, non ero riuscita a trovarmi né ospitalità né lavoro, e che se non fossero stati in grado di trovarmi in qualche modo un alloggio a me non restava che portare le mie valigie sul suolo del Comune e coricarmi su di esse per poter riprendere le mie forze.

Quella sera, e per un breve periodo di tempo, viste le deprecabili condizioni nelle quali mi trovavo, mi ospitò gentilmente la mia agente della Cassa Ammalati, una buona signora che mi portava in giro con sé quando si recava in macchina nelle case, a far visita ai suoi pazienti.

O O Dio di tutte le genti
S Speranza di chi in te confida
P Proteggimi, stammi vicino,
E E sii sempre tu la mia guida.
D Dammi coraggio e speranza
A Aiutami a stare con te.
L La vita è un irto cammino
E Errante è l'uomo quaggiù.
A Avanti! Sorpassa gli scogli!
L La riva, può esser vicina.
M Ma devi lottar per salvarti
A A Dio da vicino cammina
R Rivolgiti a Lui con fiducia
E E fissa lo sguardo lassù.

Intanto, purtroppo, come era prevedibile, le mie condizioni di salute peggiorarono e dovetti essere nuovamente ricoverata all'ospedale. Questa volta fui mandata al mare ad Eastbourn nella contea del Sussex. Vi rimasi sei settimane e fui sorpresa dall'inverno in un vestitino leggero di cotone ed un impermeabile.

Quando, sei mesi prima, ero stata ricoverata all'ospedale per l'operazione avevo dovuto depositare il mio bagaglio con gli indumenti pesanti in un magazzino vicino a Windsor e, trovandomi sola, avevo consegnato il mio libretto con i pochi risparmi ad un sacerdote che, nel caso che l'operazione fosse andata male e fossi morta, avrebbe provveduto ad inviarli alla mia famiglia.

In quel tempo, non si poteva comperare nessun indumento senza i buoni della tessera, ed io li avevo regalati a chi mi aveva data ospitalità, perché le signore ritenevano quei buoni più preziosi del denaro. Però, grazie a Iddio, questa volta non avevo nulla da temere perché ormai avevo trovato in quell'ospedale tante persone comprensive, dal cuore generoso, che mi vennero incontro nei modi più impensati. Non ricevevo pacchi, ma le pazienti dividevano con me le loro razioni. Non avevo visite e mi mandavano i loro amici vicino al mio letto perché mi tenessero compagnia. Alle volte mi commuovevo fino alle lacrime quando una mano s'allungava, tacitamente, depositando nella mia "half a crown" per comperarmi un libretto di francobolli. Fra tutte mi regalarono una bella maglia di

lana, privandosi dei tagliandi necessari per comperarla. Un giorno mi arrivò un vaglia di cinque sterline, con i più fervidi auguri di sollecita guarigione. Veniva dal Surrey, da Miss Worton, per fare un'opera buona. All'uscita dall'ospedale, e faceva freddo, la signora che mi aveva mandato le cinque sterline mi ospitò. Durante il viaggio da Eastbourn alla contea del Surrey, sulle strade mi davano dei passaggi. Sulla via per prendere gli autobus, i treni, per le strade di campagna, dappertutto, questa volta, senza nemmeno che io lo chiedessi, come per miracolo, un cuore generoso era lì pronto a chiedermi dove andavo e a portarmi le valigie. Era proprio come se Iddio stesso attraverso quella buona gente mi seguisse, anzi mi camminasse accanto e mi tenesse per mano. Tant'è vero quanto dico, che circa questi commoventi episodi scrissi poco dopo all'Editore del "Times" di Londra, allora il compianto Robert Barrington Ward, affinché volesse da quelle pagine ringraziare per me tanta brava gente che neppure conoscevo e che mi aveva tanto amorosamente aiutata e beneficata. Qualche giorno dopo fui onorata da una sua lettera, che ancora tengo, con la quale mi diceva di aver letto la mia con grande interesse e simpatia, e mi faceva gli auguri di capo d'anno. Questi atti di bontà, che riconosco con tanta gratitudine, li esposi in una lettera, quando partecipai ad un concorso per l'incoronazione della Regina Elisabetta II, ed ebbi pure l'apprezzamento di Sir M. S., cugino della Sovrana, con una lettera della quale mi sento onorata e che conservo, perché oggi soffrire con chi soffre non è cosa tanto comune. Potrei andare avanti all'infinito ad elencare le gentilezze usatemi quando ero ammalata, ma non posso fare a meno di citare questo commovente episodio. Arrivata a Guildford entrai in diversi negozi per vedere se trovavo una latta di Nest-Caffè ma tutti mi dissero di no.

Anche nel negozio dove ora mi trovavo, mi dissero che non ne avevano. Sennonché una signora che mi stava accanto, mai vista ne conosciuta, mi disse: - Oh... è Nest-Caffè che vuole. Qui - aggiunse, porgendomi la penna ed un notes - mi scriva il suo indirizzo, io ne ho due latte a casa, ed una posso benissimo inviarla a lei.

Io mi sentii veramente commossa e, mentre la ringraziavo, mi cadevano le lacrime. Due giorni dopo mi arrivò il pacchetto, ma non conteneva solo il Nest-Caffè. C'era tra l'altro anche una latta di ovomaltina, con tanti auguri per una sollecita guarigione. Non mi diede l'indirizzo e non potei nemmeno ringraziarla. Sulla carta del pacco, c'era scritto il cognome Houghes, e il pacco portava il timbro postale di Godalming (Surrey). Ancor oggi commossa la ricordo, e prego Iddio che la benedica.

Finalmente, per potermi rimettere, mi fu additato un piccolo albergo di collina, il Red Lion Inn di Thursley, sempre nella contea del Surrey dove, in cambio di qualche piccolo servizio, mi si offerse ospitalità e più sicurezza.

Il Red Lion è situato sulla strada Portsmouth ed ha anche una leggenda. Si narra, infatti che la sera del 24 settembre 1786, una marinaio di passaggio vi si fermò a rifocillarsi.

Prima di riprendere la strada per il porto intrattenne alcuni giovani che sembravano essergli diventati amici e che lo seguirono.

Sennonché, giunti ad una località solitaria, lo derubarono, lo uccisero e lo trascinarono giù nella conca che in inglese si chiama: "Devil's pouch bowl", ossia borsa del diavolo. C'è ancor oggi la lapide dove fu ucciso, e un'altra, che riporta il suo nome, si trova nel cimitero di Thursley presso la vetusta chiesa di S. Michele eretta nel 1030.

L'amenno paesino si trova al centro di una ridente collinetta, attorniato da fitte foreste, ravvivate qua e là da gialle brughiere e da immensi tappeti purpurei di erica. Poco più in su a 400 metri sul mare c'è Hindhead, la Svizzera Inglese, chiamata così per l'aria salubre per gli estesi boschi che la circondano e per la bellezza dei suoi panorami. Io vi andavo sovente. Un giorno, uscendo dall'ufficio postale, trasalii di gioia, quando, dopo ben 12 anni che avevo lasciato l'Italia, mi giunsero all'orecchio come una musica le parole del dolce idioma italiano. Informatami venni a sapere che erano dei nostri prigionieri di guerra, provenienti dai campi di raccolta dei dintorni di Guildford. A loro insaputa mi fermai a guardarli con tenerezza. Non erano né del tutto in borghese né del tutto in uniforme, ma sembravano contenti. Avrei tanto desiderato salutarli e, se avessi ascoltato il mio cuore, avrei gettato loro anche le mie braccia al collo ma non lo feci. Tornai invece subito a casa e raccontai tutto ai signori Millard, che ormai mi volevano bene. Mi dissero che già conoscevano gli ufficiali inglesi del campo dal quale provenivano quei ragazzi, e li pregarono di fissarmi un appuntamento con gli ufficiali di guardia, affinché mi lasciassero entrare nel campo.

Vi andai il giorno dopo accompagnata dal signor Millard, e non potendo offrir loro di meglio, perché

anche in Inghilterra c'era la tessera, ebbi almeno il piacere di poter parlare liberamente con loro e di distribuire a tutti delle belle mele che il signor Millard mi aveva gentilmente regalate.

A poco a poco stavo recuperando anche le mie forze, e mi potei occupare, come governante, presso un colonnello a riposo che abitava con la famiglia non lontano dai Millard, in una villetta attornata da un mare di verde, in mezzo ad un giardino sempre fiorito. Erano della buona gente e, finalmente, con essi avevo trovato una casa.

A tempo libero, ma più spesso nelle ore piccole della notte, fissavo su carta qualche appunto, qualche pensiero per il mio diario, unico ponte che mi allacciava alla famiglia. La figlia del colonnello, signora Joy, leggeva sempre con interesse tutto quello che io scrivevo e, quando mi vedeva depressa, mi incoraggiava e mi esortava ad andare avanti. Quando avevo abbozzato qualche fatto di guerra, mi rivolgevo al colonnello che mi ascoltava come un padre. Io leggevo, lui commentava quanto avevo scritto e mi diceva sempre: - Quando lei parla di guerra si direbbe che sia stata un soldato.

Infatti di guerre ne sapevo, purtroppo, qualche cosa.

Da quando era venuta in Inghilterra, fino a che l'Italia entrò in guerra con il Regno Unito, avevo sempre inviato a mia sorella, man mano che li guadagnavo, tutti i miei sudati risparmi di tanti anni, per essere precisa ben cento sterline, che rappresentavano un bel capitale per quei tempi. Dovevano servire, le avevo detto, per il nostro avvenire, e per soccorrere se necessario da vicino chi dei nostri familiari più stretti si fosse ammalato, o si trovasse nel bisogno. Ed ora che c'era la guerra, ero contenta di averle inviato quel denaro, e potevo almeno su questo punto mettere il cuore in pace. Notizie dirette non ne avevo, perciò non mi restava che seguire i fatti bellici attraverso la radio e la televisione.

Per fortuna, da qualche tempo, con mia grande gioia, avevo il permesso di mandare a casa qualche pacco dono, uno al mese, a mezzo della Croce Rossa, e quella mi parve davvero una grande grazia anche se il confezionarli mi costava sacrificio e tante privazioni, perché i miei erano tanti e non volevo far torto a nessuno. Purtroppo i generi alimentari erano quasi tutti tesserati e non era facile trovarne; ma, ciò nonostante, prima di ammalarmi, con l'aiuto di Dio e della buona gente, avevo preparato sette pacchi, uno per ogni capo famiglia. Ora dovevo disfarmene, prima di entrare in ospedale. Li misi tutti e sette in due valigie e andai diretta alla sede della Croce Rossa di Guildford, ma non me li accettarono. Con grande difficoltà mi diressi verso la sede di Godalming di dove me li avevano spediti altre volte, ma non ce la feci ad arrivarci e forse ricorderanno ancora, le gentili dame di quell'Ente, una ragazza straniera che salendo lo scalone dell'edificio, con due valigie che pesavano ben 40 chili, fu presa da malore. La soccorsero amorosamente e, rinvenuta, per pietà le fecero passare ad uno ad uno tutti quei pacchi. In seguito, tramite il colonnello, potei avere assegnata una casella postale in Portogallo, attraverso la quale, anche se veniva esercitata una rigorosa censura, potei trasmettere ed avere brevi notizie dall'Italia. Esultai al ricevere le prime righe tracciate dalla mano di mia sorella, ma erano troppo tristi. Due fratelli, figli di Flora, erano stati stroncati dalla guerra sul fior degli anni. Eugenia, infermiera diplomata, Leone, appassionato di pittura e impavido paracadutista nella "Folgore".

Questi fatti mi addolorarono profondamente, anche perché coincisero con la morte quasi improvvisa della consorte del colonnello, e la sua scomparsa mi riuscì ancora più penosa per il timore di perdere, mentre ero lontana, altri parenti più intimi.

Finalmente, siccome niente quaggiù dura in eterno, anche la terribile guerra volgeva al termine, la censura aveva a poco a poco rallentato le sue restrizioni e si poteva scambiare con l'Italia notizie dirette. Io scrissi subito ai miei per dir loro che stavo bene, e che sarei finalmente volata ad abbracciarli non appena fossero state aperte le frontiere. Ricevendo la prima lettera, versai lacrime di gioia, sentendo che tutti in famiglia erano ancora vivi, e ringraziai la Provvidenza per avermeli assistiti; ma quale non fu il mio disappunto quando, tra l'altro, lessi: "Carissima, è con una stretta al cuore che devo dirti a nome di tutti di non muoverti di dove sei, perché qui c'è la disoccupazione. Ti dico questo, malgrado il desiderio ardente che avremmo tutti di rivederti dopo tanti anni che sei lontana da casa". E continuava: "Ti devo informare, che le tue cento sterline che avevi mandate e che io avevo cambiate in moneta italiana sono andate in fumo con la svalutazione della lira, e non ti resta neanche da comperarti un paio di scarpe!". Che cosa avrei mai dovuto fare? Il disperarmi non sarebbe servito a nulla, così, svanita anche la speranza del ritorno, a me non restò che far buon viso alla cattiva sorte e pregare Iddio che mi desse forza e coraggio per ricominciare tutto da capo.

Rimasi alle dipendenze della famiglia del colonnello fino all'agosto 1951, quando, colpita da trombosi all'arto inferiore sinistro, che per poco non perdetti, doveti rimpatriare.

Come già detto la guerra ormai volgeva al termine e le truppe cominciarono ad affluire sempre più numerose dal fronte.

Nella contea del Surrey, come del resto in tante altre del Regno Unito, si erano costituiti, sin dall'inizio della guerra, diversi campi militari di addestramento e, nei pressi di Thursley, si istruivano e si esercitavano i soldati addetti ai mezzi corazzati.

Erano dei ragazzi impavidi e bisognava fermarsi a guardarli quando salivano e scendevano dalla collina, incuranti di qualsiasi ostacolo, come se fossero stati altrettante formiche che andavano e venivano dal formicaio.

Nei pressi del paesino si costituirono dei campi di smistamento delle truppe che avevano combattuto a fianco degli inglesi nella liberazione dell'Italia dai nazisti. Vi affluivano truppe di diverse nazionalità, come neozelandesi, e australiani, ma in maggior numero vi sostavano le truppe canadesi mentre attendevano di essere imbarcate per i paesi d'origine.

Nei dintorni non vi erano chiese cattoliche e alla domenica si sospendevano anche gli autobus per Godalming, la parrocchia più vicina, distava di lì parecchi chilometri. Per questo, noi cattolici del luogo, avemmo il permesso di frequentare la Santa Messa nella cappella del campo, nella quale si celebravano le funzioni a turno, sia cattoliche che protestanti.

Io fui pregata di occuparmi di quella chiesetta e lo feci con grande zelo e dedizione, fin che il campo cessò di esistere.

Dappertutto ora non si vedevano che soldati. L'accampamento di Thursley ne era zeppo, ed entrando, in mezzo a quel via vai, io non avrei dovuto sentirmi sola; eppure lo ero.

Ogni sabato mattina coglievo nel giardino del colonnello dei grandi fasci di fiori, che avevo il permesso di cogliere. Attraverso prati, boschi e brughiere, ma più spesso per scorciatoie, mi recavo al campo, per il quale avevo ricevuto dalle Autorità militari il regolare lasciapassare. Riordinavo la cappella, addobbavo l'altare, sempre in fretta, perché avevo a casa il dovere che mi attendeva, e anche perché dovevo industriarmi, e riguadagnare in qualche modo il tempo perduto.

Certo che mi costava sacrificio ed arrivavo a casa stanca, anche perché il campo era abbastanza distante, ma ci andavo sempre volentieri. S'era alla vigilia del Natale e, poiché il gelo aveva quell'anno precocemente rovinati tutti i fiori del giardino, andai a comperarmi un bel mazzo di crisantemi bianchi ed uno me lo regalò pure la figlia del colonnello. A me però non bastavano se volevo, come sempre, nascondere le nude assi, poiché erano i fiori che facevano bello l'altare. Pensai subito ai fiori artificiali che sapevo imitare così bene e mi misi all'opera. Con tutta la mia pazienza preparai una sessantina di rossi boccioli di rosa che sembravano veri.

Mi recai alla più vicina siepaia di agrifoglio, arbusto che con il vischio entra in tutte le case inglesi a Natale, tagliai dal basso, senza danneggiare le piante, dei teneri virgulti che erano cresciuti nell'estate, ne presi quanti me ne occorreivano e tornai a casa. Tagliai la cima di ogni getto, vi innestai con maestria un bocciolo, ne feci quanti mazzi me ne occorreivano a riempire i 12 vasi che usavo ogni sabato, e mi avviai verso il campo. Durante il tragitto comincio a nevicare. All'entrata trovai Father Paradis che usciva dalla mensa degli ufficiali, e mi fece gli auguri. Nel campo c'era già aria di festa.

Dei soldati entravano in fila all'ufficio postale, poi uscivano con dei pacchi sottobraccio e con lettere e biglietti d'auguri in mano. Più avanti, già bene addobbato, s'ergeva un grande albero di Natale che stava imbiancandosi di neve. Io pure ero coperta di neve e, con quei due gran fasci in ambo le braccia, sembravo un vero Babbo Natale, carico di doni.

Mi scossi di dosso la neve ed entrai nella cappella. Con i fiori bianchi adornai il Presepio che era già stato preparato; poi mi misi all'opera per abbellire l'altare che volevo rendere degno ed accogliente per la venuta del Santo Bambino. Divisi i fiori come sempre in 12 mazzi uguali, li infilai nei rispettivi vasi, li intercalai sul grado con i candelieri, distesi sul piano dell'altare una candida tovaglia e, quando nell'uscire mi voltai a dare un ultimo sguardo, mi parve che l'altare si fosse tramutato in giardino e che le mie rose fossero lì lì per sbocciare.

Nell'uscire incontrai la consorte del Ministro dell'Aeronautica che abitava di fronte al campo, e mi invitò a prendere qualche cosa di caldo.

Accettai di buon grado, anche per poter far loro gli auguri.

Soddisfatta del lavoro che avevo fatto, pur camminando a passo lesto, arrivai a casa più tardi del

solito e, con mia gioia, nessuno mi sgridò. Quella sera nel coricarmi ero particolarmente contenta, ma desideravo sapere se anche Gesù lo fosse stato, e Gli dissi: "Signore, se hai gradito il lavoro che ho fatto per Te quest'oggi, vorrei che Tu me lo facessi in qualche modo sentire". E Lui lo fece, poiché in quella notte di Natale, Lo vidi in sembianze umane seduto sulla parte sinistra dell'altare, tra il tabernacolo ed il leggio, dove, prima del Concilio Ecumenico, s'usava leggere il Santo Vangelo. Svegliandomi e ricordando il bel sogno, Gli dissi scandendo le sillabe: "In propria venit, et sui eum receperunt".

Quel giorno di Natale, lo passai in santa letizia. Ma che cos'era che mi faceva fare tanti sacrifici, e perché curavo con tanto zelo quella cappella? Non era certo gioia, perché il mio cuore era sempre pieno di pena. Non era pace, perché la cercavo con tutte le mie forze. Non era neanche fede, perché la mia anima sentiva il bisogno di rafforzarla. Non era amore, perché il mio cuore era freddo, arido e vuoto. Forse era la solitudine? O era piuttosto la vista di quei reduci, parte zoppicanti, parte feriti, e parte ancora pieni di entusiasmo e di vita che mi portava indietro nel tempo, alla mia prima giovinezza, quando come ora vivevo tra i soldati che combattevano come questi, nella prima guerra mondiale, per la liberazione del mio paese, della mia patria? Comunque sia, mi faceva piacere curarmi di quella chiesetta anche se alle volte vi andavo come un automa, perché sapevo che Lui, l'Uomo degli uomini, era là ad attendermi. Lui che era troppo grande per me per conoscerLo, pregarLo, parlarGli, sentirLo, ma in qualche maniera mi inculcava sempre forza, coraggio e speranza.

Siccome tutto quello che ha principio deve avere pure una fine, nel 1946, anche il "Twidsmuire Camp" cessò di esistere.

Ormai, tutte le truppe che vi sostavano, come pure quelle dei campi minori, erano state imbarcate per il loro paese d'origine e, con mia grande tristezza, vidi chiudere per sempre quella cappella che avevo curata con tanto amore. Anche gli abitanti del paesino ne rimasero spiaciuti, e Thursley sembrava ora completamente deserta.

Gli ultimi a salpare furono quelli addetti agli uffici e, con essi, dopo essere venuto a salutare e ringraziare il colonnello, anche il cappellano militare Father Paradis se ne tornò nel suo Quebec.

Prima della partenza definitiva mi scrisse ringraziandomi e mi restituì, al contempo, alcuni capitoli scritti in inglese che lo avevo pregato di leggere. Qui sotto, il contenuto della sua lettera:

7 dicembre 1946

Cara Signorina,

voglia il Signore ricompensarla per la fedele dedizione alla Sua Casa.

Per la prima volta in quattro anni di vita sotto le armi, abbiamo avuto il nostro Altare sempre artisticamente decorato, e costantemente vivo di fiori.

Il suo lavoro è certamente stato apprezzato da Lui, da me, e, sono certo, anche da tutti i fedeli, e voglia Iddio mantenerla sempre così fedele al Suo santo servizio.

Vada avanti col suo diario e mi renda partecipe dei suoi benefici, quando sarà pubblicato per il bene del lettore.

Con ogni buon augurio, e un fervido: "Iddio la benedica e la protegga".

Mi creda rispettosamente,

E. Paradis, H/Capt.

Ed ora, a chiusura di queste righe, vorrei precisare che non ho esposti questi fatti ora tristi ora lieti, per attirare pietà su di me stessa, che, se ciò fosse, ne avrei ben altri più salienti e più dolorosi da raccontare, che non trovano posto in queste pagine. Li ho voluti narrare quale encomio e per debito di riconoscenza verso la Polizia inglese, e verso quanti altri, inglesi e non, che nel bisogno mi hanno teso una mano benefica, durante il mio lungo ed avventuroso peregrinare di vent'anni in Inghilterra. A tutti, vivi come allora nel mio pensiero, invio dal mio paesello natio, finalmente protetta dalla casetta che mi vide nascere, un grazie dal cuore, con i più fervidi auguri di "Happy Christmas" e di ogni bene.

Natale 1970.

LIRICHE

Una visione

(in Inghilterra, dopo un infernale bombardamento)

Da anni vivevo a Londra, in Inghilterra;
Ma abitavo il Surrey, nella seconda guerra.
Di quell'orrenda guerra non vorrei fare menzione.
Se lo faccio, è per dire com'ebbi una visione.

In quella notte infernale, Londra bruciava in rappresaglia
Per le bombe lanciate su Milano ed altre città d'Italia.
I bombardieri, come sempre, eran passati sopra la mia testa,
Ed io contemplavo tremante, quel sinistro baglior, dalla finestra.

Le sirene suonavano, suonavano a dispetto
Le batterie vicine sparavano, e gli obici guizzavano sopra il tetto
Io soffrivo allora per due patrie: l'Italia che mi aveva redenta
E il Regno Unito che mi ospitava e che mi aveva offerto il pane,
Straziati, or tutti e due, dal flagello immane.

Dal dì che l'Italia entrò in guerra, io divenni nemica,
Nemica mio malgrado, e questo mi faceva male al cuore.
Tuttavia non mi lamentavo, mi struggevo in silenzio,
Sapendo che comune era il dolore.

Avevo sì degli amici, ma anche chi non lo era,
E mi diceva: Vada via, vada all'inferno, lei, straniera.
Senza notizie dei miei, triste, ammalata e sola,
Oh! Quanto ho sofferto e pianto.

Come chiamavo i morti a volermi stare d'accanto!
Fu in una di quelle notti, che vinta dalla stanchezza
Socchiusi un poco gli occhi. Ma con quelli della mente,
Volti lassù dalla parte dove si leva il sole,
Vidi uno spettacolo luminoso, che descriver non posso con parole.

Sarà l'aurora, mi consolai. L'aurora boreale;
Ma il cielo s'accendeva sempre più, e pareva calasse in terra.
Tra lo stupore e il panico gridai: No non è l'aurora!
È il giudizio, il giudizio universale!
È Cristo, Gesù, che viene a giudicare e a punire il male.

M'inginocchiai, giunsi le mani e l'aspettai.
Ora le nubi ruotavano alla mia volta
Si facevan bianche bianche e leggere come un velo;
E dalle stesse spiccò il volo Ida, l'amata mia sorella,
Morta ancora adolescente, che veniva a me dal Cielo.

Teneva alta la fronte, angelico il viso.
La bocca atteggiata a dolce sorriso.
Le chiome dorate qual fulgido manto,
Disciolte sul corpo diafano e santo.

Nudi i suoi piedi. E qual foglie di rosa, uscian

Dalla veste in magica posa.
Il vestito era blu, colore del cielo,
E lambiva il suo corpo fragile e snello.

Le man semiaperte, protese le braccia,
E giunta all'altezza della mia faccia,
Teneramente me la baciò.
Non toccò il suolo, perché da santa qual essa era,
Non potea più sfiorar la terra.

Stette un istante librata in aria, quale colomba e mi guardò.
Io piansi e chiesi: C'è il paradiso?
Sì... mi rispose. E, presa la via che aveva fatta,
Lassù nel Cielo se ne volò.

Oh! Come vorrei essere pittrice, e poter ritrarre
La bella immagine che ho ancor negli occhi,
E mai potrò dimenticare.

I Prodi e le due Madri

Con questi pochi versi, che bene non so fare,
Degli Arditi, degli Alpini, dei Fanti,
Degli eroi tutti quanti, vi voglio raccontare:
Che madri, spose e figli lasciarono dolenti,
Per correr via fidenti, la Patria a liberar.
Pur essi aveano un cuore, e che soffriva tanto.
Pur essi avean lasciato, la villa o il casolar.
Lasciando i loro cari ne erano sì accasciati,
Che attraverso i monti, per loro sarian volati.
Ma d'altra voce in cuore, pur si sentian chiamare,
E udendo questa, impavidi, amarono restare.
Restarono, lottarono, e il gotico inimico,
Ruscirono a scacciar .
Amavano due madri, del loro forte amore.
Per cui la doppia immagine, portavan sempre in cuore;
Ma ad una più pensavano, che avea bagnato il ciglio,
E giorno e notte stava, pregando pel suo figlio.
L'altra era la Patria, e pur madre si appellava
E dai suoi molti figli, soccorso dimandava.
Ed essa pur, di lacrime bagnava l'occhio stanco,
Piangendo quei suoi Prodi, ch'erano morti al campo.
Ma l'altra madre in lacrime, che stava lì a pregare,
La voce del conforto, più non udia parlare;
Essa ognor più pregava; pregava notte e giorno,
Affinché il suo caro figlio potesse far ritorno.
Quando a colmarle il cuore, di duolo e di mestizia,
Le giunse poi una lettera, con la feral notizia.
Il dolor che soffrì, io non lo so spiegare;
Solo dirò che lacrime, non poté più versare.
Son sola sulla terra! Dio non ne posso più!
Deh! Uniscimi a mio figlio, che se n' volò lassù!
E Iddio che l'ascoltava, perché di tutti è Padre,
Nel cielo degli eroi, portò al figlio la madre.

L'amore dei genitori

In un piccolo tugurio, al chiaror di un lumicino
Era giunto in fin di vita un esile bambino.
Sovra lui chinato stava l'affranto genitore,
Che avrebbe dato la sua vita per allungargli quelle ore.
In ginocchio tre bimchette, se ne stavan a pregar,
Perché mamma e il fratellino, Dio volesse risanar.
Da tre mesi la meschina, su in un misero giaciglio
Dalla sera alla mattina si struggeva su quel figlio;
E piangeva la sua Olga, la sua piccola bambina,
Che da qualche dì soltanto, riposava in camposanto,
Il dolor che non s'arresta, un dubbio in lei ridesta.
Che sia morto? Un brivido l'assale. E, ignorando il proprio male,
Giù dal letto suo discende; ma più in piedi non si regge,
Così al suolo si distende. Poi, pian piano, quasi fosse una bambina,
Verso l'uscio si trascina. Fa i gradini ad uno ad uno,
Con la morte dentro al cuore; e, braccia aperte, dalla porta,
Manda un grido di dolore. Te ne prego, o sommo Iddio, dà la vita al bimbo mio!
Maria, gridò Adamo esterrefatto. Come sei venuta giù?
È già troppo quel che accade; vuoi morirmi pure tu?
Giunta accanto al letticino. Dallo a me quel mio bambino,
E con la morte vuol lottare. La vita al suo piccin ad ogni costo vuol salvare.
Lo baciò teneramente, lo bagnò del proprio pianto,
E, come pellican che muore, se lo strinse al proprio cuore.
Quel che avvenne? Detto fatto, quel bambin fu riscattato.
Dio davanti a quella scena di amore e di dolore,
Donò sani sposa e bimbo all'affranto genitore.
Ma la istoria ancora continua, e per poterla seguire
Indietro, agli orrori della guerra, si deve ritornare.
Profughi, da quattr'anni, dai lor monti erano scappati
E, a guerra alfin finita, eran tra i primi ritornati.
Adamo, in primavera, una domanda aveva fatta,
Per poter tornare alla sua terra, alla terra tanto amata.
E giunto novembre, a guerra al fin finita, si misero in viaggio.
Ma la casa, situata sul pendio d'una collina,
Più non c'era, era crollata, e al suo posto un ammasso di rovine.
Abbiamo tutto perduto, lamentò Adamo rattristato.
Senza tetto, senza soldi, poco cibo e senza lana,
Bisogna ch'io mi affretti a costruire una capanna.
S'era alla fine di novembre e il tempo imperversava,
E Maria che aspettava, di giorno in giorno, un suo bambin.
Lavorava il bravo uomo, con amore senza fine,
Ma di tifo si ammalò e con lui, le tre bambine.
Si rifugiarono con altri in un tugurio, che sol di casa aveva l'aspetto,
E doveva servire da dimora, come pur da lazzeretto,
Ad esso mancavano infissi e pavimenti,
E gli ammalati erano esposti agli elementi
A chilometri e chilometri dalle altre abitazioni
Ed erano finite le poche provvigioni.
Il poco cibo che trovavano era contaminato,
Ragion per cui il tifo s'era tanto propagato.
E l'acqua che bevevano, aveva per tante mamme addolorate
Un'ultima volta baciato e accarezzato i corpi,
Dei loro amati figli, che per la patria erano morti.

Non avevan medicine e medico non c'era,
E una sola donna fungeva da infermiera.
Era caduta la neve e nevicava ancora,
E Maria disse angosciata: È giunta la mia ora!
Con il cuore nella gola, in mano una lanterna,
Nel buio della notte si avvia, giù verso la stamberga,
Intirizzita, affranta, per un istante s'inginocchia e così prega:
Vergine Santa, che pure fosti madre e che hai sofferto tanto.
Soccorrimi, ti supplico e restami tu d'accanto.
Poi, tutta sola, come un giorno la Madonna,
Affrontò quel gran periglio e diede vita; al proprio figlio
Due vite appese a un filo. Un bimbo piange e langue,
Una mamma lo battezza con lacrime di sangue.
Il bimbo? Sì era vivo. Ma per il suo pallore poteva essere un morto.
La donna, bianca, esangue, priva di ogni conforto.
Fuori fischiava l'uragano, quale augel di malaugurio,
Che strappò pure in parte il tetto del tugurio.
Flora in pena per la povera cognata
Tentò più volte invano, d'affrontar quella bufera
Che, solo al mattino era cessata.
E poi, i malati erano gravi, e tra questi,
A un'altra donna, pure lei senza conforto,
Era nato in quella notte un figlio, un figlioletto morto.
Più tardi, fece un giro per la zona devastata
Un medico di turno, un medico d'Armata, ma non
C'era ormai più tempo.
Dopo quarantott'ore dal giorno sciagurato,
Maria ode un fruscio di passi, e le si allarga il fiato,
Ascolta attentamente ...È Adamo ...Dio ti ringrazio!
È lui che è ritornato ...È lui che si avvicina ...
Si è lui che si avvicina. Ma oh! In quale guisa! In una portantina!
La morte è già vicina, poc'anzi aveva detto:
Voglio veder Maria ed il mio figlioletto!
Lo adagiano sul letto, è all'ultima agonia.
E mormora sottovoce: Maria... Maria... Maria...
Lei in lacrime l'accosta; il dolor squarcia il lor petto;
Lui fa segno con la mano: inginocchiati al mio letto.
E mormorando parole che il labbro suo non disse,
Con sforzo sovrumano, tutti e due li benedisse.
Fissò gli occhi nei suoi occhi, poi li rinchiusè ancora
E prese il suo commiato per l'ultima dimora.
Di dove, in pochi mesi, riprese ancora il volo;
E venne costaggiù, a prendersi il figliuolo.

(in memoria del mio povero fratello Adamo e della mia cara cognata Maria)

Al babbo

O babbo tanto caro, che da tant'anni ad ora
Mi parve sul tuo letto di rivederti ancora;
Ma il mio non fu che un sogno, un sogno ormai passato,
Che tutta quella gioia ha tosto dissipato.
Mi è parso di vederti, avvolto in bianco velo,
Sopra dorate nubi discendere dal cielo,
E con quel tuo ritorno ci allietasti tanto,

Da penetrarci tutte, del più soave incanto,
Apparisti nella stanza dalla quale ci hai lasciato
Che con la tua comparsa hai tosto rallegtrato
E noi tutte contente ci siam messe d'intorno
A festeggiar con canti quel lieto tuo ritorno.
Tu ti togliesti il velo col quale eri velato,
Tutto di stelle d'oro e gemme tempestato.
Il volto tuo raggiante sembrava tanto bello,
Come se fossi un angelo venuto giù dal cielo.
Ma quella nostra gioia poco dovea durare
Che tosto ci annunziasti di dovertene andare
E rimessoti il velo sopra quel santo viso,
Volasti nuovamente lassù nel Paradiso.

15 luglio 1915

Alla mamma

O mamma tanto cara, o santa vecchierella,
Che tutto nella casa ancor di te favella.
Sento che non mi è dato di quivi metter piede
Senza che una lacrima abbia a sgorgar, pur lieve!
Il dolore è un seme; ma redime.
Il dolore serve a redimere gli altri!

A mia sorella Giulia

Bianca come la neve: candida, in veste battesimale,
Vidi l'anima tua prendere l'ale, e volare lassù
Nei giardini del Paradiso, ad abitare il dolce nido
Che Iddio ti ha fatto intessere con i tuoi meriti, con le tue virtù.
Beata te, cara sorella, che la morte colse
Come fossi un giglio, protetta dalla Madonna e dal suo Figlio.
In Paradiso, t'han portata gli Angeli,
Cantino per te, dei Martiri lo stuolo.
E consolino anche noi che ci hai lasciati,
Che ci hai lasciati in duolo.
Riposino intanto le tue spoglie sotto i bei fiori;
Baciate dai raggi del tiepido sole,
Fin che Iddio ti risveglierà, come fu detto,
Con le apocalittiche parole: Sorgi, sorgi mia diletta!
Vieni a godere nella celeste Gerusalemme,
A cantare con i giusti in eterno le mie lodi.
Nel tempo, cara sorella, benedici e prega, prega tanto,
Acciò che tutti assieme, come alla tua ultima ora,
Prendiam pur noi, il volo verso l'alto,
Per rivederci ancora.

24 aprile 1958

Lode delle creature a Dio

O fiorellin del prato da pochi ricercato
O fiorellin del tutto, o quasi sconosciuto,
O tu che mesto abbelli i disaddobbi avelli,

O tu che lieto pari i disadorni altari,
Perché ritto il tuo stelo elevi verso il cielo?
O fior, tu mi rispondi nel tuo linguaggio strano,
Perché voglio lodare il nostro gran sovrano.

E voi erbe del prato che siete destinate
dall'azzardoso piede ad essere calpestate
Le vostre membra stronche, rizzate se potete,
Con me uno sguardo all'Alto, assieme rivolgete.

O acqua cristallina che rumorosa passi,
Lambendo con le onde le denudate sponde,
O acqua ognor mi dici nel tuo linguaggio muto,
Che tu la lode a Dio hai sempre ripetuto.
E quando nelle nubi ti involi via col vento,
Mormori la tua prece, lassù nel firmamento.

O Alpi gigantesche che quali gran regine
Ergete quasi al Cielo le vostre più alte cime,
Vedendovi sì belle, vi faccio una domanda:
Ditemi: Cos'è vita per voi in questa oscura landa?
Ecco che rispondete. È pace, è quiete, è amore,
È una continua lode, rivolta al gran Creatore.

O pesci che nell'acque ognor state guizzando
Guardate un poco a me che passo sopra il fango,
Preghiam chi ci protegge nel comun periglio,
Lodiamo assieme al Padre, anche il diletto Figlio.

Augelli che leggeri nell'aria vi librate
Voi che coi vostri canti i giorni ci allietate,
Bisogno non avete ch'io vi insegni a pregare,
Perché la vostra scuola io devo frequentare.
Voi dell'aurora bella godete il dolce incanto
Mentre innalzate a Dio, giulivo il vostro canto.

E voi o bestie tutte che in terra vi trovate,
E che a servir l'uomo Iddio vi ha destinate,
In una qual maniera che io non so spiegare,
Son certa che pur voi, sapete Iddio lodare.

O sol, re della luce, da Dio fosti creato,
Ed in compenso il mondo hai sempre illuminato,
Che inondi coi tuoi raggi la terra e il firmamento,
Fammi pur tu sentire il tuo soave accento,
Favella io non ho, ma so pregare anch'io,
Illumino la terra, per adorare Iddio.

E tu pallida luna che l'ombra sai fugare
Che notte tenebrosa sei pronta a rischiarare
Che guidi i lenti passi del pellegrino errante,
Lodiamo assieme Iddio che fece cose sante.

O stelle che nel cielo sotto l'azzurra volta,
Tremule mi guardate come in torrion da scolta,

O luci incandescenti che siete tanto belle,
Lodate assiem con me chi vi ha create stelle.

E tu Madre Natura che a tutto stai d'intorno
Dimmi pur tu che aspetti il tuo felice giorno,
Il giorno in cui per sempre in pace ten' morrai
Ed io salirò su per non soffrir giammai.
E voi o genti umane che mi siete sorelle,
Unite a me innalzate le vostre pie favelle
In fin che un dì lontano, in un beato giorno,
Vogliamo tutti a Dio, in un immenso stormo.

La quercia

Un giorno passeggiando per foresta ombrosa
Vidi sorgere fra l'altre una pianta maestosa.
A lei mi avvicinai come per guardare
E mi accorsi che la pianta mi volea parlare.
Io rimasi stupita per tale degnazione
Ed essa incominciò con una ammonizione.
Perché o genti umane che siete sì pompose,
Guardate sempre in basso, alle terrene cose?
Perché vidi parecchie, parecchie umane genti,
Strisciare sopra il fango a guisa di serpenti?
Orsù dunque, rispondi, a quel ch'io ti domando.
O strisci pure tu, forse, sopra quel fango?
Io non seppi parlar ed ero vergognosa,
Pur sapendo che una pianta è sì poca cosa;
E, come non osavo allor più aprir la bocca,
Le dissi: Parla, o pianta. A te parlare tocca.
Più fissa la guardai e la pianta seguitò:
Vedi tu la mia vita? Già molto si è innalzata.
Ebbene; or son cent'anni, non ero ancora nata.
Ma sempre, da quel dì che Iddio mi diede vita,
Per lui gran riverenza ho sempre concepita.
Ed anche se quel fango volesse logorarmi,
Sta certa che non può, perché io so salvarmi.
Ed io che dalla pianta udii sì giuste cose,
Dovetti riabbassare le luci vergognose;
E tosto la lasciai, pensando dentro a me,
Che più bella morale di quella, non c'è.

Il monte

Pace, quiete, salute, silenzio,
Del monte sono le note arcane
Che chi la madre natura ama,
Cercar non pensa alla dimane.

Qui poesia monta cavallo alato
Ed abbellisce tutto il creato;
E un cuor ben fatto che il bello ama,
Del mondo gioie altro non brama.

Pur qui l'amore con sua veemenza

Può far sentire la sua eloquenza
Ma, se ben noto bacia le cime,
Restando bello, grande, sublime.

Qui pure morte dev'esser bella,
Dove di pace tutto favella,
Potendo volgere radioso il viso,
Alle ampie volte del Paradiso.

A suor Noemi

Spartitevi o nubi. Apriti o cielo!
Che entra una sposa in candido velo.
Colui che la scelse all'altezza sublime,
Le pose sul capo corona di spine;
Corona che anch'Egli in terra portò.
Udite? La Corte Celeste un inno già intona;
Lo sposo la cinge di bianca corona;
La sposa di Cristo è entrata nel Cielo,
In bianca corona su candido velo.
Chiudetevi ancora o porte del Cielo.

In morte di un nipote

Riccardo si chiamava, ed era bello tanto,
Ma l'anima sua più bella, pareva d'un piccolo santo.
Da nove anni appena, dal cielo era venuto,
Quando che all'improvviso, ci diede il suo saluto.
Giunse lassù alle stelle, d'angioli circondato,
Mandando giù lo sguardo a noi che ci ha lasciato.
E mentre l'anima bella giungea davanti a Dio,
Le spoglie dell'amato, udiamo il canto pio.
Era cosa terribile, quello che si sentiva,
Che io spiegar non so quanto che si soffriva.
A veder quella madre che non lasciava il pianto,
Facea pensare a un'altra della croce accanto.
Il padre non trovava più nessun conforto,
E ognor chiamava il figlio che stava a letto morto.
La morte in poche ore compì quella sua opra,
Ma poi restò sospesa a quella casa sopra
Tenendo in destra mano quell'arnese rizzato,
Col qual falciò quel figlio, quel figlio tanto amato.
Sostò poi cinque mesi, con crudel cipiglio,
Per prendersi anche il padre, e consegnarlo al figlio.

Vulcano

Che il vulcano eruttasse fuoco, lo sapevo,
Che dovesse accendermisi in testa, nol credevo.
Finisce il giorno ritorna l'ombra
E a volte il cerebro che s'adombra.
Là dentro il lume della ragion serrato,
Per puro caso si mantiene intatto.
Ed i pensieri, come guerrieri,
Di qua e di là sono sbandati

Soldati imbelli, mal comandati.
Ma Iddio che veglia sul duolo umano,
Sempre pietoso stende la mano,
Il sonno viene a tarda sera,
Ad acquietare quella braciara,
Ma la assopisce e non la smorza
E il giorno viene con nuova forza.
E quelle bragie semi smorzate,
Dal chiar del dì son sopraffatte,
Ma nessun sente con qual fragore,
Quella gran macchina va a tutte l'ore!
E chissà mai com'essa andrebbe,
Se Iddio che illumina la mente afflitta
Non chiamasse a se l'anima invitta.

Se diventar dovessi un giorno ricca,
Viver vorrei in umile capanna
Sembrandomi più lieta ivi la vita,
Che nella reggia di un gran re.

E, pur se povera dovessi rimanere,
Sempre amerei la quiete e l'aria buona
Della bella e mistica natura,
A cui l'anima tutta s'abbandona.

Amerei pur la città con le sue fame,
Se troppo tristi non fosser le sue brame.
Per cui l'anima inesperta fatta prigioniera,
Tropo tardi piange e si dispera.

Meglio dunque elevar lo spirto al bello e al buono
Alito della natura ognor festante,
Per poter un giorno non lontano,
Gustar con Dio, mercedi grandi e sante.

La fede

La fede dell'uomo si vede nei suoi atti,
Nei suoi lineamenti, traspare dai suoi occhi,
Lo eleva dalla terra e lo trasporta fino al cielo.

INDICE

Prefazione

Introduzione

- I - Il battesimo di Strana e una grazia.
- II - Il nubifragio
- III - La partenza dei figli e l'arrivo in Svizzera
- IV - La scuola e le vacanze.
- V - Un matrimonio, una morte e una nascita
- VI - Sofferenza e vecchiaia dei genitori e cenni storici familiari
- VII - Il ritorno dei figli.
- VIII - Agosto 1914. La guerra austro-serba
- IX - Una gita in montagna.
- X - La guerra italo-austriaca
- XI - Due internamenti e una morte.
- XII - I funerali del babbo
- XIII - Lo sgombero a Samone e nuovo interrogatorio con felice conclusione.
- XIV - La vita in zona di guerra. Esodo definitivo nel maggio 1916. Cenni biografici dei figli di Giovanni Torghele
- XV - Smarrimento nel Parco di Windsor (Inghilterra)
- XVI - La cappella del campo (Inghilterra)

Liriche

Una visione (in Inghilterra, dopo un infernale bombardamento). I Prodi e le due Madri. L'amore dei genitori. Al babbo e alla mamma. A mia sorella Giulia. Lode delle creature a Dio. La quercia. Il monte e a suor Noemi. In morte di un nipote. Vulcano. Strofe di chiusura.

Stampato nel 1971 per conto di Longo Editore - Ravenna

Stabilimento Grafico F.lli Lega - Faenza